ROSSO

N. 25/26

PER IL POTERE OPERAIO

MARZO 1978 - NUOVA SERIE - ANNO VI - L. 500

Quindicinale - Direzione e redazione: « Rosso » Via Disciplini 2 Milano - Direttore responsabile: Emilio Vesce - Autorizzazione Tribunale di Milano N. 101 del 13-3-73 - Stampa: Tip. Botti - Milano - Tel. 40 45 496

vogliono fermare le stagioni



ma oggi è primavera

Sviluppiamo la ricchezza del movimento sul programma operaio e proletario

Era chiaro già dal '77 che la ricchezza del movimento, la sua possibilità di durare e rafforzarsi erano legati alla sua capacità di cambiamento e di trasformazione. Il problema era venuto allo scoperto in innumerevoli assemblee e ancor più nelle giornate bolognesi di settembre. Movimento di rilevanza politica grandissima ha finito per polarizzare l'attacco di tutto l'arco delle forze statali e non statali passando per buona parte della sinistra « storica » extraparlamentare. Il problema che oggi abbiamo di fronte è: i ritmi del mutamento interno del movimento, i suoi livelli di organizzazione le caratteristiche della sua socializzazione e radicamento, il peso della sua presenza politica, sono sufficientemente adeguati a sostenere i livelli nuovi dello scontro che la sua stessa permanenza impone? In altre parole, il passaggio istituzionale, la resa del sindacato, la pervicacia e la continuità dell'azione repressiva dello stato possono essere superati, avversari e nemici, vecchi e nuovi, possono essere sconfitti?

Si ha la sensazione in questa fase di un grande allargamento e per certi aspetti di un rafforzamento, ma anche di una situazione di deriva, i cui effetti per quanto di grande rilevanza pure in qualche misura appaiono senza sbocchi determinati, senza una prospettiva chiara, senza una direzione certa. I tempi sono spesso sfasati rispetto al livello dello scontro, così la provocazione di Lama non ha visto la risposta puntuale e immediata che pure meritava, la mobilitazione sui provvedimenti, di confino non è uscita tutt'oggi se non sporadicamente e comunque in modo isolato da Roma, quasi fosse un fatto privato del movimento in quella città. Si assiste poi a Milano, certamente destinata alla sconfitta, alla squallida iniziativa sprango-stalinista dell'MLS contro l'autonomia, sostenuta dalle frazioni più canagliesche del sindacato, come risposta parastatale alla grande ondata di lotte degli studenti medi e più in generale dei proletari. Sul piano nazionale, se il radicamento a livello territoriale, la ricomposizione proletaria a partire dalle zone, il rafforzamento dell'iniziativa politica, la permanenza delle strutture di organizzazione, ha raggiunto livelli infinitamente superiori al passato, pure l'eccessivo atteggiamento localistico ha fatto perdere in capacità di progettare su livello grande, sia metropolitano, sia nazionale. Alle miserie delle assemblee si è spesso sostituito l'empirismo e l'artigianato del lavoro sociale; e se pure quelle avevano avuto una capacità di mobilitazione immediata, quest'altro sovente non conquista le caratteristiche piene del contropotere. La straordinaria ricchezza dell'organizzazione per piccoli gruppi finisce per impoverirsi in una congenita impossibilità di concentrare l'iniziativa, di articolarla in grande scala, di mantenere e imporre tempi e obiettivi il più possibile generali. La dispersione, a volte gli errori, e senz'altro un uso assolutamente inferiore e quasi irrisorio della grande forza del movimento accompagna questo stato di cose. Dicevamo che a nessuno è sfuggita la dimensione fiacca e per certi aspetti inesistente della risposta operaia alla provocazione di Lama è più in generale all'intera linea sindacal-piciista. Ora, all'interno dell'autonomia, le posizioni no pensate aspettano che le contraddizioni, che pure sono fortissime, vengano naturalmente allo scoperto, convinti come sono che la fine dell'egemonia della socialdemocrazia sui componenti operai, la vanificazione della mediazione politica, sia tendenzialmente nelle cose. Al peggio, si tratta di aspettare. Non è esente da queste posizioni un certo trionfalismo acritico, un ottimismo senza motivi, come pare di ritrovare in certe posizioni operaiste vecchio stampo del giornale « I Volsci » dell'autonomia romana. Per altri compagni, invece, l'egemonia socialdemocratica sulla classe operaia è congrua a questo rapporto di produzione, alle modalità dello scambio di lavoro, alla struttura stessa, materiale e politica, che la classe operaia è venuta acquistando in termini naturalmente conflittuali nel processo di valorizzazione e sfruttamento capitalistica. Solo il mutamento del rapporto di produzione può garantire la distruzione e la sconfitta della mediazione socialdemocratica del lavoro, la leva principale per questo mutamento è tutta interna ai meccanismi di costituzione del lavoro sociale esterno alla fabbrica. E' nel lavoro non operaio che la tendenza comunista al rifiuto del lavoro capitalistico si fa più marcata e visibile.

E' lì che l'intelligenza sociale della nuova composizione di classe si libera applicandosi ai rapporti produttivi ormai superati del capitale, si fa essa stessa forza produttiva, conquistata a mano a mano livelli di ricomposizionue interni al suo costituirsi di soggetto politico comunista. In questo processo, distruzione e liberazione tendenzialmente coincidono. Creatività sociale, riconquista del rapporto uomo-natura al livello raggiunto dalle forze produttive; già agiscono nella lotta per la dilatazione del tempo liberato dal lavoro e quindi con una spinta immane di tutta interna la produttività sociale sulla base dei bisogni e dei valori d'uso. Aprire un discorso sulla classe operaia, sostengono queste posizioni, significa portare a maturità tutti questi elementi prima di tutto all'interno del lavoro non operaio, significa prevedere un lungo periodo di conflitto tra le due sezioni di classe in cui mano a mano si sconfiggono le posizioni di resistenza e spesso corporative, senz'altro di difesa del rapporto di lavoro dato, proprie della classe operaia attuale.

Alcune osservazioni: intanto l'esistenza del lavoro non operaio, la sua stessa forza, è legata in termini dialettici alla forza e all'esistenza di questa figura di classe operaia; il progetto strategico di ricomposizione non può che entrare già da subito all'interno di questo rapporto contraddittorio. Secondo, il lavoro non operaio esso stesso partecipa al processo di valorizzazione capitalistico, anzi ne è uno dei gangli fondamentali, esso stesso partecipa allo sfruttamento e per molti aspetti anzi è il più sfruttato. Terzo, all'interno del lavoro di fabbrica la contraddizione tra scambio e uso permane, anzi si approfondisce mano a mano che le stesse componenti vengono sottoposte ad attacco frontale dal capitale e ora dal sindacato e dal PCI. Ultima considerazione, il processo rivoluzionario vive già oggi dentro questa dialettica, esplicitare e organizzare il lavoro non operaio da subito è possibile se da subito si persegue un programma capace di ricomprenderlo all'interno dell'intero lavoro produttivo. Questo è l'asse strategico dell'intera autonomia, esso va maturato ed esso va imposto all'interno dell'intero movimento.

In primo luogo va riconquistata la centralità del lovoro politico in quanto tale, l'autonomia organizzata deve assumersi interamente questa responsabilità, in secondo luogo il programma va esemplificato al massimo: oggi l'enorme estensione territoriale, la forza che essa lascia intravedere, offrono la possibilità di concentrare le iniziative e dargli dei tempi, da questo punto di vista, conquistare quella rilevanza che l'iniziativa sparsa, magari continua, ma fondamentalmente atemporale è incapace di avere. Il metodo delle campagne è quello più congruo a interpretare queste necessità. Sulle campagne, sulla loro attuazione, sui tempi e le modalità si fa la battaglia politica dentro l'autonomia! I livelli di consapevolezza raggiunti sono sufficienti per questo passaggio. Orientare il movimento, promuovere il radicamento, collocare lo scontro ai livelli di intensità e generalità che la fase richiede è il compito principale dell'autonomia oggi. Solo all'interno delle campagne l'intelligenza produttiva dell'operaio sociale, ha la capacità di trasformarsi in intelligenza di programma, in forza di scadenze. Chiamiamo alla lotta su quattro punti principali:

— **lavoro direttamente produttivo,** nella sua estensione e generalità di operaio di fabrica e di lavoratore sociale, per la riduzione drastica della giornata lavorativa, per la conquista di tempo liberato dal lavoro, per l'autovalorizzazione secondo i propri bisogni.

— **Spesa pubblica,** come meccanismo centrale in cui si coagula il disegno capitalistico di restaurazione, riduzione dei costi di riproduzione della forza lavoro sociale, instaurazione del nuovo dominio socialdemocratico su base statale e assoluta.

— **Stato nucleare e produzione di morte,** contro le trasformazioni strutturali del dominio capitalistico, a partire dal capitale costante incorporato nelle nuove tecnologie che prendono l'avvio dal nucleare, la ristratificazione del lavoro sociale, la militarizzazione del territorio, la nocività che diventa sempre più produzione di morte e di degradazione.

— **Per la legittimazione dell'azione rivoluzionaria,** contro gli strumenti repressivi che lo stato socialdemocratico sempre di più mette in atto per la perpetuazione del suo dominio, dalle carceri al confino, ai provvedimenti legislativi e giuridici, ai tribunali speciali.

Su questo programma e sul metodo delle campagne che gli è proprio, invitiamo alla discussione e alla azione i compagni.

In base a questo progetto l'autonomia deve calibrare i propri strumenti, tutti. Non vi è dubbio che il settore della stampa e più in generale dell'informazione è uno dei più delicati e per molti aspetti più incisivi. Non sfugge a nessuno la povertà della nostra stampa e comunque tutta la nostra informazione, anche per quanto va valutata con estrema positività l'uscita del mensile « I Volsci » dell'autonomia di Roma. Ma ancora non basta' Tutta la stampa è coalizzata contro l'autonomia in una operazione di regime mai vista; si distingue in questa operazione revanscista e provocatoria in special modo la stampa radical-borghese da «L'Espresso » a « Repubblica » che ha scelto per sè un ruolo da capofila nella provocazione come cane da guardie attenta a ogni peto proveniente dalle botteghe oscure. Non possiamo dimenticare che quelli che si accaniscono contro il movimento e l'autonomia sono gli stessi che lo danno continuamente per sepolto; era già avvenuto con squilli di tromba e interviste proprio qualche giorno prima che scoppiasse il movimento del '77, ora è difficile negare la realtà e quindi il problema lo si risolve distorcendola, falsificandola, aprendo comunque la strada continuamente alla repressione. Magister ha fatto scuola! Ora il problema torna a noi: come garantire l'informazione, come raggiungere una qualità e una quantità funzionale al progetto che perseguiamo.

Innanzitutto le radio: sono numerose, per quanto con poca esperienza. Partendo dalle radio più significative, bisogna conquistare un livello di informazione e di lotta politica che esalti questo strumento. La centralizzazione e la socializzazione delle esperienze e dei materiali, l'applicazione creativa possono fare delle radio un momento formidabile di direzione quotidiana del movimento: adeguate energie vanno spese in questo settore.

In secondo luogo la stampa: i giornali delle componenti organizzate vanno rafforzati, arricchiti, resi utilizzabili dal movimento. In terzo luogo le agenzie, come strumenti di concentrazione delle notizie, di socializzazione, sia sul piano nazionale sia sul piano internazionale per sfondare il muro di omertà che l'apparato borghese della informazione ha innalzato per impedire la comunicazione fra le lotte autonome a livello nazionale e continentale. Ma questo non basta: è matura una proposta di settimanale dell'autonomia, essa già viaggia dentro il movimento, ha raccolto intorno a sè sufficienti consensi per decollare. Il settimanale è il minimo degli strumenti di cui oggi abbiamo bisogno. Esso non può che configurarsi come giornale del movimento ma deve avere al suo interno tutta intera la proposta strategica dell'autonomia. Solo così può contribuire alla maturazione e alla trasformazione generale che la durezza dello scontro richiede. Sappiamo bene che alla lunga il disegno del capitale e della socialdemocrazia verrà sconfitto, ma i modi e i tempi dipenderanno in modo decisivo dalle scelte che l'autonomia fa oggi. La guerra non è da adesso che è cominciata: abbiamo già avuto grandi vittorie, siamo ottimisti.

vogliono fermare le stagioni ma oggi è primavera

Sia chiaro: è primavera, è un giudizio di fatto, un evento stagionale. Nessuna futuristica ebrezza nel registrarlo. Eppure... A lato della primavera stanno facendo il nuovo governo. In ogni società ordinata, che mantiene un significato alle stagioni, la formazione di un nuovo governo avrebbe lasciato inalterato l'andamento stagionale. Nell'andamento delle stagioni c'è la sicurezza della novità, la sensazione della freschezza. Non da noi. Temperamenti invernali costituiscono un'opaca alternativa all'iniziativa del tempo: l'inverno è fissato come programma politico di governo. Berlinguer e Moro, Lama e Cafiero, i grandi interpreti di questo fine inverno, hanno deciso che non cambierà la stagione. Questa è la tecnica che hanno escogitato per conquistare Gerico.

Invernale è il programma: fame e austerità. Invernale il metodo: polizia e repressione. Ci hanno persino tolto il confino: ricordava troppo le isole del Sud. Plumbeo il clima politico: dominato dal cupo piglio di Lama e Cafiero, i due gemelli della prossima fase. Mai nella storia d'Italia, sadismo e masochismo sono andati tanto d'accordo: tutti soffrono di doverti far soffrire. E chi l'aveva mai detto che l'Italia era un paese ingovernabile? Da Cavour ad Andreotti: questo è un paese dove il compromesso è di casa e dove l'intelligenza non è ripagata affatto!

Allora, la grande svolta storica s'è data: i picisti sono entrati... dove? Nell'area, nella maggioranza, nel governo... E chi lo sa? Sappiamo solo che sono dall'altra parte, pervicacemente legati ad un progetto non tanto suicida quanto omicida. Assassinio della classe operaia. Con perfidia? Non scomodiamo Shakespeare per descrivere vicende burocratiche. L'inverno è opaco. La sua miseria è perversa.

E dentro Gerico, che cosa succede? Che cosa succede sotto il selciato? C'è davvero la spiaggia, la felicità, il desiderio? Scommettiamoci! Tanto, che cosa ci perdiamo a non fare questa scommessa? Così come ragionava Pascal. Ed allora guardiamola questa realtà che viviamo: togliamo il pezzo di selciato per gettarlo sull'invernale bieca repressione dei nostri desideri: davvero, sotto c'è la sabbia calda del nostro bisogno di lotta. Per difendere Gerico abbiamo bisogno di tutti i pezzi del selciato. Possiamo difendere questa benedetta città solo distruggendola. Un mattone della spesa pubblica, un sanpietrino di salario, una lastra di porfido di liberazione. Questo governo non ci interessa. E' talmente eguale agli altri, a tutti quelli che si sono succeduti dalla "svolta di Salerno" in poi, è talmente peggiorato da quello di Salerno - Togliatti a quello di Roma - inverno - Andreotti, che solo lo schifo può permettere la nostra considerazione. Che freddo!

In fabbrica dunque, secondo i nostri invernali iettatori, si dovrà lavorare bene, mobilmente, partecipativamente; a scuola si dovrà studiare: amorevolmente, sinceramente, disciplinatamente. E poi pagare le tasse, i biglietti, le bollette. Che noia, signori. Nessun passo, nei programmi di governo, per razionalizzare il pagamento: neppure i tecnici — eppure solo alla razionalizzazione del sistema, per definizione, sono disposti — si occuperanno di farci pagare maglio la nostra invernale noia.

Rompere la noia diviene un fatto essenziale. La noia non è una virtù. Neppure la compassione di noi stessi. Guardati attorno, ragazzo,guardati attorno operaio e proletario: quest'inverno è artificiale! Non è inverno: solo loro producono gelo e deriva. Non è inverno: sotto la neve artificiale c'è la calda spiaggia. C'è il nostro desiderio represso. La lotta di classe non ha sosta. Basta saperla vedere. La loro scoperta è stata quella di rispondere alla nostra lotta con l'inverno della ragione e della repressione: liberiamo tutto quello che la nostra esperienza riesce a produrre, di contro a loro. Prendiamoli per il culo. Azzoppiamoli di ironia. Colpiamoli col porfido che ci restituisce alla realtà delle stagioni. Insultiamoli, tatticamente, con palle di neve.

Che fai, Gerico? Ti ribelli? Certo, il tempo invernale è insopportabile. Il gelo che promana da Berlinguer e Moro è mortale. Le chiavi inglesi di Lama e Cafiero grondano stalagmiti. La vita proletaria oppone calore. Sviluppiamolo questo calore, spariamo a zero. L'inverno, la morte, i telecronisti televisivi non possono trasformare la vicenda delle stagioni. Sotto il selciato c'è la spiaggia.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 5-3-78 - Ringraziamo il compagno Emilio Vesce direttore di Radio Sherwood che con la sua firma su questo giornale ne ha permesso l'uscita. Chi oggi aveva ideato il confino non ha certo la forma mentale per cambiare le leggi fasciste sulla stampa.

La via italiana al Gulag

Al momento di andare in macchina leggiamo sui giornali che il « nuovo » governo ha sostituito il confino con la prigione. In effetti il confino non era un'istituzione « elegante » per uno « stato democratico », puzzava troppo di fascismo imperiale. La prigione per i « sospetti » rivoluzionari è in effetti molto più moderna, più socialdemocratica. Abbiamo mantenuto questa pagina ed aumentato il nostro disprezzo.

Se ci fosse stato bisogno di una prova dello stato di degradazione politica — altro che « grande tensione morale » di cui va cianciando Lama — cui è giunto il grande progetto a cui lavora da tanto tempo il sistema dei partiti, nulla sarebbe stato più adatto della riesumazione in grande stile e delle prime applicazioni dell'istituto del *confino* messi in scena in questo periodo. Vi sono parole, figure, memorie collettive — per una volta facciamo ricorso anche noi alla tradizione — che si pensavano in qualche modo intoccabili, non tanto per la loro valenza pratica, ma appunto per il loro significato evocativo: una di queste è certamente il « confino politico ». Nella memoria del proletariato italiano esso rappresentava lo specifico arnese con cui il fascismo aveva attaccato e cercato di distruggere l'organizzazione politica. Chi lo pensava non più riesumabile, almeno a scopi esplicitamente politici, è ora servito. Davvero la frustazione dev'essere grande, dentro il « movimento operaio», se i giovani leoni del « nuovo movimento » figiccino si lasciano sfuggire nei loro slogan, come un urlo liberatorio, che neppure il confino basta davvero: quel che ci vuole, per l'autonomia, è la Siberia. E se i loro più vecchi e smaliziati dirigenti sono più prudenti a parole e anzi si abbandonano a balletti, non si sa se più disgustosi o comici, sull'anno esatto in cui vennero a conoscenza delle « deviazioni » staliniane, c'è da giurare che il nome di Beria gli si affacci, in privato, amorevolmente alla mente, contro quei rompiballe che non amano austerità e sacrifici.

Così, due gloriose tradizioni repressive si incontrano. Quella specificamente borghese che, fin dalle sue lontane origini storiche (che affondano le loro radici nella legislazione contro gli « oziosi e i vagabondi »), ha sempre predisposto sistemi di misure volte a colpire chi apparisse « socialmente pericoloso », al di là di qualsiasi giustificazione, e garanzia, proprie del rapporto reato-pena, al di là quindi delle stesse proprie robanti « dichiarazioni dei diritti dell'uomo »; e la tradizione stalinista che ha eretto a sistema il meccanismo di punizione ed emarginazione dei « sospetti ». Quali mostruosità possano partorire da questo connubbio contro natura, non è difficile immaginare.

Ma è davvero un connubio contro nuatura? A ben guardare, il principio che regge, in entrambi i casi, la costruzione di un sistema di misure di prevenzione e di sicurezza, accanto e a rafforzamento di quello propriamente penale, è lo stesso: si tratta del funzionamento della legge del lavoro, o meglio del valore-lavoro. Quando la borghesia, fin dagli inizi, dà la caccia con inaudita ferocia, agli oziosi e vagabondi, prototipo del soggetto socialmente pericoloso, che altro fa se non sovradeterminare, mediante lo Stato, la disciplina sociale del lavoro, la sua sottomissione al capitale? Il « senza lavoro », che pure è necessario al sistema (come sua « riserva ») è colui che riesce comunque a riprodursi senza « riferirsi » al capitale, dentro una circolazione continua, non scissa, delle forme di riproduzione del proletariato. E' una figura « scandalosa », che va bollata, separata, contrapposta a quella dell'onesto lavoratore e del probo cittadino. E tanto più, naturalmente, va colpita e « confinata », quanto più l'estraneità ai meccanismi del comando capitalistico sul lavoro si traduce in ribellione, attuale o potenziale poco importa, e in organizzazione della ribellione. Nè diversa è la logica, si diceva, del pianificatore socialista del lavoro (altrui), del pianificatore della (altrui) mobilità, del teorico degli (altrui) sacrifici.

Sul confino come istituto giuridico della repressione e come mostruosità costituzionale (v. la scheda qui accanto) molto si è scritto in questi giorni e giustamente già vi sono state alcune iniziative, sul piano della cd. opinione pubblica, volte a contrastarne la riattivazione. Vi è tuttavia un aspetto più specificamente politico della faccenda che ci riguarda da vicino.

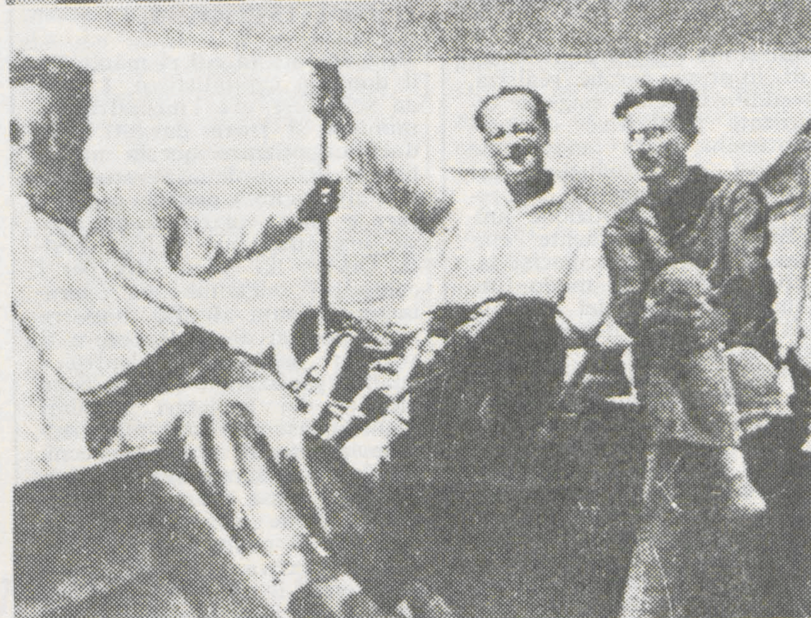
Ci pare evidente, infatti, che l'uso del confino in questa fase non sia affatto causale ma corrisponda ad un preciso progetto di articolazione degli strumenti repressivi nei confronti del movimento comunista in Italia. Ci pare fortemente probabile, cioè che il ricorso alle misure preventive e di sicurezza costituisca il modo specifico con cui il potere, in questa fase, ha deciso di « fare i conti » con i livelli organizzati dell'autonomia. Il problema per il potere non è infatti, come del resto vanno ripetendo da un bel po' i suoi rappresentanti, quello di promulgare nuove leggi speciali o di arricchire l'arsenale repressivo: su questo piano hanno già fatto il pieno e comunque non è certamente su questo punto che incontreranno delle difficoltà, vista la sostanzaiale unanimità del sistema dei partiti a questo proposito. Le difficoltà e le resistenze si sono date invece, almeno parzialmente, sui piano dell'applicazione, di una applicazione politicamente efficace, delle misure previste. Il modello della « riforma carceraria » deve far riflettere: l'obiettivo vero dei provvedimenti legislativi, cioè la « normalizzazione » dei carceri, si è visto che non si poteva approssimare in pratica se non con l'affidamento, ai cani da guardia privilegiati del regime, dei carceri « speciali ».

Prendiamo l'iniziativa repressiva scatenata l'anno scorso contro l'autonomia. Complessivamente, tale iniziativa, se ha tolto dal suo posto di lotta un elevato numero di compagni, non ha neppure soddisfatto completamente i suoi promontori. Il radicamento sociale e politico dei militanti colpiti, la capacità di mobilitazione del movimento, le difficoltà di tenere in piedi meccanismi processuali costruiti quasi sempre su semplici montature, le diversità di orientamento e di fedeltà al regime dei giudici, hanno spesso vanificato, alla lunga, gli sforzi diretti a togliere dalla circolazione i presunti organizzatori di complotti, con il risultato di trovarseli spesso di fronte più determinati e decisi di prima.

Non si sta qui sottovalutando la pesantezza dell'ondata repressiva messa in moto due anni fa, del resto ben lunghi dall'essersi esaurita — ma solo cercando di misurarla sul suo obiettivo politico specifico che era ed è quello di annientare i livelli di organizzazione dati dall'autonomia operaia e proletaria. Da questo punto di vista, forte deve essere la tentazione, oggi, di non affidarsi più soltanto alle « normali » sequenze giudiziarie (pur se corroborate da un uso ormai sfrenato della detenzione preventiva), poco adatte, per il momento, ad una centralizzazione politica operaia; forte, per converso, la tentazione di riattivare i tradizionali strumenti, quali appunto le misure di polizia, che fanno dello sbirro il naturale ed efficace rappresentante del potere politico.

Insomma: BR e NAP all'Asinara, autonomi al confino. Se questa è la ricetta, lo vedremo ben presto. Per parte nostra, una cosa ci sentiamo di poter dire: non hanno avuto vita facile fino ora; ancora meno l'avranno nel futuro.









Italia, sett. 1927 - Carlo Rosselli e Ferruccio Parri (da destra) con altri "complici" durante una pausa del processo di Savona per la fuga di Turati.

Italia, 1929 - Fausto Nitti, Rosselli e Lussu fuggono dal confino fascista (27 luglio)

Italia, 1927 - Isola di Ustica. Gruppo di confinati politici, in mezzo (barba bianca) Mazzarenti, dietro a lui Romita.

Italia, 1927 - Isola di Ustica. La mensa di un gruppo di anarchici. Primo a sinistra Meniconi.

L'art. 18 della Legge 22 maggio 1975 meglio conosciuta come Legge Reale, prevede il confino **come misura di prevenzione.**

Tale misura era già prevista e regolata dalla Leggi N. 1423 del 27-12-1956 ("Misure di prevenzione nei confronti di persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità"). Questa legge fu oggetto subito di numerosissime critiche, in quanto la categoria delle persone assoggettabili alla misura di sicurezza era indicata in maniera estremamente generica. L'art. I della legge del '56, difatti indicava come potenzialmente pericolose e quindi assoggettabili alla misura della "sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in un determinato comune", tutte le persone che, "per la condotta, il tenore di vita, il loro stesso comportamento, si pensa diano motivi di ritenere che siano proclivi a delinquere". E' **chiaro che una definizione così generica ed imprecisa, potesse dar luogo ad interpretazioni arbitrarie. Infatti numerose furono le questioni di leggittimità costituzionale in ordine a tale articolo, ma chiaramente, poichè così voleva il "potere",la Corte Costituzionale le respinse.**

L'aspetto più abnorme di tale Legge è dato dalla possibilità di considerare pericolosa una persona, indipendentemente non solo dalla consumazione ma anche dal semplice tentativo di un reato.

La Legge del 31-5-1965 n. 575, "Disposizioni contro la mafia", modificò la legge del '56, estendendo la misura del confino a chiunque, a giudizio della polizia, fosse proclive a delinquere.

Con la Legge Reale la normativa prevista dalla legge del '56 viene estesa sia a coloro che" pongono in essere atti preparatori, obietivamente rilevanti, diretti a sovvertire l'ordinamento dello Stato" **sia** a quelli che condannati per reati previsti dalla legge sulle armi, "in quanto debba ritenersi, per il loro comportamento successivo che siano proclivi a commettere un reato della stessa specie".

Appare chiara la volontà delle forze politiche al potere di legalizzare il più ampio arbitrio della polizia, dandole la possibilità di indicare come pericolosa una persona sulla base del semplice sospetto, con un margine di discrezionalità enorme. La pericolosità quindi viene creata ad artificio sul comportamento, sull'ideologia di una persona. Il sospetto assurge a valore di prova, **infatti in base a questo viene comminata una pena limitativa della libertà personale. Tale limitazione avviene non solo con la comminazione della misura di prevenzione, ma anche prima, in quanto per il combinato disposto dell'art. 6 della legge del '56 e dell'art. 21 della legge Reale, il sospetto può essere arrestato prima che si decida l'applicazione del confino,** onde garantire la sua presenza **il giorno della decisione.**

Il confino può durare da un minimo di 1 anno ad un massimo di 5 anni, e la decisione viene presa in Camera di Consiglio, quindi non in udienza "pubblica".

La decisione viene comunicata all'imputato dalla Questura, che provvede alla traduzione della persona al confino e che gli consegna un libretto (così come faceva il regime fascista) ove sono indicati gli eventuali obblighi a cui deve sottostare (non uscire di casa prima di una determinata ora, firma giornaliera, ecc.).

Se l'imputato non si reca al confino o se ne allontana è punito con le pena da sei mesi a due anni. E' ancora una volta palese il contrasto di queste disposizioni con il principo costituzionale, per cui nessuno può essere punito per un fatto che non sia espressamente previsto dalla legge come reato.

Infine, prova ulteriore del carattere abnorme di tale disposizione è che l'eventuale ricorso in Appello e poi in Cassazione non sospende l'esecuzione del confino, contrariamente a quanto stabilisce l'art. 205 c.p.p.

PADOVA: Università e lotte proletarie

La lotta contro il comando dell'« Impresa Università » viene portata avanti da una figura di studente che si rapporta ai propri bisogni in quanto proletario. Bisogno di reddito, di tempo libero, di spazi di organizzazione. I seminari autogestiti non sono astratta socializzazione del sapere ma strumento di ricomposizione di classe, spazio politico di organizzazione complessiva. Contro la ristrutturazione edilizia, contro il precariato, contro i costi di riproduzione dello studente proletario.

Le lotte che sono in atto all'università di Padova sono state presentate dalla stampa borghese e riformista come il frutto della disperazione e dell'emarginazione di alcuni strati di esclusi dalla produzione e dalla società, semplice espressione di rabbia e di violenza cieca e fine a se stessa, senza prospettive e sbocchi politici. Un mostro (irrazionale, nichilista) senza testa, senza soggettività politica. L'università è invece nella città di Padova e anche a livello regionale una della più grosse « imprese » (sia per capitale fisso che per fatturato, anche se difficilmente calcolabile il valore del lavoro tecnico-scientifico dentro la cooperazione sociale, sia per numero di dipendenti) un ganglio fondamentale, strategico dei processi di ristrutturazione della produzione e riproduzione capitalistica.

CONTRO IL COMANDO DI IMPRESA

L'università oggi è articolazione di impresa perché realizza, contradditoriamente, esigenze direttamente produttive di programmazione, di innovazione produttiva, di riproduzione del controllo e del comando. Il prodotto tipico dell'istituzione universitaria è lo studente che « forma » la propria capacità lavorativa astratta in modo funzionale al governo del capitale (eroga lavoro produttivo gratuito attraverso il lavoro di ricerca, laboratorio, tesi, ecc.) oppure lo studente che per studiare deve erogare lavoro occulto, nero sottopagato fuori dall'università ed infine lo studente che torna a qualificarsi o perché gli è richiesto dall'impresa o perché aspira a rafforzare il suo potere contrattuale. L'università si configura tendenzialmente sempre meno come istituzione di riproduzione culturale e di qualificazione, ma come centro dove viene organizzata la estrazione di plusvalore sul lavoro degli studenti e dei precari (soprattutto nelle facoltà « scientifiche ») e come sacca di forza lavoro per la fabbrica diffusa (vedi l'assentismo delle facoltà « umanistiche » — quanti dei cinque milioni di proletari che erogano lavoro nero sono studenti?), come fabbrica del consenso all'ideologia dello sviluppo delle forze produttive. Ma il segreto di questo immediato nesso strutturale fra università ed impresa, fra università e territorio non deve apparire agli studenti, non deve far parte della didattica ovvero può farne parte solo implicitamente. La filosofia della qualificazione, della neutralità della scienza, del consenso alla società disuguale, dello sviluppo «sano» contro gli equilibri del sistema capitalistico (vedi il lavoro del P.C.I. nella facoltà di filosofia) deve coprire in maniera ideologica la realtà dell'università in transazione verso l'organizzazione di impresa. Gli studenti non si rapportano ai loro bisogni in quanto studenti, ma in quanto proletari. Bisogni che non si identificano con la trasformazione dell'istituzione univresitaria o scolastica, ma con il rifiuto della condizione operaia e proletaria (bisogno di reddito, di tempo libero dalla scuola, dal lavoro, di spazi di organizzazione contro le molteplici forme di controllo, di comando; di sfruttamento in cui si manifesta il dominio capitalistico). I nodi da sciogliere che l'iniziativa comunista si trova davanti sono due: organizzare questa nuova figura del proletariato-studente e la sua rigidità politica e attaccare e disarticolare questa nuova organizzazione dell'università. Questo ha voluto dire per i compagni dell'autonomia operaia organizzata di PD imporre spazi politici di contropotere (i seminari autogestiti) dentro i quali organizzare i bisogni complessivi dei proletari studenti (dalle mense alle case, alla riappropriazione di strumenti tecnico-scientifici funzionali alla lotta); lotta senza quartiere alla selezione come movimento di comando e di controllo sulla giornata lavorativa degli «studenti» attraverso il controllo politico dell'esame; disarticolazione dei nuovi livelli di comando accademico ricomposti intorno al P.C.I.; capacità di scovare l'erogazione di lavoro vivo gratuito dentro le facoltà da ripercorrere con le ronde militanti che vadano a chiudere questi veri e propri covi di lavoro nero supersfruttato, capacità di bloccare e sabotare la produzione capitalistica di lavoro tecnico-scientifico. La incisività del programma e la capacità di massificazione è verificata oltre che dall'egemonia politica dell'autonomia operaia dentro tutta l'università e dalla sedimentazione di strutture stabili che articolano tutti gli elementi del progetto politico, dalla capacità di dare battaglia politica ad altri settori di classe che lavorano dentro l'università (lavoratori delle mense — precari — personale non docente ecc.) e di trovare momenti di lotta comuni, obiettivi reali su cui confrontarsi (lotta articolata con scioperi selvaggi contro l'introduzione dei tesserini delle mense, unità di lotta con i precari contro l'organizzazione dello studio e il lavoro precario). In tutte le assemblee convocate unitariamente gli unici ad essere isolati sono stati soltanto i sindacati di categoria e le confederazioni. Le « poche decine di autonomi», ai quali l'arco costituzionale imputa ogni forma di lotta, è solo il tentativo maldestro di esorcizzare la forza del programma e della organizzazione comunista.

LE LOTTE « SELVAGGE » DI NOVEMBRE

Compagni, il '77 non è finito, il '78 non è un debole e fiacco epigono della rivolta del '77, vive come critica e superamento dei limiti del movimento di marzo e dell'esplosione di antagonismo proletario non più antifascista come nel '75 ma contro lo stato del capitale. Rivendicarlo come movimento proletario comunista è dire cosa scontata, affermare che la qualità di questo movimento di classe ha messo a nudo la proposta di miseria e la miseria della proposta riformista è cosa altrettanto vera, come è vero che questo movimento di massa ha posto seriamente il problema della ricomposizione di classe per l'apertura della guerra civile di lunga durata come unica ipotesi di liberazione dalla schiavitù del lavoro salariato. Sono proprio i limiti di progetto che nel locale ci siamo proposti di superare. L'esistenza più consistente è sicuramente quella che ha formulato sull'operaio sociale (questa nuova composizione di class) progetti di rottura del quadro dell'iniziativa capitalista paragonando costantemente i suoi livelli di organizzazione con l'apparato dello stato dentro una teoria insurrezionale, senza pensare alla sua riproduzione territoriale al suo riferirsi strategico all'organizzazione dello stato. Marzo ha rappresentato la potenzialità dei bisogni proletari e delle loro lotte, ha centralizzato e ligittimato il dibattito sulla socializzazione della violenza e della sua necessità dentro lo scontro fra le classi. Noi pensiamo e su questo ci misuriamo con la proposta capitalistica che oggi sia centrale articolare il significato delle giornate di marzo e la complessità delle sue proposte. L'articolazione del progetto comunista nei primi mesi di quest'anno ha centrato il dibattito intorno alla riduzione del tempo di lavoro e l'imposizione dei prezzi politici, due facce della stessa medaglia che è l'imposizione dei bisogni e del potere proletario. Le « lotte selvagge » di novembre a Padova hanno bloccato l'iniziativa capitalistica aprendo grossi spazi politici dentro i quali molti tentano di articolare piani settoriali o sperimentazione da comunismo realizzato, tutte invece da ricomporre dentro un progetto complessivo negandone solo la parzialità. Questo è quanto l'Interfacoltà ha cercato di tener presente (come struttura della autonomia operaia organizzata), riaprendo l'intervento politico.

LE RONDE DI FEBBRAIO

La complessità della figura del proletariato studente ha imposto una continuità reale tra la lotta dentro l'istituzione universitaria e la lotta sul territorio. I primi passaggi per colpire l'università come centro di ricerca, programmazione, come reparto della fabbrica sociale, e l'uso della spesa pubblica come strumento di gerarchizzazione politica della classe, sono stati i seminari autogestiti. Anche nella organizzazione dei seminari quello che i proletari esprimono non è l'esigenza di una astratta socializzazione del sapere e della conoscenza, ma bensì porre i bisogni conoscitivi, la domanda del sapere dentro il processo di ricomposizione di classe dentro i movimenti di lotta e insoburdinazione dei proletari. Il seminario autogestito è prima di tutto uno spazio politico di organizzazione complessiva, perciò nessuna didattica alternativa o sostituzione dei contenuti dei corsi con programmi di « sinistra », ma un rapporto diretto tra questo spazio politico conquistato dal movimento e i momenti di lotta dei proletari contro il capitale. Dove i rapporti di forza tra proletari e potere accademico lo permettevano questo progetto è marciato (Scienze Politiche — Psicologia). All'interno di questa situazione i livelli di contropotere raggiunti ci hanno imposto come controparte non più il consiglio di facoltà ma direttamente il rettore e la consulta sull'ordine pubblico. Due volte hanno cercato di chiudere la facoltà di S.P con serrate provocatorie che ricomponevano intorno al PCI tutta la destra reazionaria e sempre l'iniziativa proletaria ha saputo isolare queste manovre socializzando a tutti gli strati della facoltà (studenti lavoratori, precari anche parte dei decenti) le nostre proposte politiche. 500 studenti iscritti alle liste dei seminari, estensione di questa forma di organizzazione contro il potere accademico a tutti i corsi che i proletari riterranno opportuno riconoscimento da parte di alcuni istituti (storia-scienze sociali) della legittimità politico scientifica della «duplicazione del sapere » come la chiamano loro. La lotta sta dilagando a livello di ateneo in stretto collegamento con le lotte dei precari facendo presa anche nelle facoltà scientifiche. A Medicina studenti e precari si stanno organizzando per rendere questa operativa. Ingegneria vede già molti studenti iscritti alla lista seminariale. All'inizio dell'anno accademico sono state subito occupate S.P. e Psicologia proprio perché la resistenza a programma comunista e la sua capacita di esprimere direzioni su altri strati di classe è molto forte. I livelli di socializzazione dell'uso della forza e di contropotere sono stati esemplificati, in una città come Padova, nella punizione di docenti particolarmente « zelanti » in iniziative antiproletarie (Galante, Zanforlin, Santo ecc.) e nella capacità di spazzare ripetutamente il servizio d'ordine dei riformisti (15 novembre, 16 febbraio). La sessione di esame di febbraio viene individuata dall'Interfacoltà come momento di puro comando sul tempo di vita dei proletari: la selezione, gli esami non hanno più alcun valore in quanto qualificazione rispetto al mercato del lavoro, si legittimano solo come coercizione su « proletari che studiano ». La pratica del controllo politico degli esami, le ronde per il blocco della ricerca sono le forme con le quali si è andati ad investire tutto l'ateneo (anche le facoltà « scoperte ») in termini di battaglia politica, di massificazione nell'esercizio di contropotere. Le ronde proletarie di cui tatnto hanno parlato i pennivendoli nazionali, hanno bloccato la ricerca come ricatto rispetto all'imposizione della riduzione della selezione a zero, *decretando contro la serrata delle mense la serrata proletaria dell'erogazione di lavoro.*

LA DIMENSIONE TERRITORIALE

I momenti di organizzazione detererminati dallo scorso ciclo di lotte, sorti dentro l'università come prima ricomposizione diquesto nuova composizione di questa nuova composizio battaglia politica vinta sulla necessità della dimensione territoriale anche nell'intervento su uno specifico settore di classe, sono le basi su cui si è determinato il rilancio della iniziativa dentro l'università. Il progetto del comando capitalistico per scomporre e disperdere il soggetto rivoluzionario dentro il territorio usa da anni la ristrutturazione edilizia come arma di dominio sulla possibilità di riproduzione autonoma di settori proletari (il rettore Merigliano ha preventivato l'espulzione degli alloggi sfitti, andando Rispetto a questo fin da ottobre le strutture universitarie, individuando nei fuorisede i più esposti ad un attacco su questo terreno, si sono fatte carico della costruzione dei livelli organizzativi necessari alla requisiione degli allogi sfitti, andando a coprire il territorio come dimensione della socializzazione dei bisogni proletari. Questo lavoro di talpa (formazione delle liste dei senza casa, intervento quotidiano nelle mense e nelle facoltà) ha determinato la possibilità di riversare in una scadenza per l'occupazione di case sfitte tutta la forza di un movimento montante; ma subito contro questa forma di lotta, legittima a livello di massa si è scatenata tutta la forza coercitiva del capitale (per l'evidente pericolosità del dispiegarsi della pratica). Il 15 novembre un corteo di oltre 3.000 proletari spazza i riformisti dalla piazza, occupa una palazzina sfitta controllando militarmente il quartiere; la polizia interviene, impone lo scontro e solo il livello di socializzazione dell'uso della violenza in ogni struttura garantisca l'incolumità a tutti i compagni (la palazzina ovviamente deve essere abbandonata). La gestione di questa grossa giornata di lotta pone le basi per la formalizzazione della organizzazione autonoma dei proletari senza casa, che imporrà i propri tempi rispetto alle successive scadenze. Nella fase iniziale dell'anno accademico, mentre l'attacco all'università come impresa incominciata ad articolarsi nelle singole facolta, le mense vengono investite da un ciclo di lotte formidabile: per oltre 2 settimane sono occupate a scacchiera e i magazzini sistematicamente saccheggiati, si estende una pratica immediata di potere in cui si liberano comportamenti autonomi massificati; i rapporti di forza cosi costruiti impongono non solo il blocco del prezzo del pasto a 500 lire, ma determinando anche la pratica del prezzo politico: le mense di Padova sono aperte a tutti i proletari e chi non ha soldi non paga. Lo stretto collegamente tra queste lotte e l'autoriduzione nelle trattorie permette ai proletari di mangiare decentemente in alcune di esse a prezzo concordato.

Questa prima fase in cui i momenti di organizzazione degli studenti proletari hanno aggredito sul territorio l'attacco del capitale ai processi di autovalorizzazione proletaria, ha evidenziato la necessità di andare a ricomporre in una struttura cittadina di direzione politica i settori di classe presenti nella città. Colpire il capitale finanziario legato all'edilizia, disarticolare il piano per il taglio della spesa pubblica in modo non episodico e spezzato, ma con continua e progressiva pratica di contropotere impone lo scontro con tutta l'articolazione del comando cittadino nello stesso momento in cui allarga il fronte di lotta prolettario. Quindi nuove scadenze di lotta sul terreno dei prezzi politici, dei servizi sociali, della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro sono praticabili solo se trovano nel territorio una più alta e complessiva socializzazione, dentro cui la «centralità» dell'università per il costituirsi politico e il ricomporsi dell'orario sociale si ridimensiona ad una corretta analisi dello specifico.



MILANO - una fabbrica chiamata Scuola

La ristrutturazione-riforma ha già logorato e in parte disperso le forze e i frutti del '68, tuttavia ha anche cominciato a inciampare sulla nuova composizione di classe, sullo sviluppo di un soggetto politico autonomo e irriducibile alle necessità dell'accumulazione capitalistica — il vero scandalo sta nell'uso proletario della scuola come terreno di aggregazione e ricomposizione politica alternativa e antagonista — crollata la funzionalità politica della storica « separatezza » del processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro sociale, il blocco riformista ha da tempo imboccato la strada della ristrutturazione istituzionale, cercando di evitare, così come con la ristrutturazione produttiva, lo scontro frontale con la rigidità studentesca — oggi è necessaria la massima chiarezza sulla portata dell'attacco e sulla risposta da organizzare... vogliamo rovesciare i progetti sulla spesa pubblica, la sua intenzione di scaricarci addossi i costi della nostra « formazione » e riproduzione come forza-lavoro... vogliamo riprenderci strumenti di « conoscenza » per i NOSTRI bisogni di organizzazione, di lotta e d'inchiesta.

CHI SOCIALIZZA CHI? « CULTURA » O « FORMAZIONE» DELLA FORZA LAVORO

Di fronte alla trivialità degli argomenti usati da questi giorni contro i "demagoghi del 6 politico", vien fatto di rimpiangere la chiarezza con cui poteva esprimersi — certo in altri tempi, quando i "giovani" non erano così smaliziati — un rappresentante della Confindustria a un convegno sull'istruzione del 1959 in un momento di grande fiducia nei benefici effetti, per il capitale, dell'espansione della scolarizzazione: "...è assai più importante disporre di giovani che abbiano la sensazione di aver scelto il loro mestiere, che non di elementi convogliati ineluttabilmente ad un certo lavoro, con la sensazione di averlo subito... Occorre dare la sensazione della libertà di scelta: solo così emergono le attitudini, si creano gli entusiasmi e quindi dei buoni operai". Questo è ciò cui generalmente si dà il nome di "socializzazione", una delle fondamentali funzioni della scuola.

L'altra importante funzione, quella "formativa", viene così bene esplicitata: "Pulizia, ordine, disciplina sono elementi insostituibili nella formazione del carattere e della personalità, e difficilmente ad essi si sopperisce nell'ambiente di fabbrica, se non si può contare su basi precostituite... Molte volte mi sono domandato perché non sia possibile creare, per l'insegnamento professionale, qualcosa di simile a quell'aureo volumetto che va sotto il modesto titolo di "Manuale del caporale".

Tutti sappiamo come queste aspettative andarono presto deluse. Lungo tutti gli anni sessanta le masse neo-scolarizzate presero troppo in parola le ideologie sulla scuola come veicolo di "mobilità" e "promozione sociale": e per giunta, si rifiutarono di conformare la propria voglia di fuga dalla catena di montaggio, la spinta a livelli di scolarità più elevata, il rifiuto del lavoro, alle compatibilità dello sviluppo capitalistico e alle necessità della riproduzione dei rapporti di produzione esistenti, della divisione sociale del lavoro. Il mito della "promozione sociale individuale" andò in frantumi, le lotte fecero crollare molte delle maglie selettive dell'apparato scolastico italiano e il funzionamento del mercato del lavoro si inceppò, nell'incapacità di regolamentare sotto il comando capitalistico l'incontro fra il sistema di produzione e riproduzione della forza-lavoro e il processo di uso e consumo della stessa forza-lavoro.

In questo quadro appare quanto sia mistificatoria e pretestuosa la contesa sulle "conoscenze da trasmettere e acquisire", o sulla "qualificazione professionale" inadeguata come cause della disoccupazione giovanile, della crisi dell'istituzione scolastica e del mercato del lavoro! "Cultura" e "Professionalità" sono sempre stati momenti più o meno marginali dell'apparato scolastico capitalistico, mai comunque reale posta in gioco della lotta di classe sul suo terreno! Il vero scandalo non è mai consistito nella "degradazione culturale" o nello "imbarbarimento" che caso mai, sono connaturati alla scuola in quanto istruzione, capace di trasformare in merda qualunque cosa tocchi, novella re Mida alla rovescia.

Il vero scandalo sta nell'uso proletario della scuola come terreno di aggregazione e ricomposizione politica alternativa e antagonista. Sta nella presa di coscienza diffusa non solo nel fatto che (come dice il Marx ricordato dal Corriere) "l'ignoranza non ha mai fatto del bene a nessuno", ma anche che "essere lavoratore produttivo è una disgrazia" (come dice il Marx ricordato da noi). Altro che qualificazione! Il mostro contro cui revisionisti e riformisti d'ogni risma combattono è una composizione di classe che, messe in crisi le istituzioni di controllo capitalistico della riproduzione della forza-lavoro, comincia a valorizzarsi autonomamente, per se stessa come oggetto politico, per i propri bisogni e non per quelli del capitale. Il sensibile Occhetto l'ha notato con preoccupazione: "Cosa si direbbe della Fiat se invece di produrre automobili, producesse aggregazione politica?"

LA RIFORMA: RISTRUTTURAZIONE ISTITUZIONALE DEL CONTROLLO POLITICO

Ora, vista crollata la funzionalità politica della storica "separatezza" del processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro sociale (famiglia e scuola in primo luogo), il blocco riformista ha da tempo imboccato la strada della ristrutturazione istituzionale, cercando di evitare, così come con la ristrutturazione produttiva, lo scontro frontale con la rigidità studentesca. Sotto la bandiera della "partecipazione" e della "democratizzazione", i decreti delegati sono stati il primo banco di prova della capacità di costruire condizioni politiche e istituzionali favorevoli alla ripresa di "comando" dell'interesse economico "generale" sulla formazione della forza-lavoro giovanile.

Si tratta di restaurare, sotto nuove tesi, una gerarchia e una stratificazione dentro la scuola, e di incorporarne le componenti a vari livelli nel governo politico del territorio. Organi collegiali a composizione corporativa (per la mediazione di interessi e punti di vista contrapposti) sono stati costituiti per programmare, con le attività di formazione professionale, l'assistenza medica e socio-psico-pedagogica, l'edilizia e i trasporti, una dislocazione e un funzionamento delle scuole legati alle necessità dell'organizzazione di impresa ristrutturata e decentrata, meccanismi dello sfruttamento capitalistico e sull'articolazione del governo nemico sul territorio e sulla scuola, e non subire la nostra "formazione", come mera forza-lavoro destinata al supersfruttamento, al precariato, alla sottoccupazione, al lavoro nero.

Non subire intimidazioni e ricatti in nome di una Kultura sempre buona per mistificare e selezionarci. Ma per tutto ciò, per difendere e accrescere la nostra capacità di appropriazione, la nostra autonomia nella produzione contro il ricatto del salario, in una parola per sviluppare il progetto strategico complessivo dell'autovalorizzazione, dobbiamo costruire organizzazione e contropotere.

I comportamenti non bastano più, la soggettività individuale non può reggere lo scontro in atto, la "estraneità" pura e semplice è destinata alla sconfitta. La riarticolazione del comando va riconosciuta e attaccata, l'organizzazione resa permanente ed espansiva, le capacità militanti fatte valere nella affermazioni di un contropotere non episodico o puramente dimostrativo. E, infine, non dobbiamo cadere nelle trappole ideologiche del nemico: il programma non può essere confuso con una "piattaforma" che possa essere legittimata da contrattazioni ufficiali o di riconoscimenti della controparte. La demistificazione di "sperimentazioni", "studio alternativo" e compagnia bella non ci devono lasciar appiccicare addosso l'etichetta di "partito del 6 politico" con la sua bella piattaforma rivendicativa o lista della spesa che dir si voglia.

Né esistono per noi "alleanze" come frutto di cecità sulle differenze strutturali (fra professionali e licei, fra studenti e insegnanti ecc.) o di mediazione fra interessi e bisogni contraddittori: la capacità di ricomposizione la misuriamo solo sul processo di costruzione di un contropotere reale e sull'esercizio della forza.

Tonnellate di carta stampata dal '68 in poi, "scientifiche" e intelligenti spesso, hanno smascherato ruolo e natura dell'apparato scolastico capitalistico: ma solo la crescita delle lotte organizzate ricaccerà nelle fogne tutta la merda ideologica che tenta di tornare a galla per appestare e imbrigliare la volontà proletaria di potere.

prevenire e punire

LA « GRANDE STAMPA DEMOCRATICA » E IL CASO DEL 6 POLITICO

(la grande stampa « democratica » e il 6 politico al Cesare Correnti).

C'era una volta la stampa « democratica » all'italiana. Si distingueva per criminalizzare i comportamenti proletari dopo che questi erano esplosi su scala nazionale e per dare il via alla repressione poliziesca. Tutta la campagna del '77 contro l'autonomia era stata condotta in questi termini.

Con il '78 nasce invece la stampa d'informazione « alla tedesca », basata sulle campagne stampa preventive contro alcuni comportamenti proletari prima ancora che questi si generalizzino, pronte a creare il mostro sul nascere; un buon salto in avanti senza precedenti verso l'acquisizione di alcuni strumenti fondamentali su cui si basa il « modello Germania ».

L'occasione per la nostra stampa « democratica » per sperimentare questo passaggio è stato senza dubbio il caso « Correnti ».

Questa nuova linea è stata portata avanti soprattutto da due grandi giornali « indipendenti »: la « Repubblica» e il «Corriere di Strauss» (detto anche volgarmente «Corriere della Sera). Abbiamo anzi assistito a un curioso gioco delle parti: « la Repubblica », pur non disdegnando motivi reazionari tout court, ha evocato in tutti i modi l'ala ragionevole del movimento (l'MLS a Milano) per scagliarla contro il 6 politico al Correnti, il Corriere di Strauss invece ha chiamato a raccolta le forze del regime a sei... garantito.

Per la « Repubblica » la questione del 6 garantito si configura «come un pasticcio » (Rep. 3 feb.); ma sabato 4 febbraio è già una cosa più seria del previsto, dato che il Collettivo politico del Correnti fa in qualche modo riferimento all'autonomia operaia (cfr. « Il diploma? E' tanto borghese ma serve anche agli autonomi », Rep. 3 feb.).

Mercoledì 8 febbraio siamo già a toni da tregenda. Nella spalla politica di sesta pagina l'anonimo corsivista ci dice « Il 6 garantito nei ginnasi e nei licei è una parola d'ordine che sta dilagando a Milano e a Roma. Una minoranza di studenti autonomi cerca d'imporla ad una maggioranza sostanzialmente passiva... » (cfr. Rep. 8 feb. « Il regalo del 6 politico »).

Cosa aspettano le forze democratiche degli studenti?

Tirata per i capelli, richiesta con disperazione, eccola finalmente apparire l'anima buona del movimento!! « Contro il 6 politico e l'uso ideologico che di questo è stato fatto ci sono i giovani del Coordinamento studentesco cittadino »... per fortuna (n.d.r). Ma la « Repubblica » non si ferma a questa constatazione e dopo aver dato voce per tutto l'articolo ai democratici « La lotta economicistica non ci interessa... », « E' questo che gli studenti... andranno a dire... », invita platealmente allo scontro « E su questo ci sarà lo scontro,inevitabile » (cfr. Rep. 8 feb. « Oggi al Correnti confronto tra gli studenti di Milano »). Una chiamata di correo evidente alla spranga democratica del MLS. Non si era mai visto prima d'ora, ma grazie al giornale del tandem Lama-Scalfari abbiamo dovuto vedere anche questa.

L'apice viene toccato giovedì 9 feb. In prima pagina si titola « sconfitto il 6 politico » e in cronaca nel resoconto dell'assemblea si toccano punti esaltanti.

Innanzi tutto gli schieramenti vengono tratteggiati secondo il tipico schema lombrosiano: « fammi vedere la faccia e come vai vestito e ti dico di che organizzazione politica sei »; calpestando così miseramente la sapienza che il vecchio detto popolare « l'abito non fa il monaco » contiene da centinaia di anni. « Quelli di democrazia proletaria arrivano compatti, con **la loro bella coppola** in testa e **la faccia da liceali**: loro contro il sei politico, vogliono una scuola alternativa. **Col berretto di lana alla Cuculo** e **l'aria sciammannata** gli autonomi, quelli del sei politico, perché la scuola-è-una-merda ». Non c'è male per un giornalista che probabilmente si vanterà di essere di sinistra e magari farà anche qualche campagna per il rispetto dei diritti umani dei... prigionieri politici in Germania!

Poi lo svolgimento dell'assemblea viene a tal punto falsificato da rendere incomprensibile qualsiasi cosa tranne che « gli autonomi isolati hanno scatenato la rissa ». Frase che pare d'obbligo per chiudere qualsiasi articolo, pena la radiazione immediata del corrispondente da qualsiasi giornale della Repubblica (cfr. « Al Correnti sconfitta Autonomia » Rep. 9 feb.).

Per qualche giorno la « Repubblica » gioisce, tanto che, dato che non deve cimentarsi direttamente nello scontro — dà spazio ad alcune analisi sociologiche sul mondo della scuola della peggior specie: quelle di tipo reazionario-comprensive del fenomeno.

Ma, per poco. Il 6 politico, è ormai una parola d'ordine che mette in fermento tutte le scuole d'Italia, e « la Repubblica » riparte nella sua infame campagna sulle scuole di Roma, del Veneto, ecc

Il Corriere di Strauss nel suo grigiore reazionario ha dato spazio — nella sua campagna preventiva — ai tromboni della « Repubblica », di cui a conclusioni vale la pena di ricordare le frasi più esaltanti.

Montale, senatore per meriti poetici, si chiede sconvolto:

« ... Ma il ministro della pubblica istruzione nel nostro paese ha ancora i mezzi per chiudere una scuola dove accadono episodi anomali? O non li ha più quest mezzi? Questo caos scolastico è tre cose assieme: incomprensibile, inutile e dannoso ».

Lombardo Radice invece sembra aver decisamente problemi di dentiera:

« ... Quando si tratta di scuole non obbligatorie..., che bene o male debbono immettere in una attività lavorativa, trovo che vi debba essere una selezione e insieme un orientamento... altrimenti si finisce con l'avere migliaia di ragionieri o laureati in legge disoccupati e carenza di odontotecnici... Non si tratta **di respingere, ma di orientare... »**

Spadolini è in vena di falsi storici:

« E' assurdo ogni paragone con il '68. Si ebbe allora un moto di contestazione globale, con punte utopistiche e messianiche; non si arrivò, come nel caso dell'istituto "Correnti" di Milano, alla violenza fisica contro il professore contrario alla promozione politica », con buona pace di tutti i professori reazionari buttati fuori dalle università!

E per concludere una perla di trombone di riserva, Lidia Menapace del Manifesto:

« Nei confronti delle forme anti selettive dei sei garantito a tutti, o del diciotto politico siamo sempre stati **non del tutto favorevoli, per non dire decisamente contrari »** (Sic!! è proprio scritto così) Per chi non ci credesse queste cose sono scritte sul Corriere di Strauss del 3 febbraio.

Dimenticavamo: il corrispondente di tutta la vicenda del Correnti per la « Repubblica » si chiama Stefano Jesurum.

PADOVA IACP-LA RAPINA SISTEMATICA



IN PREVISIONE DEI PROSSIMI E PESANTI AUMENTI DEL CANONE D'AFFITTO E DI TUTTI I COSTI D'ABITAZIONE NELL'EDILIZIA OCCORRE ORGANIZZARE GLI IACP SUI PUNTI DI PROGRAMMA PER LA CASA COME SERVIZIO SOCIALE E CONTRO IL PIANO DI « EQUO CANONE » PORTATO AVANTI DAL CAPITALE.

In pieno agosto dell'anno scorso, invece di godere la meritata villeggiatura — tra una stangata e l'altra — i nostri solerti amministratori si rilassavano con un ennesimo provvedimento antiproletario: la Legge 8 agosto 1977 n. 513 che aumenta, dal 1° ottobre 1977, gli affitti per gli alloggi di edilizia pubblica (GESCAL, IACP). Siamo in perfetta linea con tutte le affermazioni del governo sul terreno della spesa pubblica: rastrellare quanto più capitale è possibile, imporre una gestione imprenditoriale nelle aziende che erogano servizi (particolarmente efficienti a leggere contatori e ad adeguare tariffe sono gli amministratori del PCI).

Ci sono però alcune novità: si tratta di stravolgere la definizione stessa di servizio sociale, e, nel caso particolare, si mettono le basi di un discorso sulla casa come bene di investimento, particolarmente sviluppato nel progetto dell'equo canone concordato tra tutti i partiti dell'arco costituzionale.

Per anni, infatti, la mobilitazione e la forza del movimento proletario hanno affermato ed imposto che la casa, anche in questo tipo di sistema socia-economico, sulla base dello sviluppo delle forze produttive e sociali, in questa « società civile », è un diritto di tutti i proletari: il non pagamento e la riduzione degli affitti, la non esecuzione degli sfratti, il blocco dei fitti, l'occupazione delle case, hanno imposto e legalizzato tale principio.

Oggi però, grazie anche alla sempre più vergognosa posizione dei riformisti, dei sindacati, del SUNIA, sempre più impegnati a diventare efficienti e fidati guardiani della logica d'impresa all'interno delle aziende dei servizi, si va ad attaccare un punto di forza del movimento proletario, delle lotte degli ultimi anni.

Aumentare gli affitti, in certi casi addirittura di più del 2-300 *per cento, non vuol dire solamente rastrellare danaro a milioni di proletari — secondo il disegno generale di nuova gestione della spesa pubblica — ma deve anche significare nel permanere della radicalità della crisi, attacco alla rigidità politica proletaria, al lavoro nero, al decentramento e in generale ad ogni aumento nell'erogazione di lavoro vivo. E' chiaro che nessuno può credere alla spudorata menzogna che gli aumenti possono servire a costruire nuove case popolari*: milioni di salariati per anni e hanno hanno avuto e hanno trattenuti direttamente in busta paga contributi per la costruzione di case (*addirittura per la GESCAL, ente di rapina e recentemente soppresso, continueranno a trattenerci soldi fino a tutti il* 1978). *Per anni i pochi « fortunati » che sono finiti nelle case popolari hanno pagato canoni d'affitto. Il rapporto tra i soldi raccolti, per non parlare degli stanziamenti ufficiali, che poi sono le nostre tasse, dai vari enti* (*INA-CASA, GESCAL, IACP*) *e il numero di alloggi costruiti è l'ulteriore dimostrazione, certo, che ci sono molti ladri, ma, soprattutto, che non c'è e non c'è stata volontà politica riguardo a tale problema. Né si può credere all'altra bugia che così forti aumenti possano servire per la manutenzione degli alloggi: è davanti agli occhi di tutti lo stato di abbandono in cui gli enti preposti hanno lasciato gli stabili di edilizia pubblica che pure avrebbero dovuto, per legge, curare e risanare.*

La risposta proletaria è stata pronta ed estesa sull'intero territorio nazionale: le indicazioni sono quelle di ridurre il canone d'affitto, di imporre l'esecuzione dei lavori di manutenzione e di risanamento mai effettuati e di cui c'è bisogno per rendere più accoglienti e abitabili le nostre case, di richiedere la costruzione di nuove case a prezzo politico.

La lotta sulla casa è un terreno concreto che si offre ai proletari per la critica alla linea governativa-piciista di taglio della spesa pubblica, di rastrellamento esasperato di denaro proletario, ma più ancora, nelle forme organizzative che affermano politicamente il prezzo dei servizi sulla base della forza espressa dal movimento di lotta, è un terreno di ricomposizione di sempre più vasti strati proletari.

Le strutture e i momenti d'organizzazione che fin da subito il movimento proletario si è dato, devono essere estese, generalizzate e rafforzate: i comitati di lotta di quartiere, di zona, che nascono e si rapportano alla dislocazione e concentrazione stessa degli alloggi di edilizia popolare, articolati nei comitati di scala, di caseggiato, devono trovare un momento di forza e di centralizzazione nel coordinamento cittadino per i prezzi politici.

Da parte padronale si tenta di introdurre un pericolosissimo elemento di divisione tra i proletari attraverso una spaccatura politica tra chi vuole e chi non vuole « riscattare » la casa.

Questa proposta, portata avanti da sindacati gialli e da partiti come quello liberale, cade in un periodo immediatamente precedente l'entrata in vigore della legge sull'equo canone con i nuovi e pesanti aumenti nei costi di abitazione.

Si cerca cioè di creare le condizioni per indebolire, in partenza, le lotte degli inquilini IACP per il rifiuto di tali aumenti, per l'imposizione dei prezzi politici, per la conquista, con la lotta, della casa come diritto proletario e come servizio sociale.

Il no detto da parte operaia a questa politica deriva da due chiare ed essenziali considerazioni:

a) *non ha senso « riscattare » qualcosa che è già tuo. Le case IACP sono pagate con la rapina sistematica da parte capitalistica della ricchezza prodotta dal proletariato. Per legge, ogni mese viene trattenuta sulla paga una quota di salario « con lo scopo di finanziare l'edilizia pubblica ».*

L'accettazione della logica del riscatto fa aumentare automaticamente l'affitto, cioè legalizza un sistema costruito per ridurre quote di reddito operaio e contemporaneamente ingabbiare i proletari in un meccanismo di controllo politico che dura anni.

b) *in ogni scala si crea la frattura netta tra « i nuovi piccoli proprietari » e gli altri inquilini. Le conseguenze sono gravissime. Si rompono le condizioni per l'unità politica e dei livelli di forza organizzata.*

Si viene a determinare una nuova gerarchia di interessi e di priorità tra i proletari. Occorre riaffermare con la lotta che la casa è un bisogno proletario irrinunciabile e che solo l'organizzazione e la pratica della forza ne garantiscono il soddisfacimento.

La politica di moralizzazione e di efficientismo, soprattutto dei riformisti con PCI in testa, per la diminuzione del deficit degli enti che erogano servizi, come l'azienda del gas, della luce o della casa, non è altro che un nuovo modo da parte capitalista di affrontare lo stesso problema.

I costi di riproduzione della forza lavoro vengono determinati con nuovi criteri. La logica d'impresa imposta nel settore pubblico sta innescando processi drastici di ristrutturazione interna e di feroce attacco alla forza proletaria e alle quote di salario sociale sganciate dal lavoro, conquistate in questi anni.

Devono essere smascherati e attaccati i livelli amministrativi e politici responsabili della politica antioperaia portata avanti dall'ente, a partire innanzitutto dai revisionisti compromessi.

Compagni, costruiamo una fitta rete organizzativa all'interno degli IACP in grado di innescare processi di lotta di illegalità politica e di massa a partire dai prossimi aumenti generalizzati del canone d'affitto.

ROVIGO

UNA NON STRANA CONVERGENZA DI INTERESSI TRA PCI, POLIZIA E ORDINE NUOVO

I FATTI. Domenica mattina del 12 febbraio verso le due i fascisti fanno esplodere un ordigno che danneggia gravemente la sede del GRUPPO SOCIALE di Rovigo in via N. Sauro 17 sede e centro organizzativo di tutto il movimento proletario cittadino. Nelle prime ore della mattina, alla guida del ben noto vice-questore Di Mambro arriva la polizia: guardano, indagano, chiedono, sigillano.

A mezzogiorno circa il solerte dott. Falcone pone sotto sequestro e fa portar via ogni cosa che era nella sede del GRUPPO SOCIALE: copie di volantini, ciclostile, pacchi di carta bianca, manifesti, contenitori di immondizie, documenti sindacali, pennarelli, giornali, bandiere rosse...

Lunedì mattina con strana coincidenza (vasta e brillante operazione che impegna carabinieri e poliziotti sindacalizzati e non) scattano una trentina di perquisizioni in casa di compagni fra Rovigo e Badia Polesine.

La brillante operazione ha inizio alle sei del mattino con grande sfoggio di armi automatiche, armi corte, lunghe, modelli nuovi, sicure tolte, spianate ad altezza d'uomo. Anche la radio del Movimento è stata perquisita.

Martedì mattina: vergognoso volantino del P.C.I. impegnato più che a condanare le bombe dei fascisti, a gettare fango sull'iniziativa politica dei compagni del G.S. la cui sede è stata colpita dai fascisti.

Martedì pomeriggio: squallido comizio per la burocrazia interno del P.C.I. in cui venivano vomitate da Sega e da Magnan illazioni, bugie e provocazioni contro i compagni ben conosciuti da tutti i proletari e dal movimento di lotta in città.

Alcune considerazioni generali si impongono:
i fascisti regolari e non, rialzano la cresta dopo che lo stato democratico dell'accordo a sei li ha incredibilmente mandati assolti a Roma nel processone a Ordine Nuovo.

Anche i nostri cinque ordinovisti (Melioni, Fama, Valchierotti, Zanforlin e Brancalion) tornano a girare impuniti.

Ancora una volta i fascisti sono lo strumento contro i comunisti, contro le lotte proletarie sui propri bisogni politici: come *sempre di manovalanza si tratta, altri tirano le fila e altri usano della situazione.*

Le gravissime accuse del buon dott. Falcone particolarmente agevolate dagli aspetti più incredibili della legge Reale per l'assoluta infondatezza che le stesse perquisizioni hanno dimostrato, *saranno fatte cadere principalmente dalla capacità di mobilitazione e di iniziativa del Movimento di lotta*.

Certo oggi il comunista « autonomo » è nemico precostituito, il cattivo della storia contro cui allo Stato non servono prove, non servono dati oggettivi.

Però i magistrati ricordino che anche il ridicolo può pesare troppo!

Non basta certo l'esplosivo dei fascisti, non bastano sicuramente le intimidazioni della procura, non bastano certo le vergognose calunnie del PCI.

La nostra forza è la forza dei proletari in lotta, della irriducibilità dei loro bisogni politici a un terreno di tradimento riformista.

La convergenza di tante forze a chiuderci spazi di agibilità politica non deve passare.

VENEZIA

Dopo una settimana di mobilitazione verso metà gennaio contro i nuovi aumenti del canone d'affitto delle case dello IACP da parte di decine di proletari dei quartieri di Venezia e dei paesi della provincia, come Iesolo, S. Donà, Mira, Salzano, Chirignano, si organizza su iniziativa dei compagni un'assemblea pubblica a livello provinciale nell'aula magna dell'Istituto Tecnico Massari di Mestre.

L'assemblea con più di 500 proletari-inquilini prende queste decisioni:

a) Rifiuto del pagamento delle nuove bollette e decisione di continuare a pagare, nel frattempo, il vecchio canone.

b) Riaffermato che le case sono state pagate con anni di trattenute sul salario e con continui lavori di manutenzione, sempre a carico dei lavoratori.

c) Indetta una manifestazione provinciale contro la legge 513.

d) Ribadito che la casa è un diritto e un servizio sociale per tutti i proletari.

e) Costituito un COORDINAMENTO PROVINCIALE DI LOTTA SULLA CASA E I SERVIZI come momento di sintesi e di confronto tra le iniziative praticate dalle strutture proletarie nei vari quartieri.

Si sono tenute in ogni quartiere assemblee per preparare la manifestazione dell'11 febbraio e per costruire all'interno di ogni situazione l'organizzazione della lotta con strutture capillari in grado di essere un punto di riferimento per tutti i proletari (responsabili di condominio, comitati di scala ecc.).

LA MANIFESTAZIONE HA VISTO SCENDERE IN PIAZZA CIRCA 1000 PROLETARI-INQUILINI DECISI A RIFIUTARE FINO IN FONDO LA LOGICA DEI SACRIFICI CHE IN QUESTA LEGGE TROVA UN'ENNESIMA CONFERMA.

La mobilitazione è continuata con l'organizzazione di assemblee nelle zone dove, nella prima fase, l'iniziativa proletaria è stata assente. La posizione del PCI e del SUNIA è stata duramente criticata ed è risultata vincente l'indicazione di praticare l'autoriduzione.

REAZIONE MODERATA DELLA DC. SINDACATO E PARTITO DEL « GRANDE PORCO » LAMA. ECCO, CONTRO IL PROLETARIATO,

Il cocktail delle multinazionali

Bisogna partire da alcuni dati essenziali. Il primo è che la crisi mondiale ha messo una specie di febbre addosso ai capitalisti. Per la prima volta, a partire dagli anni trenta, assistiamo ad una ripresa di discorso e di iniziativa che vuole essere aggressiva. Carter ha cominciato: parlava delle grandi e fondamentali libertà che in molte parti del mondo sono conculcate dai capitalisti e dai loro governi (più o meno socialisti): tutti si sono stupiti di questa impudenza ma nulla è cambiato. Anzi, è andata di male in peggio: anche nei paesi nei quali si godvea di un relativo grado di libertà si sono avute restrizioni e fenomeni repressivi quanto mai pesanti. In che cosa consisteva allora l'appello di Carter? Era, come nella migliore delle tradizioni capitaliche, un appello alla ripresa di un'iniziativa capitalistica libera, ad una ricostruzione dei rapporti di classe nel punto di vista capitalistico, la fiducia che l'espansione sarebbe di nuovo stata possibile qualora si fosse lasciato fare al capitale. Libertà significa per Carter possibilità di libero sfruttamento, necessità di formare tutte le condizioni attraverso le quali gli investimenti si costituiscono tra le mani dei padroni.

Questa sporca utopia della libertà ritorna a risonare dopo un secolo di lotta di classe operaia. **Una gigantesca svolta moderata, fondamentalmente reazionaria nella sua essenza di classe, è stata messa in moto a livello mondiale.** La coesistenza pacifica e tutta la merda dei rapporti internazionali a partire da Yalta è stata messa a disposizione di questa nuova spinta capitalistica. Non è allora un caso che, assieme a Carter e a tutti i capi delle banche e delle Confindustrie di tutti i paesi, sentiamo i vari Lama ripetere le stesse sconcezze — chiamando i lavoratori di tutti i paesi a lavorare e a sacrificarsi per la ripresa del capitale.

LA CRISI POLITICA ITALIANA

Perché cambiare ceto politico dirigente se tutti sono d'accordo nella finalità del progetto? Perché sostituire Andreotti e Moro con Berlinguer e Paietta se tutti vogliono fare le stesse cose? I « picisti » rispondono che Moro e Andreotti e il loro partito sono troppo sporchi. Vale a dire che le lotte di milioni di proletari vanno ricondotte ad un'operazione igienica: Lama lava più bianco. Il casino di tutti questi mesi di disoccupazione sul nuovo governo è qui: una ennesima operazione gattopardesca, « bisogna che tutto cambi perché nulla cambi, meglio: **bisogna che qualcosa cambi per poter essere in linea con le esigenze del rilancio** (insieme della produzione e della linea moderata) a livello mondiale. Se poi il rilancio produttivo non ci sarà è lo stesso: l'importante è essere vicini al cuore dell'imperialismo. Si badi bene: il nostro giudizio non è qualunquistico. E' la situazione che è tale da appiattire la differenza delle due diverse manovre che si fanno contro la lotta di classe e i bisogni che questa esprime. La Democrazia cristiana vuole rimanere al governo e ci resta; il PCI vuole entrare nella produzione, vuole « partecipare » alla estrazione del profitto e, auspici i sindacati e il grande porco Lama, ci riesce. La pressione delle grandi potenze sull'Italia, dalla presa di posizione del Dipartimento di Stato americano a quelle ripetute delle Cancellerie e delle banche internazionali, non fanno che fissare i limiti e le dimensioni di un accordo che i grandi partiti italiani conducono spontaneamente. Dice il Fondo Monetario Internazionale (e cioè il governo del grande capitale multinazionale): bisogna trattenere la spesa pubblica e vi dico io quali sono i margini entro i quali vanno repressi i bisogni di produzione del proletariato italiano. Bene, rispondono DC e PCI, siamo d'accordo, solo lasciateci un po' manipolare la situazione (certo senza arrivare ad elezioni) per trovare un po' di consenso a quello che veniamo proponendo. Noi siamo d'accordo con voi, ripetono i partiti italiani al FMI: se facciamo queste manfrine è perché i proletari italiani non saranno d'accordo, quindi dobbiamo creare un po' di fumo, mettere in atto i meccanismi della **manipolazione democratica** per mostrare che qui la situazione è disperata. Ecc. ecc. L'F.M.I. chiede mobilità e abbassamento dei salari: nessuno è più d'accordo di noi, rispondono i grandi partiti della borghesia, cioè la DC e il PCI, ma lasciateci il tempo di terrorizzare le masse, di distruggere ogni elemento di organizzazione autonoma, poi, hopplà!, eccovi qualche migliaio di burocrati sindacali che approvano mobilità e abbassamento dei salari fingendo masochismo quando invece il loro è solo sadismo (chi li abbassa infatti i salari dei burocrati sindacali?).

VERSO LA RIPRESA ECONOMICA?

Chiedono mobilità (cioè la possibilità di licenziare), chiedono abbassamento e blocco dei salari (cioè vogliono obbligare quelli che lavorano a lavorare di più per poter avere la stessa paga), chiedono il blocco della spesa pubblica (e cioè, ancora, un abbassamento della spesa per la riproduzione della classe operaia e del proletariato). Sarà questo sufficiente a determinare una ripresa capitalistica? Solo un pazzo o un imbecille potrebbe dare una risposta positiva a questa domanda. **La crisi mondiale continua a svilupparsi implacabilmente e non v'è chi non veda che l'unica alternativa alla sua continuità, alla sua marcia stabilizzazione non è la ripresa capitalistica ma la ripresa del movimento rivoluzionario**. Chiedono sacrifici promettendo la ripresa: ma sanno di mentire. I sacrifici che chiedono servono allora solamente ad armare il governo della borghesia e i suoi lacché socialdemocratici contro la classe operaia e il proletariato. Ogni lira in più che paghiamo ai padroni serve solo a pagare carabinieri e burocrati di ogni specie, serve solo a garantire l'ulteriore svendita dei sindacati e di tutti i resti di quella che fu un'organizzazione del movimento operaio. La ripresa economica del capitale non ci sarà perché per poterla ottenere bisogna battere la lotta di classe nei punti alti del capitalismo, e rompere il cumulo di lotte di classe sul livello internazionale, — cumulo che continua a riproporsi.

RESISTENZA E RIVOLUZIONE

I tentativi di stabilizzazione condotti dai governi e dalle grandi centrali piciste e socialdemocratiche non hanno dunque molto fiato strategico. Certo, questo non significa che le lotte operaie siano ad un passo dalla vittoria. Significa solamente che **nel quadro della debolezza strategica dell'avversario la resistenza operaia acquista un respiro strategico.** L'autonomia operaia e proletaria oggi si organizza entro queste formidabili dimensioni. **Resistenza oggi significa mettere in gioco condizioni di ripresa rivoluzionaria allargata sulla base di una necessaria moltiplicazione delle ragioni di crisi dell'avversario di classe.** Dobbiamo comunque riconoscere che il rapporto che si stende fra resistenza operaia e debolezza strategica dell'avversario è tutt'ora fragile ed insufficiente. Lo ha dimostrato la reazione operaia alla provocazione sul progetto del grande porco Lama. Gli operai hanno perfettamente compreso, a livello di massa, la pesantezza dell'operazione repressiva che il grande porco Lama metteva in piedi. Lo spirito di resistenza è immediatamente scattato: oggettivamente esso determinerà la sconfitta sulla distanza del progetto del grande porco. Ma soggettivamente? Tutti i compagni hanno avuto in proposito la dimostrazione della debolezza organizzativa dell'autonomia degli operai. Malamente la screditata sinistra sindacale ha tentato di surrogare alla mancanza di organizzazione autonoma degli operai. Tuttavia non si può che essere strategicamente ottimisti. Sulla necessità materiale della resistenza degli operai alla provocazione del grande porco, oggi, e di tutte le altre che verranno, non può che riaprirsi lo spazio del processo rivoluzionario. Il compito delle avanguardie oggi è quello di accorciare la distanza che separa la resistenza operaia dalla ripresa dell'attacco.

I PUNTI DI RICOMPOSIZIONE SUL PIANO INTERNAZIONALE

Mai come oggi la crisi capitalistica — determinata dall'attacco della classe operaia e del proletariato — ha avuto una dimensione internazionale. Le soluzioni apprestate dai padroni sono ovunque simili: compromesso storico in Italia e in Spagna, governo socialdemocratico in Germania e in Gran Bretagna, « programma comune » (cioè un po' dell'uno e un po' dell'altro) in Francia. Ovunque in Europa lo schema di contenimento della classe operaia è dato in termini socialdemocratici. Dal punto di vista materiale (delle quantità economiche a disposizione dei governi per pagare il consenso) esso è sovradeterminato dalle multinazionali (da quelle americone soprattutto, ma anche da quelle europee). Tutto ciò va tenuto saldamente presente. **Il nostro avversario sono le multinazionali. Per la prima volta nella storia della lotta di classe il padrone diretto, il padrone statale e quello internazionale/imperialista si identificano strettamente.** E' nell'attacco al potere delle multinazionali che l'interesse di classe trova la sua sovradeterminazione strategica. La crisi italiana, sia nelle sue dimensioni politiche che nelle sue dimensioni economiche, è una crisi completamente in mano alle multinazionali: attraverso il governo della DC e il sindacato del grande porco Lama le multinazionali stendono la loro forza di determinazione dal prezzo del biglietto del tram alla fissazione del salario e della produttività operaia, dalle quantità della spesa pubblica alle dimensioni del commercio estero ed agli scambi monetari. Invece che al Quirinale i capi dei partiti italiani farebbero bene a farsi ricevere dalla Tricontinentale! Sviluppare la coscienza di avanguardia e di massa attorno a questi problemi e attorno agli obiettivi di lotta politica che ne conseguono: questo è oggi un dovere dei rivoluzionari. Attorno e contro le articolazioni delle multinazionali si può ricomporre il fronte interno e multinazionale della lotta operaia. Se ci muoveremo su questo terreno il sogno della « pace sociale », del « contratto sociale », del «patto sociale », del « governo dei tecnici », delle « convergenze parallele », del « patto di maggioranza », e chi più ne ha più ne metta, — anche questo bel sogno dei padroni multinazionali finirà giustamente in merda.



COMUNICATO

Il 7 marzo '78 è stata nuovamente perquisita la sede centrale in Milano della redazione della « Voce Operaia » (organo del PCML).
Dopo l'assurdo arresto dei compagni Massimo Marietti e Sergio Lo Giudice, avvenuto il 16 febbraio per imputazione di ricettazione di carte di identità, con tentativo di colpire estesamente il giornale, in questa seconda azione repressiva si pone addirittura l'obbligo di comunicazione giudiziaria quale indiziato di banda armata per ogni compagno eventualmente presente nella sede.
Contemporaneamente viene svolta una serie massiccia e simultanea di perquisizioni in altre sedi e in case private di compagni che attualmente o anche in passato hanno avuto un rapporto qualsiasi nominale col giornale stesso; agli stessi viene estesa la comunicazione giudiziaria per banda armata.
Così per la prima volta con la massima gravità si cerca di criminalizzare un giornale **di lotta di massa e di critica politica esercitando nei suoi confronti la censura, l'impedimento di pubblicazione, l'intimidazione di chiunque lo frequenti, la tendenziale soppressione della sua espressione di pensiero e della sua azione critica.**
Non è certo un caso che ciò accada mentre il Pci sigla l'accordo e vende le masse proletarie al disegno capitalistico della mobilità e del lavoro nero.
I compagni arrestati e trattenuti senza prove devono essere liberati e riprendere il loro compito di lotta di classe.
Fuori tutti i compagni dalle galere della « democrazia » cattolica e picista.

PARTITO COMUNISTA MARXISTA LENINISTA

FRANCOFORTE Luglio 78

Apriamo la discussione

Pubblichiamo questo documento, redatto da compagni italiani e tedeschi, per aprire la discussione sul convegno di Francoforte, proposto per il luglio 1978 da alcuni rappresentativi ed importanti spezzoni del movimento europeo dell'autonomia.

Entro un brevissimo periodo metteremo in circolazione — come supplemento a Rosso — un dossier di materiali sulla Germania e soprattutto sul movimento della autonomia operaia e proletaria in Germania nel "dopo Stammheim". Anche questo materiale servirà a fondare una discussione ampia nel movimento. A partire da questa prima discussione ed acquisizione di dati, speriamo sia possibile garantire la presenza in Italia di un certo numero di compagni tedeschi che, nel movimento, nelle assemblee, ci aiutino ad approfondire la conoscenza della Germania.

Sia chiaro! Se le cose stanno come le testimoniano i compagni italiani e tedeschi che hanno redatto il documento che pubblichiamo, andare a Francoforte sarebbe idiozia. Ma sarebbe anche una sconfitta non andarci. *Il problema è quello di approfondire la discussione, di intendere la complessità del processo.* Dentro *il movimento, discutendone con tutti i compagni. Francoforte, luglio 1978: possiamo andarci o non andarci, ma la vittoria sarebbe andarci come vogliamo noi. Portandoci la creatività e la violenza del proletariato di tutta Europa!*

« CHIAMIAMO I PAZZI D'EUROPA » VOI PERO' CHIAMATE GLI SCEMI D'EUROPA

Bologna: il grande show della frazione della tranquillità. La rivolta è congelata in festival. Francoforte, estate '78: l'industria culturale del dissenso gioca al rialzo, ci vuole la Germania, niente Europa senza Germania.

Bloccare l'esplosione laddove i morti della RAF sono ancora caldi: sarebbe un capolavoro! Questo *è il terreno su cui si costruisce il partito della tranquillità sovranazionale (niente paura: la casa madre rimane la borsa di Parigi). Nessuno in Europa crede che qui sia tornata la normalità, che il mostro tedesco sia morto. L'internazionale del dissenso mena i compagni nella tana del mostro tedesco — ma hoplà, siamo nel tunnel delle streghe, ed il mostro è di cartapesta.*

Il mostro di cartapesta è l'esca su cui ci dobbiamo buttare: ballate, ballate, il ballo idiota dell'autotranquillizzazione. Tutto è permesso, fate le cose più folli — quelli che tirano le fila ricondurranno tutto alla normalità. Il tumulto degli scemi copre il grido dei pazzi. Il mostro vive.

I suicidi vanno nel paradiso di Odino.

Chi chiama i pazzi d'Europa? I commercianti di cadaveri, o chi ha attraversato in un delirio di metallica follia la strada che porta ad una visione profondamente umana? Perché, se i pazzi d'Europa guardano alla Germania, è perché i compagni di Stammheim hanno messo in chiaro che non è possibile una concezione umanitaria che si fondi solo sulla propria autoconservazione. La follia non è il bazar delle piccole cose.

Un gesto di ribellione mimato, una faccia dipinta, un girotondo e tre cortei non esprimono follia ma demenza. Se questa è la vostra follia fate bene a tenervela. Perché oggi non c'è follia che possa evitare i sui conti con il reale: manicomi, carceri, caserme, fabbriche e scuole. E chi si indigna per un gesto di violenza sovversivo, farebbe bene ad indignarsi di più per mille gesti gratuiti che ripetono all'infinito se stessi. C'è violenza anche nella ripetizione senza fine del medesimo atto, e chi ci chiama a questa ripetizione per guardarci col sorriso compiaciuto dall'alto dei suoi mass-media, sappia che preferiamo alla sua "follia" quella dei morti di Stammheim. La creatività è la rottura delle regole, non l'imposizione della creatività come regola.

Che esistono momenti nella vita in cui l'unica autonomia è la morte, è cosa che molti sembrano dimenticare. Questo presente eterno con l'identico sorriso giovanile stampato sul volto ci ricorda una frase apparsa nel maggio '68 "meglio una fine spaventosa che uno spavento senza fine".

I compagni di tutta Europa si sono mossi per i morti di Stammheim, in Francia, Spagna, Italia, Grecia, Turchia, e non è certamente con la loro rimozione che la morte ci troverà vivi.

Quello che ci ha colpito venendo in Germania è che i pericoli della separazione fra politica e vita sono meno gravi che non in Italia. C'è un tessuto di rapporti estremamente ricco e stratificato — sappiamo che per parlare di rapporti il linguaggio diretto non regge, ma... In altri termini, ci sono molte persone *belle, dove l'accento va su persone e non su belle. Ma avevamo sottovalutato l'esistenza di un'organizzazione commerciale preposta alla vendita di questi rapporti. Quale sia questa organizzazione è presto detto: ha il suo centro a Parigi nei maitres penseurs che vivono della polemica contro i maitres penseurs, è benedetta dalla cattolicissima organizzazione romana Lotta Continua, ed ha la sua testa di ponte in Germania in Daniel Cohn-Bendit. Il compito di questa organizzazione è il rovesciamento del rovesciamento, in altre parole di rendere accettabile tutto quello che nascendo dal dolore e dalla rabbia si presentava come sfida, diversità, ricerca. Come sono belle le comuni! Ma Teufel, da dove salta fuori?*

Fare della sconfitta una vocazione è il compito di questi moderni preti che traggono i loro proventi dalle disfatte delle ribellioni. Nei momenti felici di assalto al cielo questi avvoltoi tacciono. Riprendono forza e vigore dopo ogni sconfitta. Nel marzo in Italia gli avvoltoi erano lontani, a Bologna a settembre cominciavano a volteggiare, a Francoforte a giugno sperano di essere gli unici protagonisti. Ed è in un gigantesco Gulag di sofferenza che i nostri preti sperano di vivere per far sentire la loro voce suadente di dissuasione dalla rivolta.

Cohn-Bendit, sabato 15-10, Fiera del libro di Francoforte, alla sua sinistra Bernard-Henry Lévy: "Questi della RAF sono fascisti come chi dicono di combattere. I GSG 9 mandati per combatterli sono affascinati dal loro livello di violenza. Sognano una cosa solo: è di averli nelle loro fila". — "L'aereo della Lufthansa è un campo di concentramento. E non ci vengano a dire che i terroristi hanno chiesto dei giocattoli per i bambini: anche nei campi di concentramento c'erano dei giocattoli per i bambini. E che non ci vengano a dire che i terroristi su quell'aereo erano a Tell-al-Zaatar. Come Auschwitz non giustifica che gli Israeliani facessero Tell-al-Zaatar, così Tell-al-Zaatar non giustifica la presa di ostaggi innocenti della Landshut della Lufthansa"... ma i GSG 9 intervengono a Mogadiscio, non a Tell-al-Zaatar: chi è complice di chi?

"Umanità, umanità... Noi non abbiamo il diritto di applicare la pena di morte come lo fa lo stato. La RAF e lo stato sono uguali...". Ma la Landshut non salta. L'umanità dei terroristi li uccide; la disumanità da Feldherr di Schmidt che gioca freddamente le vite degli ostaggi passa per umanità: "nessuna vittima umana!", i quattro Untermenschen non contano. La sinistra è ostaggio del suo concetto di umanità.

Alla rimozione della morte, segue il rifiuto della guerra. In termini di consenso si riduce a terrorismo la guerra dei poveri. Nella guerra contro il Vietnam gli USA non si facevano scrupolo di adoperare tutti gli appoggi logistici possibili in Europa, Asia, Africa. Gli attacchi a questi appoggi logistici in Europa venivano designati come azioni terroristiche. L'attacco all'aereoporto di Tel Aviv, compiuto per rappresaglia dai palestinesi dopo i bombardamenti ai campi profughi da parte dell'aviazione israeliana: anche in questo caso, l'inadeguatezza dei mezzi destò scandalo fra i benpensanti. Una squadriglia aerea palestinese che avesse fatto 300 *morti in un quartiere periferico dela stessa Tel Aviv avrebbe suscitato sicuramente meno scalpore.*

Bisogna avere i mezzi all'altezza del proprio concetto di umanità. Si pensi alla quantità di bombe che c'è voluta per imprimere nelle teste tedesche il loro attuale concetto di umanità, che consta essenzialmente nel tabù del fascismo, quello dell'antisemitismo, e quello stesso dell'essere tedeschi. Su questo tabù mette il dito la RAF: non hanno finito di rimestare.

Nel lungo pellegrinaggio per il mondo, Cuba, Sudamerica, Vietnam, Irlanda, Spagna, Italia, Pellerossa, Palestina... dei compagni tedeschi alla ricerca dell'identità perduta, la RAF l'ha ora ritrovata, là dove l'aveva perduta, in un bunker, nel bunker di Stammheim. La sinistra tedesca nasce lì. Gli sponti dal cosmopolitismo nostalgico, ormai senza storia e senza radici sono già o/sceni. Anche se dappertutto, non sono altrove, sono nulle part. Non deterritorializzano: sono fuori dal mondo.

Ennslin: "Non possiamo imporgli di accettare la verità; possiamo però costringerli a mentire sempre più spudoratamente". Chi ha annichilato, attraversandola, ogni ideologia, anche la propria, ha liquidato anche la possibilità stessa della sopravvivenza dei magnaccia dell'antiideologia. Ecco perché i gestori del gran bazar di Francoforte morranno anche loro. Sul terreno che si sono scelti: quello del mercato della rivoluzione.

Se il congresso di Francoforte si dovesse fare, non si suiciderà Cohn-Bendit & Co.: li si venderà. Già Radio Alice quest'estate aveva proposto di scambiare mito contro mito, Radio Alice contro Cohn. Gli sponti cultural-consumisti di Francoforte non capirono.

Ora che a Bologna Radio Alice è stata svenduta per un piatto di dissenso, l'occasione è buona di vendere Cohn-Bendit, per una boccata di aria fresca. sarà difficile trovare un acquirente, ma tutto è possibile con un buon lancio pubblicitario:

"Cohn-Bendit è vivo e lotta insieme a noi. I suoi bazar non chiuderanno mai!"

Non c'è sede più adatta di Parigi per un convegno internazionale.

Non è bene Parigi il centro dell'industria dell'ideologia di "sinistra"?

Non è Parigi una delle città più militarizzate d'Europa?

Ma a Parigi i giuochi dei nostri amici rispetto alla situazione reale dello scontro politico apparirebbero troppo scoperti. Paris vaut bien une masse.

Teniamo il convegno a Parigi, a cavallo delle elezioni in Francia, nel decennale del maggio.

TUTTI A MAGGIO A PARIGI!!!

Per un'Agenzia di Stampa Europea

Pubblichiamo qui di seguito alcuni estratti da un documento-progetto « per un'agenzia di stampa internazionale dell'autonomia ». Il progetto è stato redatto da un gruppo francese di compagni autonomi che lo ha sottoposto alla discussione e all'approvazione di molti gruppi che fanno capo all'« Assemblea parigina degli organismi autonomi ». L'iniziativa è stata presa da compagni francesi, ma già dall'inizio, essa ha avuto l'approvazione da parte di gruppi spagnoli e tedeschi.

La messa in atto di un progetto siffatto è evidentemente legato ad una impegnativa iniziativa di movimento. Per quel che riguarda i compagni che fanno riferimento a « Rosso », essi sono disposti a mettere a disposizione del movimento tutti i mezzi e i contatti di cui dispongono.

Nell'ambito dell'attuale discussione sui problemi e i mezzi dell'informazione politica (Radio, giornali, ecc.) che è in atto fra i compagni dell'autonomia, questo progetto cade — secondo noi — con grande tempestività. Esso costituisce uno degli elementi della piattaforza che va sottoposta alla discussione dei compagni e di tutti i militanti nel **convegno dell'autonomia sui problemi dell'informazione** che speriamo si tenga nel più breve tempo possibile.

Perché una tale iniziativa?

Da due anni si assiste in tutta l'Europa alla **nascita di molteplici forze di opposizioni alle situazioni istituzionali** con le quali il **capitalismo sviluppato cerca di mantenersi** nella e grazie alla crisi: **compromesso storico in Italia e in Spagna, programma di austerità** del governo socialdemocratico in **Inghilterra, RFT, Portogallo, Unione delle sinistre** rovesciabile nell'una o nell'altra soluzione **in Francia.** Lotte operaie, lotte di quartiere, lotte studentesche, lotta di liberazione si sono unificate più di una volta. E non solamente per esprimere il diritto delle minoranze ad esprimersi « democraticamente » o per costruire un ghetto della « dissidenza » ma per **tradurre in pratica il rifiuto « maggioritario » dell'austerità e il contropotere degli sfruttati su tutti i piani.** E' in questo contesto che si può capire **l'emergenza di pratiche di violenza** che perseguono il crollo in profondità del consenso sul quale poggia l'ordine capitalistico dopo la guerra.

Un movimento autonomo si erge attualmente contro il movimento operaio tradizionale. Molte volte esso ha trovato espressione in alcuni paesi: in Portogallo prima, in Italia poi nel 1977 (e i recenti avvenimenti in Tunisia provano che questo fenomeno non tocca solamente i paesi « sviluppati »). Ma su alcuni terreni come il nucleare, le lotte di liberazione, la lotta contro la repressione nelle prigioni, **questo movimento è apparso a livello europeo immediatamente: Malville, Kalkar, massacro di Stammheim.** Questa emergenza di un protagonista delle lotte unificato spontaneamente (contro i nemici incontrati in ciascun paese) ha dato vita a una nuova circolazione di militanti che non si era più vista dal 69. E questo sia a livello orizzontale su ciascun terreno di lotta specifica, sia anche a livello verticale: la crisi della estrema sinistra nata dal 68, la rimessa in discossione degli schemi d'organizzazione, di concezione del rapporto tra lotta d'avanguardia e lotta di massa sono dentro l'esperienza del potente movimento autonomo in Spagna, come dentro le reazioni del movimento tedesco alla storia della RAF, l'emergenza degli « autonomi » in Francia, e infine l'autonomia operaia organizzata in Italia.

La circolazione di una immediata informazione sulla situazione europea, la possibilità di confrontare apertamente e regolarmente le analisi delle diverse situazioni fatte dalle frange più significative di questo movimento autonomo — che non possiede alcuna istanza che possa pretendere di « rappresentarlo » e « parlare a suo nome » **sono divenuti bisogni sentiti molto largamente.**

L'assenza di centralizzazione organizzativa — che è spesso garanzia della diffusione in profondità del movimento autonomo — ha dato luogo a una moltiplicazione di fogli di lotta, di un materiale di discussione che circola molto imperfettamente. In più solo dei giornali che appaiono molto frequentemente sono in grado di servire da canali. In questo senso Liberation in Francia, Lotta Continua in Italia e il futuro quotidiano tedesco (di cui il lancio è previsto per settembre 1978) sono portati a costituire i soli punti di riferimento per l'informazione immediata e per l'analisi di fondo della situazione.

Questa situazione non è soddisfacente né sul piano internazionale né su quello nazionale. In Francia in particolare **l'istituzionalizzazione di Liberation ha fatto sparire la rete di militanti a profitto di una rete di informazione sempre più esterna alle lotte e sempre più sindacale che ci sembra la conseguenza logica.** La censura operata così bene per la Francia sul terreno internazionale su alcuni fatti e sui punti di vista politici sostenuti dagli autonomi — soprattutto quando ciò che essi raccontano non è completamente idiota — è un grave ostacolo per le possibilità di aggregazione che si vengono delineando, di aggregazione su basi chiare. La frattura Parigi/provincia fa sì che questi quotidiani, sia francesi che italiani siano di legame tra le diverse situazioni, tra le diverse autonomie.

In Francia l'occupazione di Liberation al di là del folklore traduceva questo problema. Il modo come il movimento autonomo si è trovato rappresentato negli articoli della stampa — compresi quelli di Liberation — **mostra che l'autonomia non possiede ancora gli strumenti adeguati ai suoi obiettivi politici:** le inchieste compiute dai differenti giornali hanno messo in rilievo **due punti altrettanto inquietanti: quello del folklore** (nel peggiore dei casi) o della « dissidenza culturale di minoranza » (nel migliore dei casi) dissidenza molto confusa e sociologica; o quello della **« violenza gratuita,** disperata, irrazionale degli emarginati ».

Per questo noi pensiamo che il solo modo per contribuire a dotare il movimento autonomo nel suo insieme di un credibile mezzo di informazione, è di affrontare il problema **della circolazione dell'informazione.** Da ciò l'idea di una agenzia di stampa internazionale.

Dal franchismo al sistema dei partiti: uno sviluppo esemplare.

SPAGNA - Lotte autonome di massa contro il patto sociale

LA STRAORDINARIA SOMIGLIANZA CHE SI PUO' NOTARE FRA LA SITUAZIONE SPAGNOLA E QUELLA ITALIANA, E' L'EFFETTO DI UN COMPLESSO AGGREGARSI DI FATTORI DI SVILUPPO CAPITALISTICO E DI LOTTA OPERAIA IN MODO SOSTANZIALMENTE ANALOGO NEI DUE PAESI, ENTRO CONDIZIONI INTERNAZIONALI IDENTICHE E CARATTERIZZATE DALLO STRAPOTERE DELLE MULTINAZIONALI E DEL DOMINIO DEGLI USA.

Quelle che qui di seguito si presentano sono delle note molto sommarie sulla situazione dell'autonomia in Spagna, in riferimento alla sua crescita organizzativa ed ai problemi teorici e politici che essa si pone: che è costretta a porsi dallo sviluppo della situazione istituzionale e politica. Speriamo che queste note sollecitino l'interesse di conoscenza e di ricerca dei compagni dell'autonomia organizzata italiana.

Va subito sottolineato un fatto: la straordinaria somiglianza che si può notare fra la situazione spagnola e quella italiana non è il frutto di un delirio dell'autore di queste note, è invece l'effetto di un complesso aggregarsi di fattori di sviluppo capitalistico e di lotta operaia in modo sostanzialmente analogo, entro condizioni internazionali identiche e caratterizzate dallo strapotere delle multinazionali e del dominio politico degli USA.

1. IL CARATTERE DELLA « REFORMA POLITICA »

Il grande vantaggio della classe capitalistica spagnola, rispetto ad altri ceti che si sono trovati a gestire il passaggio dal fascismo alla democrazia è quello di essere stata ammaestrata da livelli di lotte operaie autonome mai viste in altri paesi. Dal principio del '60, la Spagna è il paese delle lotte operaie autonome. Per massificazione ed estensione, per la qualità dei comportamenti (la lotta illegale è nella tradizione del movimento operaio spagnolo), per la mancanza di un controllo sindacale che non fosse burocratico e fascista, per tutte queste ragioni (che si moltiplicano con altissima mobilità interna, l'urbanizzazione selvaggia ecc.) le lotte del proletariato spagnolo sono l'elemento fondamentale che insieme spiega la necessità del ceto capitalistico di farla finita con il franchismo e il modo nel quale la si fa finita. Lo Stato spagnolo passa direttamente dal fascismo al riformismo, dal franchismo alla struttura di un moderno Stato pianificato.

Il secondo vantaggio dello Stato spagnolo nella transizione dal fascismo alla democrazia dello Stato-piano consiste nel fatto di aver compiuto questo passaggio in un periodo di crisi economica generale. Ciò significa che in Spagna non si sono in questo periodo nutrite illusioni di nessun genere sulla spontaneità dei processi di aggiustamento democratico della conflittualità sociale. La democrazia non doveva in nessun modo indebolire la forza repressiva dello Stato, la « Reforma politica » doveva permettere di legittimare in maniera consensuale uno sviluppo basato sulla austerità ed i sacrifici.

Il terzo vantaggio del ceto capitalistico spagnolo nella transizione è consistito nel fatto di poter pacificamente trasformare la struttura dello Stato fascista nella struttura dello Stato democratico. I partiti democratici si sono formati attraverso il trasferimento di poteri (e spessissimo anche di personaggi e di forze politiche) che prima stavano nell'amministrazione dello Stato. Nella transizione dal fascismo alla democrazia non è, in Spagna, la società che si fa Stato, ma lo Stato che si fa società. In Spagna, attraverso questo gioco di bussolotti, ed il Re è in realtà divenuto il Presidente della Repubblica dei padroni.

L'appoggio internazionale a questo sviluppo è stato di un'importanza e di un vigore eccezionali. La Spagna è la terra promessa delle multinazionali, in nessun altro paese (d'Europa e non solo d'Europa) esse possono godere di tali e tante favorevoli condizioni di sviluppo. Il fascismo era ormai un ostacolo al libero ed aggressivo sviluppo del capitale multinazionale. Ma il passaggio ad un regime diverso non poteva che essere pacifico, doveva favorire le ragioni dell'accumulazione e non porre degli ostacoli. In questo quadro la « riforma politica » si svolge sotto un controllo minuto e serissimo, ma è anche sostenuta da tutti gli appoggi politici ed economici che il capitale multinazionale può mettere a disposizione.

2. IL PATTO SOCIALE

La crisi economica ha il suo punto più basso in Spagna nel 1975. Se le multinazionali riescono a garantire una relativa stabilità dei deficit della bilancia commerciale, il ritmo inflattivo è comunque vertiginoso: l'aumento dei prezzi è del 17,9 nel '74, del 14,1 nel '75, del 19,8 nel '76, del 28 nel '77. Disoccupazione per tutti, per quelli che lavorano e per quelli che non lavorano ancora, miseria diffusa. In questa situazione che cosa altro può essere la « reforma politica » se non immediatamente « patto sociale »? In Spagna non esistono neppure le mistificazioni che in Italia esistono: « democrazia » e « patto sociale » sono la stessa cosa, debbono « mostrarsi » come la stessa cosa. Su questo stretto rapporto fra riforma politica e patto sociale la borghesia capitalistica raggiunge il suo accordo interno: i democratici hanno a lato i fascisti, dormono sotto la stessa coperta. Tutte le difficoltà che si potevano prevedere nel passaggio vengono annullate d'un sol colpo quando la necessità economica parla. L'arrivo della democrazia deve allora significare la fine delle lotte che gli operai e i proletari spagnoli avevano portato avanti, col rischio della vita durante dei decenni di dittatura(e comunque nell'ultimo decennio. Il « Pacto della Moncloa » viene firmato dai partiti e dai sindacati nell'ottobre del 1977. Esso prevede esattamente quello che in Italia vuole Andreotti e che Berlinguer e Lama sono assolutamente determinati a concedergli. Il patto sociale della Moncloa blocca i salari concedendo aumenti irrisori (fino al 10% quando l'inflazione prevista per il '78 è di almeno il 30%; permette la mobilità intersettoriale oltre che (qui sono più sinceri) il 5% dei licenziamenti; e via di questo passo. Carrillo ne parla in questo modo: « Dovremo fare dei sacrifici, ma la contropartita sarà che in un anno e mezzo la situazione sarà migliorata ». Si ha l'impressione di averle già sentite dire queste merdate.

Ma l'elemento fondamentale della Moncloa non sono tanto le clausole salariali o quelle con diretto contenuto sindacale: l'importanza della Moncloa è tutta politica. Il nuovo sistema ha dimostrato di saper funzionare, il fascismo si è trasformato direttamente in « Stato dei partiti », nel sistema borghese multinazionale della dittatura pluralistica. Il Partito Comunista spagnolo apprezza tutto ciò: il cacio sui maccheroni, il « patto della Moncloa » gli permette di passare dall'esilio in URSS alla partecipazione al governo della borghesia in Spagna, direttamente, senza colpo ferire, — sono cose che succedevano solo nei secoli più neri della storia della umanità negli affari che si svolgevano all'interno delle famiglie regnanti.

La Moncloa non è perciò un elemento secondario: è il momento costitutivo della forma stessa del nuovo stato spagnolo, è la forma in cui si manifesta la nuova figura della dittatura democratica della borghesia. L'intero Stato spagnolo si piega ora, e piega il terrore di stato, contro la classe operaia, spiegando che solo la sindacalizzazione, le procedure e le quantità di salario e di riproduzione previste dalla Moncloa sono compatibili con la legge. Le vergognose elezioni sindacali che si tengono in questi giorni formano sindacati democratici che si costituiscono sulla base dell'accettazione della Moncloa. I picisti vincono. Perdono i socialisti che hanno avuto qualche dubbio a dare la loro adesione ai patti della Moncloa. Ma non preoccupiamoci: l'assenteismo, proclamato dai comunisti di sinistra, dagli autonomi, dagli anarchici, supera il cinquanta per cento. Di questo, la grande stampa mondiale naturalmente non parla.

3. LE LOTTE OPERAIE E PROLETARIE

Nel '77 è andata bene: ci sono stati solo 30 morti per motivi politici, — così dicono i borghesi. Si dimenticano di aggiungere che il '77 è stato l'anno nel quale le lotte si sono estese dalla fabbrica a tutta la società, l'anno nel quale la forza d'urto del movimento rivoluzionario ha finalmente superato il terreno dell'antifascismo per mostrarsi, anche formalmente, come lotta direttamente anticapitalistica, lotta contro la società del capitale.

Ma torniamo un momento indietro. L'inizio della grande ondata delle lotte operaie in Spagna data 1962. Tutte le grandi fabbriche e i grandi settori di produzione (Fiat-Seat, Fasa-Renault di Valladolid, Vitoria, settore della costruzione in Biscaglia, e a Barcellona, Tarabusi, Roca, settore tipografi e stampa di Barcellona, pescatori di Almeria, settore della calzatura di Alicante ecc., solo per parlare delle esperienze più significative) sono stati coinvolti in eccezionali fasi di lotta, lungo mesi ed anni: tutte queste lotte sono state condotte in maniera assembleare ed **illegale.** I franchisti, lungo il loro regime, hanno ucciso circa un milione di militanti rivoluzionari: è nelle lotte che seguono il '62 che viene formandosi una nuova generazione di combattenti rivoluzionari. Ma la caratteristica della lotta operaia in Spagna è che essa difficilmente resta limitata alla fabbrica: si estende subito nel « barrio », nel quartiere cioè, dove il momento operaio della rottura si diffonde sull'intero tessuto dei bisogni proletari.

Oggi la Spagna non è solo il paese della lotta operaia continua e diffusa: è il paese dove la rivolta proletaria nei quartieri, l'insubordinazione di tutti gli emarginati ha degli spazi e delle dimensioni affatto insospettate da uno straniero. L'aggressività e la libertà del comportamento operaio si sono direttamente trasmesse alla lotta dei settori emarginati. La documentazione a questo riguardo è tanto difficile quanto grandi sono l'estensione e la profondità della lotta.

Ma un esempio può essere dato: riguarda il COPEL, cioè l'organizzazione dei prigionieri, l'organizzazione delle persone racchiuse nelle prigioni. E solo di queste. Esse si muovono attorno ad un obiettivo: amnistia generale per tutti i prigionieri, politici e comuni, distruzione del carcere, per sempre. Le rivolte nelle prigioni si susseguono con un ritmo impressionante, così come con un ritmo impressionante si susseguono le manifestazioni dimostrative dei carcerati. Di fuori dalle prigioni si organizzano, sempre in maniera autonoma, gruppi di sostegno ai COPEL. Gli obiettivi sono gli stessi, gestiti dall'esterno. Questo movimento è presente nelle fabbriche e nei quartieri e non è raro vedere scioperi o manifestazioni di quartieri nascere dai COPEL. (Dimenticavo di dire che nel programma di distruzione del carcere è incluso quello di distruzione di tutti coloro che hanno qualcosa a che fare con il carcere.

Nel 1977 le lotte operaie sono riprese con crescente intensità. Malgrado il blocco dell'informazione che sulle lotte è stato imposto sia da parte governativa che da parte revisionista, la circolazione delle lotte non ha avuto sosta. Gli operai circolano per le piazze, usano tutti i vecchi sistemi della clandestinità per comunicare (giornali semiclandestini, e soprattutto azioni dimostrative). L'iniziativa governativa e sindacale contro le lotte ha avuto senz'altro effetti negativi ma non tali da distruggere e neppure da limitare questa formidabile spinta di lotta operaia che ancor oggi nutre il movimento in Spagna. Contro la Moncloa, contro le elezioni sindacali si sono mosse masse enormi di compagni, anche iscritti al PCE. Il livello di astensionismo raggiunto nelle poche fabbriche nelle quali i revisionisti hanno avuto il coraggio di andare alle elezioni sindacali lo dimostra. Ed il boicottaggio della iniziativa sindacale continua.

4. L'AUTONOMIA OPERAIA E PROLETARIA

L'estensione del movimento dell'autonomia organizzata in Spagna è molto rilevante. E' infatti nella forma dell'autonomia operaia e proletaria che si sono soprattutto sviluppate le lotte contro il franchismo ed ora contro la reforma politica e il patto della Moncloa. Inoltre è molto importante ricordare l'importanza che in Spagna, come espressione dell'autonomia delle masse, ha sempre avuto e mantiene la corrente anarchica del movimento operaio.

Ora, sottolineare la grande estensione del movimento dell'autonomia operaia in Spagna, descriverne la formidabile articolazione in tutti i settori di lotta (dalle fabbriche ai quartieri, negli strati del proletariato così come nelle prigioni), insistere sul programma del « potere operaio armato » che è proprio dell'autonomia spagnola e sulle pratiche politiche che lo sorreggono è estremamente importante: ma questo non può farci dimenticare una serie di limiti abbastanza precisi, e comunque specifici, che pure questo movimento rivela.

Il primo limite consiste nella teoria. In Spagna si pubblicano due riviste dell'autonomia organizzata, « Teoria y Practica » e « Emancipation ». Basta scorrere queste riviste per vedere quanti residui della vecchia ideologia della sinistra comunista vi si agitino: dal « consiliarismo » di vecchia maniera (di quelli cioè che considerano il consiglio come la panacea di tutti i mali) all'avanguardismo della sinistra trotzkista degli anni '30 (che in Spagna ha condotto la comunque gloriosa esperienza del POUM). E' strano insomma notare come ad una pratica estremamente alta, radicale e radicata, non corrisponda uno sforzo teorico veramente autonomo, originale, che si articoli e passi attraverso l'esperienza del movimento. Uno spessore ideologico vecchio e del tutto privo di fertilità si oppone ad una pratica nuova e creativa.

Il secondo limite, o — meglio — problema irrisolto, consiste nel rapporto dell'autonomia con la tradizione e con l'organizzazione anarchica. In Spagna l'anarchismo è organizzato nel CNT, un « sindacato » che non è un sindacato, è invece un'organizzazione politica di massa (i suoi iscritti si contano soltanto a Barcellona in centinaia di migliaia) che pratica il rifiuto della delega e il contropotere. (Ma su questo vedi la scheda che segue). Il problema che molti compagni si pongono è quello di entrare nella CNT come in un'istanza di massa, i cui programmi corrispondono fondamentalmente a quelli dell'autonomia. Ma questa posizione è lontana dall'essere maggioritaria fra i compagni dell'autonomia perché in effetti esistono molti limiti, molte veschiosità storiche che rallentano o rendono difficile il processo unitario.

E' evidente questo, un luogo nel quale non si può neppure cominciare a valutare le dimensioni di questo problema la cui soluzione è comunque legata alla discussione dei compagni spagnoli. Ma è auspicabile che il chiarimento del rapporto fra autonomia e CNT si dia al più presto. E' senz'altro pensabile che l'innesto sul vecchio albero possa dare formidabili risultati. Non bisogna dimenticare infatti che la forma nella quale l'« altro movimento operaio » si è sempre espresso in Spagna è quella dell'anarchia. Che ha fatto ciò con grande sapienza organizzativa e raggiungendo fra le masse un incredibile prestigio.

La confederazione nazionale del lavoro (CNT)

Il CNT é un sindacato, costituito su sezioni di fabbrica e di quartiere, organizzato sia orizzontalmente che verticalmente. Il metodo assembleare é quello fondalmentale. L'iscritto al CNT é un militante, sempre.

Il CNT é pure uno strano sindacato. In realtà non lo é affatto. Esso infatti rifiuta tutti i principi del sindacalismo socialista.

In particolare, il CNT non si organizza sulla base della organizzazione industriale data. L'organizzazione del CNT, pur avendo spessissimo sede nella fabbrica, é organizzazione sociale fin da subito, organizzazione territoriale.

Il CNT rifiuta la contrattazione e si pone come istanza di contropotere a tutti i livelli. Usa il metodo assembleare e quello del coordinamento per la formazione delle decisioni politiche. Rifiuta non solo la contrattazione a livello di fabbrica ma anche la delega in tutte le istanze del sistema politico: rifiuta cioè il sistema dei partiti e della rappresentanza.

Il CNT mette in atto processi di formazione di «comunas» sul terreno della produzione e della riproduzione.

Il CNT pone il problema del rapporto fra legalità e illegalità come centrale nella vita stessa dell'organizzazione.

Accanto al CNT vive la FAI, cioé l'organizzazione specifica dei militanti anarchici per l'esercizio del contropotere. La FAI è molto criticata, nella sua storia, ma è evidente che queste critiche riguardano il presente Ora, si accusa la FAI di essersi posta come « gruppo » dirigente del CNT, di aver manipolato — penetrandovi — la direzione del CNT. In quanto « gruppo armato », immediatamente illegale la FAI si attira dunque le critiche della destra del CNT (una destra fatta di vecchi militanti, spesso legati a metodi burocratici di gestione e politicamente riformisti); in quanto « gruppo» si attira le critiche della sinistra (giovani, fondamentalmente autonomi, operai che vengono dalle esperienze degli anni '60 nelle fabbriche di tutta Europa, rivoluzionari) che vede nell'atteggiamento gruppettistico della FAI la base di possibili involuzioni burocratiche del CNT.

Ma a favore della FAI va ricordato un elemento essenziale: è il fatto che al centro della politica della FAI c'è la costruzione del « militante complessivo »: militante proletario, politico e militare, di fabbrica e sociale, organizzatore autonomo in ogni momento, quadro di massa e dirigente, senza ambiguità di nessun genere nè macchiavelliche nè pretesche.

Dal nostro punto di vista, possono essere rivolte al CNT ed alla FAI alcune critiche, come momenti di discussione comune. In particolare va notata una certa sottovalutazione della teoria e della dimensione strategica del processo rivoluzionario. Questa sottovalutazione permette ancora un ondeggiamento fra riformismo ed estremismo che può avvenire paralizzante.

In secondo luogo nella FAI-CNT manca una pertinente critica del lavoro. Lo spirito radicalmente anticapitalistico non va spesso al di là della critica della merce, come forma fondamentale della società del capitale. L'antistituzionalismo non va allora al di là di un livello fortemente generico, non innervato da categorie economiche. Tutto ciò è di nuovo legato ad una sottovalutazione della teoria ed in particolare alla difficoltà di stabilire un corretto rapporto fra terreno della strategia e quello della tattica.

Ma queste critiche sono, ripetiamolo, punti di discussione. Oggi l'anarchismo spagnolo è un movimento giovane, carico di esperienza di lotta sia in Spagna che sul terreno dell'operaio multinazionale. E' la sola grande forza storica che in Spagna lotta, in maniera durissima, contro tutte le rappresentazioni e tutte le contorsioni del potere. In questo non possiamo, come compagni dell'autonomia italiana, non considerarci dalla stessa parte, nello stesso schieramento.

NAPOLI - sabotare la spesa pubblica

E' la parola d'ordine che le avanguardie rivoluzionarie hanno proposto al movimento. Contro l'assistenza coatta. Contro il lavoro nero. Contro la selezione antiproletaria nella scuola. E' l'unica risposta, oggi, in questa fase della crisi politica ed economica, per battere la scomposizione della classe e l'emarginazione di interi strati proletari che viene praticata dal sistema dei partiti e dalla giunta rosa. Da questo punto di vista rinsaldare i legami di classe fra tutti gli strati disponibili alla lotta sul terreno metropolitano e i disoccupati organizzati è un elemento vitale.

La legge sul pravviamento al lavoro varata dal governo dopo l'approvazione del piano giovani, come sommatoria delle proposte delle forze che tentavano di ottenere il controllo di quella forza-lavoro rappresentata dalle migliaia di giovani che, durante il 1977 si erano presentati con le loro lotte anche dure come nuovi soggetti rivoluzionari, risulta essere praticamente il tentativo di codificare la realta di disoccupazione-sottoccupazione che rappresenta il prodotto più ingovernabile della ristrutturazione degli ultimi tempi. Sotto la maschera di un progetto che è teso ad eliminare le « storture » del sistema altrimenti giustificate nei confronti dei giovani disoccupati intellettuali e non si nasconde un progetto del capitale che è teso a distruggere l'opposizione e la rigidità operaia.

Migliaia di giovani (142000 tra Napoli e regione) sono corsi ad iscriversi alle liste speciali portando a galla il problema della disoccupazione e del movimento dei disoccupati che va riorganizzandosi con obbiettivi e forme di lotta totalmente diversi dalle precedenti.

Infatti oggi sarebbe decisamente perdente portare avanti una lotta per il posto di lavoro stabile e sicuro e per l'occupazione, che analogamente agli anni precedenti si risolverebbe con la misera concessione di pochi posti di lavoro alla stregua di quelli assegnati ai dissocupati organizzati del tipo cantieristi ecc.

Infatti la Regione ha già approvato quattro progetti occupazionali di cui 2 riguardano il comune di Napoli che sono rappresentativi del tipo di «lavoro» che vogliono assegnarci; il primo piano riguarda un progetto per l'animazione dell'infanzia per l'occupazione di 600 giovani di cui 40 con la laurea ed il resto con il diploma superore per la durata di 1 anno, con 624 ore di corso per la formazione professionale. Il comune ha previsto una spesa di 6 miliardi per 600 giovani, la Regione ne ha assegati 1,6 per l'occupazione di 270 giovani. Il 2º progetto riguarda un progetto per l'arredo urbano, per l'occupazione di 1680 giovani fra operai e impiegati con la prevista spesa di 7 miliardi, la Regione ne ha assegnati solo 3,4.

Questi pochi dati parlano da soli. Dietro questi progetti c'è il tentativo di riattivare il mercato del lavoro, non esistendo dietro tali progetti motivi economico-produttivi, controllandone parte di esso tramite assistenza coatta.

Dal resto non si può guardare alla fabbrica come risoluzione del problema occupazionale nel momento in cui con la promessa della copertura del turnover (progetto che prevede 60 mila posti in meno all'anno) c'è un preciso attacco alla base occupazionale per portare avanti un processo di ristrutturazione ben più ampio.

L'unica lotta possibile che paga consiste nell'individuare nella spesa pubblica una possibile soluzione al problema occupazionale e che puntando su di essa garantisca salario agli iscritti alle liste del preavviamento.

Partiamo dalla lotta contro il preavviamento al lavoro-nero per riunire tutte le figure protagoniste delle lotte del 77-78, per poter cominciare a praticare direttamente i nostri bisogni comunisti. Proviamo a porre, per un nostro programma politico, il censimento e l'uso degli alloggi sfitti, il censimento e la distruzione dei centri di lavoro nero e di produzione di morte, il controllo ed il blocco della selezione dalle elementari all'università, per imporre il nostro programma nella scuola, il controllo e la riduzione dell'orario di lavoro.

SUL SALARIO CI ORGANIZZIAMO IL PADRONE CONFINIAMO

Compagni, disoccupati, giovani proletari supersfruttati del lavoro nero e precario, non sono certo i cortei di fronte ai Municipi, alla Prefettura, non di certo le preghiere al sistema dei sei partiti, che possano dare un esito vincente alla lotta contro il lavoro per l'erogazione generalizzata di salari. Occorre sviluppare la nostra capacità di lotta e riproduzione, bisogna, subito fin d'ora, in tutte le situazioni, attaccare direttamente la nuova gerarchizzazione di classe imposta dai sei partiti mediante il processo di ristrutturazione e riconversione complessiva che va dalla fabbrica al sociale. Occorre costruire LA CENTRALITA' DELL'AUTONOMIA DI CLASSE SABOTANDO qualsiasi tentativo di canalizzare la dinamica della lotta dentro il sistema dei partiti e « partitini ».

Per questo è importantissimo, pena la sconfitta, CREARE DOVUNQUE ORGANISMI PROLETARI per il salario nelle scuole, nei quartieri, nell'università, questo vuol dire costruire anche organizzazione stabile sul territorio a partire dai nostri bisogni vitali.

Nostro compito è scavalcare tutte le vecchie forme di lotta, organizzarsi subito IN LISTE TERRITORIALI, usare l'intelligenza proletaria, costruire momenti di lotta significativi. Bisogna usare, rapportandosi direttamente alle lotte rivoluzionarie in fabbrica LA RONDA AI CANCELLI, bloccare qualsiasi lavoro straordinario, qualsiasi ricatto sul salario, qualsiasi divisione tra occupati e no. Massifichiamo all'interno di questo programma per l'autonomia del proletariato la costruzione di un processo costante di sabotaggio politico e militante.

Per il Movimento apriamo un nuovo ciclo di lotte in cui l'unico costo che accetteremo di pagare sarà quello del potere.

D'ora in poi nessuna umiliazione con le forze politiche istituzionali sia essi partiti (P.C.I., P.S.I., D.C.) sia esse reggisedere mediatori del movimento (D.P., L.C.).

FUORI I CANCELLI DELLE FABBRICHE, SUL TERRITORIO, NEI QUARTIERI, UN SOLO GRIDO

NO ALLO STRAORDINARIO, DIMEZZARE LA GIORNATA LAVORATIVA

LAVORARE TUTTI PER LAVORARE MENO

CREARE ORGANIZZAE DIECI, CENTO, MILLE LISTE DI LOTTA

COSTRUIRE ORGANIZZAZIONE STABILE CONTRO IL LAVORO PER IL SALARIO

COM. COMUNISTA METROPOLITANO
COLLETTIVO COM. PER L'AUTONOMIA OPERAIA (GIORDANI)



Il 31 gennaio '78 la stampa nazionale, Repubblica e Corriere in testa, riscopre il movimento dei disoccupati di Napoli. Prendendo a pretesto il confluire sotto il comune di due diversi cortei di disoccupati (l'ECA e Banchi Nuovi) la polizia carica a freddo e innesca una risposta proletaria fatta di blocchi stradali e di scontri violenti. Si riparla di guerra tra i poveri, di infiltrazioni fasciste. I disoccupati negano decisamente questa tesi (vedi intervista) e denunciano l'intervento poliziesco. I fascisti hanno una loro lista, fuori dal movimento, il CUD composta di circa 70 persone tutte iscritte alla locale federazione del MSI. Ma il pericolo non sono i fascisti.

Il vecchio movimento, quello del '73 e del '75, se da un lato ha riportato l'importante vittoria di ottenere circa 6000 posti di lavoro, è però stato frantumato e diviso nelle secche del clientelismo. Dopo un primo momento di impatto frontale i partiti (PCI incluso) hanno tentato con successo la vecchia tattica di legare a sé i gruppi di disoccupati, promettendo l'assunzione, in cambio della rottura col movimento.

Oggi, con un movimento molto più debole (i disoccupati organizzati sono oggi circa duecento contro i cinquemila del vecchio ciclo di lotte) manovre di tipo clientelare, come già se ne preannunciano potrebbe determinare effetti ancora più deleteri.

Le possibilità di evitare la morsa del clientelismo risiede nel rinsaldare i legami di classe con tutti gli altri strati di classe disponibili alla lotta sul territorio metropolitano: dalle iniziative degli studenti per una campagna sul salario e contro il preavviamento al lavoro, alla lotta contro l'equo canone, alla lotta di fabbrica.

Ma qui si scontrano tutti i limiti del movimento. La forza politica che ha maggior legame con i disoccupati, Democrazia Proletaria, è timidamente impaurita di non riuscire a controllare una dinamica sociale ben più vasta di quella che è nelle intenzioni e sembra solo aspettare un approccio istituzionale. Lotta Continua ha ripescato il "disoccupato di professione" Mimmo Pinto ma con scarsa credibilità.

D'altro lato finché i settori dell'autonomia diffusa continueranno a riproporsi come pura forma di lotta, non riusciranno a creare il necessario collegamento con questi strati proletari.

Dagli studenti del Giordani e del Righi viene una proposta contro il preavviamento al lavoro per ricreare una ricomposizione di classe fuori dalle mediazioni istituzionali.

Da diversi punti il nuovo movimento, lanciando lo slogan "10, 100, 1000 organismi proletari," riaggredisce la metropoli.

INTERVISTA CON I DISOCCUPATI DEL COMITATO VICO BANCHI NUOVI

Descriveteci l'episodio degli scontri sotto il Comune

I disoccupati arrivano sotto il Comune e chiedono che una delegazione venga ricevuta. Nell'arrivare coprono con il corteo l'altro settore dei disoccupati dell'ECA che già sostavano davanti al portone. Improvvisamente partono le cariche della PS... La motivazione ufficiale sarà che vi erano disordini tra le due liste di disoccupati. Non è affatto vero. La verità è che c'è in atto una spartizione clientelare dei posti che possiamo documentare. Sono 234 posti di lavoro così suddivisi: 60 alla DC, 42 al PCI, 30 al MSI, 30 al PSDI, 21 a Democrazia Nazionale, 26 al PRI, 11 al PLI e 14 al PSI.

Nella vostra lotta vi proponete di lanciare una campagna sul salario?

Noi riteniamo che ancora l'obiettivo "aggregante" sia quello del posto di lavoro stabile e sicuro; accettiamo però anche forme salariali come l'istituzione di corsi finalizzati all'assunzione e pagati. Per noi il problema centrale è la retribuzione dell'orario di lavoro. Su questo punto vogliamo costruire una piattaforma da discutere in maniera unitaria con operai e studenti, rifiutando la logica espressa da Lama che va verso un aumento della disoccupazione.

Sulle forme di lotta: ritenete valide e attuabili per esempio le spese proletarie?

Alla mensa dell'Università non volevano farci entrare, ma noi siamo entrati lo stesso, perché vogliamo l'ingresso libero. Riteniamo però che su queste questioni esiste un livello basso di discussione.

Esiste un nuovo livello organizzativo nei cortei?

Pensiamo che sia importante sviluppare un livello organizzativo di risposta alle forze dell'ordine. Questa necessità è dimostrata anche dal salto di coscienza che si rileva negli slogan. Nel vecchio movimento gli slogan erano solo sul lavoro. Ora sono politici e di attacco ai partiti e allo stato.

C'è una qualità nuova nella repressione?

La giunta si è costituita parte civile contro i disoccupati arrestati il 31 gennaio, dopo gli scontri sotto il Comune. La loro condanna è a 14 mesi senza condizionale.

La repressione passa in maniera così dura perché i padroni vogliono impaurire il movimento, impedire l'espressione di un movimento di lotta con una precisa caratteristica proletaria. Si pensi che i disoccupati organizzati sono gli stessi che lottano contro l'applicazione dell'equo canone (a Napoli c'è un coordinamento di lotta contro la 513 n.d.r). La stampa borghese con l'Unità in prima fila attacca il movimento inventandosi la presenza dei fascisti.



Provocazioni a Mirafiori

Da più di un mese, due compagni del comitato operaio delle Meccaniche Mirafiori, Eolo Fontanesi, Giuseppe Fiale e una compagna sempre presente alle scadenze di lotta del movimento e dell'autonomia, Franca Musi moglie di EOLO sono in carcere con gravi accuse: la compagna Franca di trasporto di esplosivo e tentata strage, i compagni Eolo e Giuseppe di costituzione di bande armate e favoreggiamento.

Bisogna dire subito che la responsabilità di questi arresti come di molti altri compagni avanguardie del movimento a Torino ricade sul P.C.I. che sta facendo suo scopo prioritario la caccia, la schedatura e la delazione alla polizia di tutti quei compagni che non hanno accettato il pieno collaborazionismo con gli interessi dei padroni, multinazionali Fiat in testa, coprendo questa delazione come campagna per l'ordine democratico e repubblicano.

Bisogna anche dire subito che con questi arresti si è voluto colpire direttamente l'organizzazione operaia autonoma delle Meccaniche Mirafiori e dare una dimostrazione dell'efficienza poliziesca del P.C.I. a cui i padroni rimproveravano di coprire e di tenere fra le file del movimento operaio "gente" legata a gruppi terroristici.

Così oggi Eolo diventa il "mostro" di turno a cui addebitare tutte le azioni armate succedutesi a Torino, come era già successo per Felice Maresca, un altro compagno delle Meccaniche ora costretto alla latitanza, a cui erano già state addebitate tutte le stesse cose. (I pennivendoli dei padroni non hanno molta fantasia quando debbono analizzare i livelli dello scontro di classe in atto nel paese e preferiscono, da bravi servi, inventarsi una primula rossa pazza e isolata).

Si è voluto colpire il comitato operaio perché stava diventando un punto di riferimento reale all'interno delle Meccaniche soprattutto dopo la lotta sui trasferimenti in cui si era dimostrato chiaramente, di fronte a un corteo di più di cento operai che erano andati a "discutere" con Fant, responsabile del personale delle Meccaniche, la questione dei trasferimenti, come il Sindacato di Lama e Berlinguer è pienamente d'accordo sulla mobilità interna con gli interessi della Fiat.

In quell'occasione la reazione di questi delegati, i vari Corazza (che nella vecchiaia ha scoperto di avere sbagliato mestiere, doveva fare il poliziotto) e Giatti, operatore della 5.a lega, era stata penosa ed isterica.

Giatti in assemblea era arrivato a dire che Eolo, essendo di Reggio Emilia, paese di Franceschini, non poteva che essere legato alle Brigate rosse. Ma la provocazione nei confronti di Eolo e del comitato era cominciata molto prima.

Nelle ultime elezioni dei delegati, dato che la linea dove lavorava Eolo voleva votare per lui, si erano mobilitati tutti i delegati del P.C.I. andando a dire in giro che non dovevano votare per Eolo perché era uno che metteva le bombe e il delegato Melis del P.C.I. andava dicendo alla 5.a lega che bisognava tenere d'occhio e schedare tutti quelli del comitato perché erano delle B.R.

Per queste schedature si è mosso Corazza che stava tutto il giorno in permesso sindacale per tenere d'occhio Eolo ed altri compagni del comitato e vedere quanti e quali operai venivano a discutere con noi. Poi si è mossa anche la stampa imbeccata da questi "sindacalisti falliti".

Nuova Società pubblica degli articoli a firma p.d. (chi sono i clandestini?) in cui volendo fare un'analisi del terrorismo a Torino fa i nomi di alcuni operai delle presse come sicuri legami con i terroristi e poi dice che Prima Linea ha un nucleo interno alle Meccaniche.

Questa provocazione viene in seguito ripresa dalla Gazzetta del Popolo in una corrispondenza da Bologna in occasione del convegno contro la repressione a firma Gianpiero Gramaglia che afferma che l'organizzazione Prima Linea era presente a Bologna per mezzo di un operaio delle Meccaniche Mirafiori.

A Bologna il comitato era presente con un documento letto da Eolo in cui parlando della repressione in fabbrica si parlava anche della latitanza del compagno Felice Maresca accusato di essere di Prima Linea.

A questo punto il mostro terrorista era pronto ed Eolo è stato arrestato con l'accusa generica di costruzione di bande armate, accusa che per il P.C.I. va bene per tutti quelli che non si piegano al patto sociale di Berlinguer e Andreotti, per chi in fabbrica e nel territorio si organizza per lottare contro la collaborazione con il padrone voluta da Berlinguer e compagni, contro la nuova polizia di Pecchiolli che afferma che non bisogna temere di fare la spia se questo serve a salvare lo stato democratico fondato sui diritti dei padroni.

Comitato Op. Meccaniche
Mirafiori

CRONACHE TORINESI

Come Agnelli e i falsari del PCI usano polizia e calunnia contro l'emergere e il coagularsi di spezzoni di movimento contro la possibilità di saldatura tra avanguardie di fabbrica e lotte sul territorio. Torino è oggi, dal punto di vista della repressione, il « fiore all'occhiello » di tutti i traditori di classe.

Il 9 gennaio vengono processati 8 compagni operai della Marelli e della Falk, è il primo processo politico dell'anno, si hanno grossi schieramenti di polizia intorno al tribunale, è il primo processo di regime.

Il 18 gennaio Gianni Palazzi viene condannato a 2 anni e 7 mesi senza condizionale per lesioni l'accusa era di aver picchiato un fascista.

Sempre il 18 gennaio viene arrestata la compagna Franca Musi accusata di asporto di materiale esplodente e tentata strage, Franca è una conpagna conosciuta e sempre presente alle scadenze di movimento i giornali tentano di farne un mostro da prima pagina.

Il giorno dopo viene arrestato suo marito Eolo Fontanesi uno dei compagni che più hanno contribuito alla costruzione del comitato operaio delle meccaniche di Mirafiori, che maggiormente si è scontrato in fabbrica con l'apparato poliziesco del Pci e di Agnelli. L'accusa per lui, non avendo il giudice Savio nessuna prova, è di banda armata, con lui viene pure arrestato un altro compagno operaio Beppe Fiale.

Vengono pure effettuate numerose perquisizioni intimidatorie in casa di compagni, di operai e di compagne femministe. Forse perché erano rei di conoscere questi compagni?

Martedì 24 gennaio vengono liberati dopo più di 100 giorni Steve e Yankee, vengono anche prosciolti i compagni che erano stati denunciati a piede libero.

Sabato 4 febbraio 50 celerini fanno irruzione e chiudono il centro sociale di Mirafiori Sud dove ha sede il comitato proletari che da mesi stava organizzando l'autoriduzione degli affitti la lotta contro lo IACP. Lo stesso giorno erano incominciate nelle numerose boite del quartiere le ronde contro il lavoro nero, contro gli straordinari, i picchettaggi alle fabbrichette e l'organizzazione degli apprendisti.

Il mandante di questa operazione è il PCI che a più riprese tenta, per altro senza riuscirci, di intimidire i compagni e di impedire che il lavoro del comitato sviluppi organizzazione dei proletari sui loro bisogni.

Nei giorni successivi in un altro quartiere proletario, le Vallette, contro gli operai dell'Accarini una fabbrica che da mesi stava conducendo una lotta contro la nocività, il supersfruttamento l'aumento di salario e il blocco degli straordinari, il padrone fa intervenire 200 poliziotti per scortare i suoi camion che trasportano alcuni stampi in un'altra fabbrichetta per continuare così la produzione e il supersfruttamento di altri apprendisti.

Il sindacalista di turno rimprovera agli operai che con le occupazioni i picchiettaggi la violenza non si può ottenere che questo. Nei fatti il sindacato si era accordato precedentemente all'API con il padrone per appoggiare questo progetto di ristrutturazione. Questo dell'Accarini è un esempio di come vengono utilizzati i Fondi dalla finanza della regione (leggi Pci) che garantiscono ai padroncini finanziamenti facilitati per ristrutturare, decentare la produzione e licenziare gli operai esuberanti.

Incominciano sempre a febbraio le ronde contro gli aumenti dei trasporti e per la loro gratuità. Contro questa lotta l'ATM accentua i livelli di controllo: « commandos di autoridutttori assaltando le vetture dell'ATM » « ieri pomeriggio per cercare di arginare il raid settimanale l'ATM aveva dislocato in tutta la città più di 40 autoradio mentre personale in borghese aveva il compito di segnalare ogni movimento sospetto » scrive la Stampa e ancora martedì 21 Febbraio « Identificati per la prima volta dall'ATM due autoriduttori dopo un nuovo assalto ai tram ».

Ad architettura contro un volantinaggio per la lotta sulla spesa pubblica e sulla libertà dei compagni arrestati vengono fatti intervenire gli sceriffi delle polizie private.

Giovedì 1 febbraio viene arrestato un altro compagno con l'accusa di essere il complice di Franca Musi nell'assalto alla caserma di via Vanchiglia. E' Beppe Forlano: anche contro questo compagno la polizia e i giornali tentano di farne un mostro, gli ingredienti: una pistola, regolarmente denunciata, i soliti volantini e giornali diffusi in tutto il movimento e in tutte le librerie, una cartina, per altro del sindacato, della Fiat Mirafiori.

Questi in ordine di tempo le tappe che hanno preceduto l'irruzione nella sede di Rosso che da molti mesi è ormai messa a disposizione e utilizzata da studenti, lavoratori precari, e collettivi di movimento.

Inutile dire che dopo l'irruzione fatta da una cinquantina di poliziotti e agenti dell'antiterrorismo sono stati sequestrati ciclostile carta sacchi della spazzatura volantini ecc. Immediatamente stampa e polizia hanno costruito fantomatici collegamenti tra B.R. i compagni ultimamente arrestati, la lotta sull'atm, la lotta degli studenti per il sei garantito ecc. Sono stati denunciati 6 compagni studenti per associazione sovversiva, solo perché presenti nella sede al momento dell'irruzione della polizia e uno perché aveva affittato i locali.

La compagna Franca Musi è stata trasferita, a trenta giorni dal suo arresto, nel carcere di Novara, con l'accusa di partecipazione a bande armate. Il motivo dell'arresto è di presunta partecipazione ad un attentato a una caserma dei carabinieri in Via Vanchiglia. La compagna, bloccata per strada a sventagliate di mitra e presa a pugni ha dichiarato la sua estraneità al fatto. Al di là di questo, Franca per lo stato, è colpevole in quanto militante comunista rivoluzionaria che ha sviluppato comportamenti antagonisti interni ai processi organizzativi del movimento di questi ultimi mesi. Eolo Fontanesi, operaio Fiat, marito di Franca, viene arrestato e tradotto subito nel carcere speciale di Cuneo, perché avanguardia comunista del comitato operaio delle Meccaniche. Infine Giuseppe Fiale, operaio delle Meccaniche, viene arrestato per reticenza. Questi fatti insieme agli ultimi avvenimenti di Roma, dal confino, ai sequestri di compagni, parlano da sé: pretesti e montature sono finalizzate a bloccare e prevenire qualsiasi sviluppo della lotta di classe, colpendo le avanguardie del movimento. Franca ha lottato insieme ad altre compagne nel movimento femminista per costruire una pratica rivoluzionaria e sviluppare la nostra lotta contro lo stato e la sua struttura patriarcale.

Franca va difesa. Che cosa è per noi la repressione?

Ciò che viene contrapposto alla lotta e all'insubordinazione da tutto l'apparato del regime (dal p.c.i. ai sindacati fino ai mass-media) è la collaborazione responsabile per l'uscita dalla crisi e la difesa dello stato democratico.

Oltre all'isolamento e all'annientamento fisico delle avanguardie rivoluzionarie, lo stato ha bisogno di consenso che cerca di ottenere con mezzi sempre più capillari ad ogni suo piano di ristrutturazione e aumento dello sfruttamento.

Questa operazione di consenso è ancora più sottile e violenta per noi donne perché sfrutta il ruolo di non-persona, la mancanza di identità costruita realmente in una storia nostra, colpevolizzandoci sulla base della nostra secolare passività per proporci un modello di donne protagoniste in famiglia, in fabbrica, in tutti gli organismi decentrati (comitati di quartiere, consultori) dove si attua il controllo e la prevenzione di ogni elemento di opposizione e ribellione. Questo tipo di repressione non lascia più sguarnito nessun campo, si articola in tutti gli aspetti della nostra vita pubblica e privata e in realtà diventa per noi più sfruttamento, rinuncia e negazione forzata dei nostri bisogni per incanalare la nostra rabbia nell'immobilismo riformista facendoci noi stesse artefici della nostra repressione.

Chi di noi non accetta questa subordinazione riverniciata esce dagli schemi della normalità, diventa matta, disadattata, terrorista o delinquente comune.

Abbiamo la necessità di sviluppare dei contenuti e dei percorsi organizzati dove la lotta contro

tutti gli aspetti del nostro sfruttamento si integri con tutte le tematiche della nostra identità. Nonostante questo discorso e i suoi nessi siano ancora da sviluppare, Franca e le altre compagne vanno difese perché il rifiuto del presente stato di cose è prioritario secondo noi; il processo di liberazione della donna lo comprende e ne è continuamente attraversato.

Discriminare dall'esterno le forme di rifiuto, oltre a perpetuare la divisione tra vere e false femministe, chiude la nostra lotta in spazi che sono sempre più stretti e in schemi prefissati che vengono poi riempiti da contenuti solo apparentemente contrapposti al sistema e che si risolvono in sempre più subordinazione e più sfruttamento.

Ci poniamo all'interno di questo percorso necessario con tutte le sue contraddizioni.

Franca è all'interno del movimento di classe, Franca è femminista.

Le contradditorietà anche forti che ci possono essere sono interne al nostro processo di sviluppo.

Per noi chi lotta e si scontra con le istituzioni pagando con la galera, con l'emarginazione più bestiale, selezionata nei moderni carceri speciali è interna a tutto il processo di liberazione che non è definibile a priori e che comprende tutta la nostra pratica di ricerca di autonomia e di identità.

UN GRUPPO DI COMPAGNE DI TORINO

Il carcere come estensione della fabbbrica diffusa

Una corretta interpretazione della situazione « carceri » va fatta alla luce dei nuovi livelli di ristrutturazione qualitativa, in quanto funzionale allo Stato e al progetto politico dele multinazionali, e che si eleva a livello di USA, Israele, RFT e GB come dei momenti più alti di attacco controrivoluzionario, nei confronti di ogni manifestazione di dissenso, e di comportamenti antagonisti.

La carenza di una profonda analisi di classe rispetto allo specifico carcerario ha portato fino ad oggi a dare delle valutazioni empiriche e superficiali da parte di varie soggettività organizzate e anche da avanguardie del movimento dei proletari prigionieri, che ha generato, in certi momenti, facile trionfalismo o deviazioni opportuniste e estremiste, producendo a volte uno scollamento con il movimento esterno.

Per comprendere il sorgere di questo nuovo soggetto politico che è il Proletariato Prigioniero, e come esso si inserisce e si lega al più vasto processo di ricomposizione di classe, alla lotta rivoluzionaria in atto, è necessario demistificare le analisi sciologiche borghesi che volevano vedere nei soggetti detenuti dei « disadattati », « associali » o « sottoproletari ». Termini che scaturiscono da interpretazione di parte ma che in effetti servono a nascondere uno dei momenti di lotta antistituzionale più originale.

Per scoprire invece la ricchezza di elementi che dimostrano il contrario di tesi devianti sopraccennate, basta interpretare i dati stessi che essi ci forniscono per trarne un giudizio interessante per l'analisi.

I dati che abbiamo raccolto sono stati pubblicati da varie fonti giornalistiche, ministeriali e da sciologhi oltre a un raffronto fatto da noi all'interno e risulta che:

Il numero dei detenuti rinchiusi stabilmente sono circa 45.000
Le donne 2.500
i minori giovani e ragazze 14.000
sparsi nelle varie carceri e riformatori su tutto il territorio e nelle isole. Ogni anno ne entrlano e escono attorno alle 500.000 unità; il 50% di queste risulta proveniente da zone rurali; il 38% da fasce di precariato metropolitano; il 12% da strati intermedi.

Le zone di provenienza risulta essere che il 72% è originario dall'Italia centrale, meridionale e dalle isole il 28% dalle regioni settentrionali.

I liveli di istruzione risultano essere:

Analfabeti e semianalfabeti 58%
Istruzione elementare 20%
Istruz. media e media sup. 7%
Universitaria 5%

La prevalenza dei « reati » l'80% circa sono contro le istituzioni e contro il patrimonio (furti, rapine, contrabbando, guide senza patente, contravvenzioni a fogli di via ecc.). per le donne vi sono delle varianti dovute al duplice sfruttamento a cui sono sottoposte nella società (donna oggetto), e dall'oppressione famigliare, (dati 1969).

Questi dati, pur nelle loro variazioni, ci danno un quadro abbastanza chiaro di un fenomeno di classe. Ora nei dati raccolti vediamo la gestione che ne fa lo Stato borghese, come la struttura carceraria della « giustizia » amministri le pene comminate da leggi che sono una chiara espressione della società divisa in classi. Come la loro applicazione è posta in essere da una legione di personale politico e militare che ha il compito di controllarne l'antagonismo, con un uso sistematico della violenza terroristica, che ha lo scopo di dissuadere chi comunque tenti di ribellarsi all'ordine di cose esistente.

LE CARCERI NEL DOPOGUERRA, CENTRI DI POTERE DEMOCRISTIANO

Dopo la guerra lo Stato ha recuperato la vecchia struttura carceraria, gli immobili, le leggi, i codici e i regolamenti del passato regime. Mantenendo tutta la sua funzione di espiazione della pena afflittiva, rivestendo il tutto eufemisticamente con lo slogan « vigilando redimere ». In effetti mantenendo intatte le condizioni di vita interne, facendo diventare l'apparato degli «Istituti di Prevenzione e Pena » e tutta la sua articolazione, un grosso centro di potere clientelare. Utilizzato dalla Democrazia Cristiana sia dal punto di vista economico che elettorale.

Tutte le Case Circondariali e Penali sono state lottizzate, alla loro direzione si sono installati parenti e amici di ministri di sicura fede democristiana, che gesticono queste « Case » come loro feudi personali; nella disciplina interna, nella amministrazione dei fondi e nelle imprese che attorno al « feudo vi ruotano.

Anche per il personale di custodia vale lo stesso discorso precedente, si sono mantenuti in servizio i vecchi rottami e gli aguzzini del regime fascista, provvedendo al ricambio, arruolando il personale per mezzo dei vari notabili DC nelle zone depresse. I notabili rastrellavano voti contrattrando il reclutamento di un componente la famiglia con il voto tutta la famiglia. A questo proposito vediamo che questo metodo ha portato al corpo degli agenti di custodia e ai corpi di polizia interi scaglioni provenienti da una sola provincia. Calibrate a secondo del potere che in quel determinato momento aveva all'interno dell'esecutivo un determinato ministro. Così se il notabile era originario di Avellino, i reclutati provenivano in maggior parte da quella provincia; se era siciliano provenivano dalla Sicilia; oppure dalla Sardegna, Puglie e così via, creando veri e propri corpi separati a servizio dei vari ministri di turno, usati anche come mezzi di pressione nella lotta tra le varie insediamenti produttivi di tipo correnti del partito di potere.

Le case di pena, esclusi i giudiziari, (che sono nei capoluoghi sedi di tribunali) si trovano tutti nelle provincie depresse, in cittadine e paesi dove il reddito medio e tra i più bassi d'Italia. Questi concentramenti svolgono due funzioni. Uno di controllo politico-repressivo su tutta l'area, che è esercitata dalla direzione del carcere composta dal direttore, il magistrato di sorveglianza, il prete, il medico e il maresciallo, in stretto collegamento con gli apparati giudiziari e di polizia. L'altro è economico e si articola nello sfruttamento di manodopera coatta esistente all'interno del penitenziario, che viene impiegata in reparti (lavorazioni), installati da ditte private e dall' amministrazione carceria all'interno degli stessi stabilimenti di «pena».

Inoltre i «reclusi» vengono dati in appalto a ditte private che ne dovrebbero garantire il mantenimento (vitto), e la manutenzione del casermaggio in uso (pulizie, lavaggio lenzuola e divise). Il lavoro per accudire a ciò è dato dagli stessi detenuti (cuochi, panettieri, sarti, barbieri, spesini, scrivani, lavandai e scopini). Anche all'esterno dell' insediamento carcerario, che venendosi a trovare in zone prevalentemente rurali e disgregate, favorisce lo sviluppo di attività commerciali e parassitarie controllate dallo stesso centro di potere ad uso clientelare. (vedi tabella)

Dalla tabella si può vedere come i maggiori insediamenti penitenziari si trovano in meridione e proprio in paesi molto poveri, confermando la tesi sopraesposta che le carceri come piccoli insediamenti produttivi, «dipendono» dal ciclo produttivo centrale e secondario, che utilizza aliquote di **forza lavoro coatto sottopagato,** che dà un alto saggio di profitto, e creano attorno all'insediamento una discreta circolazione delle merci e del lavoro.

Sulle spalle di questi produttori coatti, ruotano molti interessi assieme a uno stuolo di sfruttatori e parassiti che su di essi vivono. Il microcosmo carcerario riproduce al suo interno la società esterna, senza le mediazioni, ma in tutti i suoi meccanismi di sfruttamento e oppressione, dove operano da pari lo Stato e l'Impresa.

Infatti i detenuti addetti alle lavorazioni produttive sono il 20%; gli addetti ai servizi il 15%, mentre il 65% sono «disoccupati», eventuale forza lavoro di ricambio, cioè serbatoio, cioè serbatoio di braccia usato dalla direzione su chi lavora a non avanzare diritti di sorta.

Lo Stato percepisce dalla ditta una quota pari al salario dell'operaio impiegato in ditta, l'amministrazione a sua volta trattiene dal salario del detenuto dal 10 al 30% a secondo del grado di giudizio in cui esso si trova.

I detenuti vengono inoltre dati in appalto dallo Stato (che ne garantisce la sorveglianza), a imprese private, a cui versa la cifra di 2500 giornaliere per ogni detenuto. La ditta a sua volta ne spende al massimo 400 lire, dando un cibo pessimo e insufficente. Il che costringe, con l'istituzione di «tabelle di sopravitto» a pagamento ad acquistare prodotti che sono a un prezzo dal 30 al 50% superiori a qualsiasi negozio fuori mura (1). In questo modo il salario di chi lavora viene speso per mantenersi, e per pagarsi l'avvocato e spese in generale; un' altra aliquota di ristretti, oltre al vitto acquista del materiale per eseguire dei lavori artigianali, questi lavori vengono poi in massima parte venduti attraverso «enti di beneficenza», per potersi sostenere (questa categoria di detenuti non è possibile censirle perchè e molto varia); l'ultimo settore è quello dei detenuti che non svolgno alcun lavoro, ma che ricevono i soldi delle famiglie, questo denaro che viene speso presso la ditta viene immesso in circolazione nella zona. Come si vede l'unica forza parassitaria è rappresentata dagli agenti che di riflesso vivono alimentati dal plusvalore prodotto dagli operai detenuti, rapinato dallo Stato e in parte fatto ritornare sotto forma di stipendio dato per la loro funzione di guardiani.

Regione	det.	lav.	lavorazioni
Piemonte			
Alessandria - penale e giud.	280	180	(Girardengo, sart., bici, calz.)
Fossano - penale	250	100	(cornici)
Saluzzo - penale	250	30	(amm.)
Vi sono poi Torino, Novara, Cuneo, Vercelli, Asti, Verbania, Biella Casale M., Aosta, Acqui, Tortona, Alba, Ivrea e altri mandamentali per un totale di oltre 3000 detenuti di cui 800 lavoranti.			
Toscana			
Porto Azzurro - penale	400	150	(tessit., sart., fal.)
Pianosa - penale	650	550	(agricoltori, afficina)
Massa - penale e giud.	200	160	(tessit., calzoleria)
Volterra - penale	200	100	(palloni, sart., onice)
S. Geminiano - penale	120	70	(tess. faleg., sart.)
Oltre a Firenze, Pisa, Livorno, Siena, Lucca, Pistoia, Arezzo, Grosseto, Montelupo, Capraia, Gorgona, Prato e altri mandamentali per un totale di 3500 detenuti di cui lavoranti sul migliaio.			
Campania			
Avellino - penale e giud.	300	80	(sart.)
S. Maria Capua V. - penale	300	150	(calz., faleg.)
Procida - penale	300	280	(agric., tess.)
Oltre a Napoli, Salerno, Caserta, Benevento, S. Efrano, Pozzuoli i mandamentali per un totale di 3700 detenuti di cui 600 lavoranti.			
Sicilia			
Noto - penale	300	140	(faleg., sart.)
Augusta - penale	300	150	(tess., calz.)
Barcellona P.d.G. - pen. e man.	500	150	(faleg. sart.)
Termini Im. - penale	200	50	(amm., corsi)
Favignana - penale	200	50	(amm.)
Ragusa - penale e giud.	300	120	(amm.)
Oltre a Palermo, Trapani, Catania, Messina, Agrigento, Caltanissetta, Enna, Siracusa, Caltagirone, Mistretta, Patti, Mazara del Vallo e altri grossi mandamentali che fanno circa 5000 detenuti di cui 1200 lavoranti.			
Sardegna			
Asinara - penale	600	500	(agricoli e amm.)
Mamone - penale	140	140	(agricoli)
Alghero - penale	130	100	(legat., sart., faleg.)
Isidi - penale	100	100	(agric., amm.)
Isarenas - penale	140	120	(agric.)
Dobbiamo aggiungere Cagliari, Nuoro, Sassari, Oristano e altri carceri minori per un totale di circa 2000 detenuti di cui 1050 lavoranti.			

LA RISTRUTTURAZIONE DELLO STATO IMPERIALISTA NEL SETTORE CARCERARIO

Questi dati ci danno lo spunto per iniziare una serie analisi sulla «questione carceri», e aprire il dibattito qualitativamente nuovo, del carcere come estenzione della FABBRICA DIFFUSA che ponendosi in rapporto con la «centralità operaia» si salda come uno dei momenti di lotta proletaria anticapitalista. Ecco perchè la ristrutturazione del carcerario tende a risolvere per il potere due questioni, la prima con la creazione dei cinque campi di concentramento, tendere a rendere funzionale e selettivo questo settore al progetto di controrivoluzione imperialista continentale. Isolando al loro interno, le avanguardie comuniste e quelle espresse dai proletari prigionieri per il loro annientamento psicofisico, centralizzando e razionando gli strumenti di controllo militare diretto dall'esecutivo. Dall'altra con la «riforma che tende a introdurre elementi di frazionamento nel corpo generale dei detenuti con l'uso differenziato di forme incentivanti di «libertà vigilata», permessi ecc. Mantenendo e accentuando il meccanismo di *forza lavoro coatta a basso costo* in settori produttivi in vigore dell'istituto della «semilibertà», dove il prigioniero esce, va a lavorare e poi rientra alla sera. Devono poi versare all'amministrazione il 50% dello stipendio.

Questa ristrutturazione proprio perchè si inserisce in una necessità di plasmare lo Stato funzionale al modello imperialista multinazionale, vista nella sua portata va oltre al problema stesso delle carceri, investe tutte le classi subalterne e le organizzazioni rivoluzionarie che essa esprime.

Da qui l'esigenza dello Stato di compiere un salto di qualità rispetto al «vecchio modello di gestione statuale», intervenendo su quei settori arretrati e disomogenei, che all'interno delle stesse forze politiche di potere rappresentano un freno al nuovo progetto. Per questo per ora i campi sono cinque sotto il controllo diretto di una unità antiguerriglia dei carabinieri. Una volta normalizzati a livello di opinione pubblica, si ristruttureranno le altre sostituendo i vecchi notabili con personale nuovo qualificato allo scopo.

IL PROLETARIATO METROPOLITANO « SERBATOIO » DEL CARCERE COME FABBRICA DIFFUSA E AGENTE DEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO INTERNO

Capire perchè questo processo parte dalle carceri e più in generale dalle leggi «sull'Ordine Pubblico», vuol dire partire dalle contraddizioni sociali che sono venute sviluppandosi assieme alla ristrutturazione economica e industriale dalla prima fase della «ricostruzione», alla fase della creazione dei monopoli e della politica neo imperialista. Queste fasi hanno generato un movimento di resistenza popolare eterogeneo in cui vanno individuate le varie sezioni di classe che lo compone.

Oggi questo movimento di resistenza popolare è in fase espansiva, così come lo sono le formazioni armate che intralciano la ristrutturazione nel suo pasaggio dal « vecchio modello» al nuovo modello imperialista multinazionale e del suo Stato. Ecco perché lo Stato indossa per l'occasione l'abito mistificante di un riformismo efficientista come suo progetto politico. Che trova il suo punto di riferimento nelle «forze dell'arco costituzionale»; e che si traduce in pratica in un annullamento del ruolo del parlamento, ampliamento degli strumenti di controllo sulla classe (PCI e sindacati) con il coinvolgimento in area di governo di queste forze. Questo progetto è funzionale alla centralizzazione internazionale, nella sua competizione integrata, nella creazione di divisioni tra mercato di lavoro e mercato delle merci, tra produzione e consumo in zone di gestione del « valore d'uso » e del « valore di scambio », tipiche del nuovo modo di produzione che determina fenomeni di proletarizzazione e marginalizzazione che investono anche gran parte dei settori produttivi, da qui la necessità di un controlo ideologico attraverso l'iniziativa revisionista.

Ma le peculiarità di queste trasformazioni rivelano una originalità rispetto a altri paesi di « capitalismo originario ». Infatti durante la « ricostruzione » avevamo una forte presenza di un « esercito industriale di riserva » che fluttava dal sud al nord, per essere poi spinto all'emigrazione nella fase di ristrutturazione successiva. Ciò permetteva al capitale di mantenere bassa la sua composizione organica nell'industria portante, per essere poi integrato da forti iniezioni di capitale pubblico e passare alla fase monopolistica.

La nascita dei monopoli sovvertiva il dualismo tra città (nord) e campagna (sud). La creazione dei **Poli di « sviluppo»** a Napoli, Taranto, Gela e Porto Torres, determinavano la nascita e la crescita di fasce di lavoro marginale e disgregato, che pur gravitando attorno al ciclo produttivo centrale, venivano dispersi in migliaia di piccole «filiazioni », piccole unità produttive e di lavoro nero controllato di imprese multinazionali.

Cossicchè dal 1960 agli anni settanta si è determinata una sostanziale modifica della base produttiva, dovuto al processo di riconversione e del modo di produzione imperialista; il processo di proletarizzazione che ne era seguito, investiva sia ceti produttivi che terziario che andavano a ingrossare le fila dei lavoratori precari, saltuari, disoccupati, braccianti, venivano a formare una forte massa in posizione antagonista al processo di compressione-espulsione dal ciclo produttivo.

Da questa massa proletaria, in cui si riconoscono le diverse fasce di lavoratori non garantiti, emergono quei comportamenti antistituzionali ed eversivi che si materializzano in appropiazioni ed espropri individuali sino alle prime armate spontanee che partono dalle cinture delle metropoli, investono il territorio. Diventano una forza non più controllabile dal potere. Dalla massaia che si prende la carne al supermercato all'operaio assenteista, ai giovani che si appropriano di ciò che hanno bisogno al rifiuto del salario, vi è un filo rosso dell'insubordinazione che unisce questi diversi comportamenti. La lotta alla « criminalità », mette in luce che questi sono i soggetti che all'interno delle carceri formeranno la base politica del proletariato prigioniero.

---

1) La stima della spesa generata dai detenuti in un anno e di 1.200.000 pro capite, per acquisto di vitto tabacchi e bolli. Se si considera che mediamente sono 40.000 i reclusi si arriva a un giro di spesa annua dai 50 ai 55 miliardi. (da questi conteggi non sono conteggiate le spese di avvocati e vari traffici in liquidi.)

ALICE A MILANO

Martedì 14 febbraio, dopo gli scontri del sabato tra il corteo degli studenti e la polizia a Milano, dopo le dichiarazioni di Capitan Fracassa Cafiero, dopo il pestaggio di alcuni compagni, davanti al Lirico e vicino alla Statale, da parte di squadracce del Movimento Lugubri per il Socialismo, un gruppo di compagni del Coordinamento Organismi Proletari della Scuola hanno occupato per circa mezza ora gli studi di Radio Popolare, imponendo la lettura integrale di un comunicato politico su questi fatti. Il comunicato denunciava il carattere di classe dello scontro tra MLS ed Autonomia Operaia, scontro di classe tra ceti sociali contrapposti e non scontro tra bande come i Popolar-redattori di questa ex radio di movimento si ostinavano a dire. Naturalmente, e la cosa era prevedibile e prevista, le critiche di Radio Popolare a questa occupazione sono state nel metodo e non nei contenuti. La cosa era « inammissibile », la cosa era « intollerabile », la cosa era « antidemocratica ». Concordiamo con questi aggettivi. La cosa era inammissibile perché scoperchiava la pentola della vostra falsa tolleranza, cari compagni di Radio Popolare, era intollerabile per i vostri livelli di mediazioni interne, era antidemocratico per il vostro concetto di democrazia vigilata (dalla FIM, della CISL e dalla UIL). Avete indetto, cari compagni di Radio Popolare, nel tardo pomeriggio, un telefono aperto su questi fatti. Dopo tanti mesi abbiamo sentito finalmente una radio senza filtri, senza dosaggi morotei nelle telefonate, senza appelli politici di « buon senso » agli interventi. L'occupazione della radio da parte di compagni dell'autonomia ha fatto sì che per un'ora e mezza, dopo tanto tempo, siete tornati ad essere una radio di movimento. Ma non ve ne siete accorti. Quello che pubblichiamo qui è il testo dell'intervento telefonico fatto da un compagno a nome dell'intera area dell'autonomia milanese. E' il nostro ultimo contributo di dibattito dentro Radio Popolare. La costruzione di una radio di movimento a Milano è oggi un problema all'ordine del giorno.

Un primo appunto sull'occupazione a Radio Popolare: nel comunicato della redazione si tenta di esorcizzare il vero problema che quest'occupazione ha posto incanalandola all'interno di un semplice discorso di **uso della radio**; in realtà al di là del fatto episodico ed esemplare quello che l'occupazione a Radio Popolare ha voluto dimostrare è che non è possibile per alcun strumento di informazione che si dica di classe vivere la propria professionalità al di fuori della complessa battaglia politica esistente oggi. E quando si dice battaglia politica, non si intende semplicemente lo scontro in atto tra **l'MLS** e tutti gli organismi milanesi che fanno riferimento all'autonomia operaia bensì ciò che i fatti di questi giorni nascondono e cioè un momento della battaglia politica che il movimento, ormai da anni a Milano, porta avanti contro una delle caratteristiche maggiori, da sempre, della metropoli milanese, le forme di controllo di consenso o repressive (socialdemocratiche o fasciste) contro qualsiasi tentativo di espressione autonoma di classe; forme di controllo che trovano in modo particolare nell'MLS la loro punta di diamante nell'uso della violenza squadristica.

Un secondo appunto sul rapporto tra radio e forze politiche. Innanzitutto una precisazione chiara: non serve oggi a Milano una radio di organizzazione; quello che serve a Milano (ed è quello che non c'è mai stato) è un progetto complessivo d'informazione di movimento; occorre una radio settariamente e provocatoriamente di movimento che metta radicalmente in discussione i principi (anche questi tutti di controllo) sui cui le varie « radio democratiche » e Radio Popolare in particolare, stanno lavorando. Entrando direttamente nel merito del funzionamento di Radio Popolare vanno puntualizzate le seguenti questioni:

— Radio Popolare si definisce una radio democratica, neutrale, non schierata; in realtà tutti sanno che essa è gestita da un cartello di forze che va dalla sinistra del PSI fino a L.C.; quello che ne deriva da simile cartello è un ben oliato meccanismo di autocensura che ne fa dal punto di vista del funzionamento una radio misera, asettica, formale e (scusate ma la cosa ci fa ridere) obiettiva. Poco importa se ogni tanto il pluralismo astratto di questo progetto ammette anche la notizia dell'autonomia operaia; quello che è in discussione è proprio l' impossibilità oggi per uno strumento di informazione di classe di mettere insieme, in una logica da TG2, il PSI, con il movimento, il sindacato con il movimento, l'MLS con il movimento ecc.

L'esperienza a cui noi ci riferiamo è quella di Radio Alice, di una radio di movimento dove la notizia è data per contribuire a creare il fatto di domani e non per raccontare sterilmente quello che è successo ieri; dove la pluralità dei soggetti parlanti, e non la falsa formalità organizzativa del palinsesto rigido gestito da pseudogiornalisti, fa vivere lo strumento radio senza censure in tutta la sua potenzialità eversiva.

— La radio in diretta (il cosiddetto « telefono aperto ») è in realtà per Radio Popolare il « telefono filtrato » dove si rigioca una squallida parodia di equilibrio democratico tra le forze che gestiscono il cartello, è regolamentato ad orari e rigidamente determinato dal programma. Poco importa, compagni, se una notizia è importante, i soggetti che fanno la storia possono parlare dalle 13.30 alle 15 e poi basta, per loro pensano i professionisti dell'informazione (dopo la rubrica sui cattolici del dissenso, naturalmente). Una radio di movimento è fatta al 99% in diretta; sono i soggetti protagonisti che gestiscono anche le loro informazioni, sono i collettivi, i comitati, i piccoli gruppi, i singoli compagni che in base alle loro esigenze parlano dal microfono della **loro** radio, per quanto tempo gli pare, all'ora che gli pare, con l'immediatezza di linguaggio che li contraddistingue. Non ci si può illudere, compagni di Radio Popolare, di ricreare la separazione tra soggetti protagonisti e i giornalisti che ne raccontano le gesta. Questa è l'informazione del potere. Non avete mai sentito quanto insterilito, vuoto, tecnicistico ed insignificante sia diventato il vostro linguaggio? (Come è facile passare dalla « obiettività » al falso e al diffamante).

— In questa logica di funzionamento appaiono vuoti tentativi di rilancio o miseri tentativi di colpo giornalistico i microfoni aperti ad oltranza, tipo quello che è in corso, ufficialmente tesi a coinvolgere i compagni nella gestione di uno strumento che non è più loro. Anche i collettivi, gli organismi che fanno riferimento all'autonomia operaia, si sono fatti in passato coinvolgere in una logica di uso di Radio Popolare e su questo fanno piena autocritica. Proprio per queste cose, per evitare un ennesimo tentativo mistificatorio sul rapporto Radio Popolare/movimenti si invitano tutti i compagni che si muovono su un piano di autonomia di classe a lavorare per la costruzione della radio di movimento e si ratifica a partire da questa sera l'indisponibilità a qualsiasi collaborazione con Radio Popolare.

COORDINAMENTO DI TUTTI GLI ORGANISMI DELL'AUTONOMIA MILANESE

Quando vedrete il bosco di Sherwood muoversi contro di voi...

A quattro anni dalla sua nascita il movimento delle radio comincia a chiarire al suo interno le funzioni e gli obiettivi che questo strumento può darsi. Dalla sperimentazione al « felice » desiderio della comunicazione sovversiva » sono passate, in mezzo, le lotte: lunghe, impetuose, violente. La forza comunista dei proletari ha riempito il vuoto della « fantasia gioiosa e sovversiva ». La continuità organizzativa dei processi soggettivi si appropria di questo strumento.

Il movimento delle radio discrimina al suo interno i teorici della informazione e/o controinformazione, gli indiani della cultura e del linguaggio per aprire un discorso e una pratica che ridia tutta intera allo strumento la sua forza organizzativa. Di questo si tratta infatti, di liberare tutta la forza di organizzazione che la radio possiede. Un progetto nazionale delle radio comuniste è necessario, è possibile. Ogni grumo di soggettività deve dotarsi della emittente; la lotta su questo piano richiede forza di generalizzazione e capacità di cumulazione. Non si tratta, a nostro avviso, di rompere o costruire circuiti alternativi di informazione, perché non è su questo terreno che si misura l'autonomia, la separatezza del movimento comunista, ma nella creazione di nuove realtà comuniste di contropotere. Non si tratta di togliere filtri alla realtà (per poi sostituirli con altri più variopinti), ma di distruggere questa realtà e darsi forza che generalizza questa distruzione. Non ci siamo impossessati della informazione, ma abbiamo distrutto l'informazione o comunque la dobbiamo distruggere.

Rifiutiamo la logica della controinformazione o della informazione contro o quella dei circuiti alternativi perché molte cose sono cambiate in questi anni e molto è servito, di quanto si è prodotto su questo piano, per arricchire l' arsenale dei padroni. La controinformazione che agli inizi degli anni '70 aveva permesso di smascherare la natura fascista dello stato e di molti dei partiti che lo rappresentano, oggi si riduce ad una sterile ripetizione di cose dette e ridette, a scoprire cose ovvie sul fascismo, su Ordine nuovo, sulla infinita cattiveria dello Stato, e quest'ultimo manda assolti i nazisti con una sentenza che annulla con un sol colpo tutto il lavoro dei certosini dell'informazione, dei pistaroli; sono finiti i tempi de « La strage di Stato »; su questo piano il giornale di Scalfari non ha nulla da invidiare ai tanti fogli e giornaletti che si dilettano a fare i segugi.

Siamo stufi della pedanteria di chi « informa » sulle lotte nelle fabbriche nei quartieri con la lente di ingrandimento, degli osservatori esperti, dei menestrelli della condizione operaia; siamo stufi dei lunghi e tediosi monologhi o confessioni di operai frustrati che nulla aggiungono alla lotta di classe se non la disperazione individuale; siamo stufi dei modelli alternativi e dei gialli letterari che denotano solo la mediocre lettura di un movimento di lotta ben più ricco che non si lascia interpretare, siamo stufi di chi immagina il comunismo come la vacanza di un travet, del folklore « creativo », della presunzione dei grandi maestri d'arte, degli indiani che porgono l'altra guancia. Noi non siamo disposti a farci seppellire a Wounded Knee.

La forza la grandezza la soggettività proletaria punta le proprie armi su tutto questo, niente può esserci di buono, di comunista di creativo che non nasca dalle macerie di **questo passato.**

Ma questo non può avvenire se non si accorda la crescita dello strumento con la crescita dell'organizzazione, se accanto ai processi soggettivi che innervano il movimento non crescono i cento mille microfoni della rivolta proletaria.

Su questo chiediamo l'impegno delle forze organizzate dei rivoluzionari, con questo ci sentiamo interamente nel movimento comunista come funzione organizzativa della lotta.

E tuttavia, lo sappiamo, ci sono ritardo e talvolta una rozza insensibilità che ha dato luogo alla dispersione di molte energie e alla creazione di confusione. Le forze organizzate rivoluzionarie assai spesso non hanno colto il valore della esperienza delle radio e, là dove si sono avvicinate ad esse, ne hanno visto solo un uso strumentale subordinato e sterile. La lottizzazione sfrenata introdotta da D.P. nel movimento delle radio libere ha talvolta coinvolto anche il movimento dell'autonomia. Da questo discende una limitata diffusione e una povertà di mezzi in quelle assenti, uno scollamento sempre più pericoloso tra la stampa rivoluzionaria e le radio. Anche la specificità dei due mezzi li ha portati ad un isolamento da rendere inutile, o quasi, mezzi ed energia impiegate.

Anche qui pesa in maniera insopportabile il passato, sia quello più lontano che quello più vicino. Dal giornalismo operaio dei volantini degli anni '60, alla inchiesta operaia fatta oralmente o scritta, si sono sviluppati i fogli e i giornali nazionali con la capacità di vivere nelle lotte come strumento indispensabile, per fronteggiare i potenti mezzi di divisione, di isolamento di « informazione » del sistema democratico. L'informazione scritta qui ha dato grande forza agli obiettivi alla generalizzazione del potere degli operai e dei proletari; veicolo e essa stessa innovazione la stampa di lotta, e non solo, è uno degli aspetti del contropotere, della diversità della classe. Ma quando le lotte si son cominciate a generalizzare per circuiti interni propri, quando il foglio di agitazione ha perso la sua forza di penetrazione, si è creata una spaccatura tra l'informazione e la riflessione teorica, alla pratica si è sostituita man mano l'ideologia e la stampa di lotta è diventata bollettino di gruppo; i processi di ricomposizione di classe sono apparsi in maniera frammentaria e parziale nei resti di soggettività delle lotte passate: alla creatività si è sostituita la pedanteria, l'accademismo, la lotta si è trovata di fronte la grigia liturgia delle formule vuote, degli schemi ossificati, della nostalgia del passato.

Riaprire un discorso sulla informazione al di là di tutto questo significa collegare le esperienze più valide della stampa alla comunicazione parlata e ai molteplici linguaggi di cui è ricca la lotta. Da qui ne consegue che qualsiasi progetto, sia esso di giornale o di agenzia nazionale/internazionale, non può prescindere da un rapporto che ricomponga informazione parlata con informazione scritta. A questo proposito è opportuno sottolineare che le varie forme di coordinamento tra radio, lo scambio di materiale e la costruzione della agenzia nazionale ad onde corte può trovare un notevole impulso piegando fin da adesso le testate del movimento a questo progetto. In questa fase muovere i primi passi su questa strada significa portare a conoscenza delle varie realtà di lotta quali sono le procedure per impiantare una radio, creare dei riferimenti che ci permettano un censimento delle radio già esistenti.

Una ultima cosa va detta. I compagni delle radio, e non solo, sono gelosi della propria autonomia e diffidano dei progetti nazionali e dei discorsi di egemonia ecc. Assai spesso i ritardi delle organizzazioni si sono riflessi sul movimento. Ci sembrano giustificate prudenza e vigilanza.

Tuttavia il movimentismo, l'autonomismo meschino, si annida nella eccessiva prudenza, mai come adesso quindi bisogna osare coscienti della propria forza. Giocare tutto quanto si è costruito per conquistare un livello più alto ci sembra necessario e giusto, come ci sembra pratica comunista attaccare e battere qualsiasi tentativo di egemonizzazione degli strumenti di informazione in funzione di questa o quella radio, questo o quel giornale, per questo o quel gruppo. Con questa consapevolezza Radio Sherwood ha accettato di utilizzare lo spazio che Rosso ha messo a disposizione e sollecita le altre radio rivoluzionarie a fare altrettanto con questo e altri giornali rivoluzionari.

Radio Sherwood

Per informazioni e scambi di materiali ed altro scrivere a Radio Sherwood vicolo Pontecorvo 1 - Padova - tel. 049-27942.

Marghera-spesa pubblica e produzione

In queste ultime settimane abbiamo assistito ad una ripresa violenta della lotta operaia a Porto Marghera: mai come oggi le forme e l'intensità dello scontro di classe in questo gigantesco polo industriale ai bordi della laguna di Venezia hanno ricordato i momenti più caldi delle lotte dell'autunno del'69: ripetutamente bloccata la stazione ferroviaria, occupato il comune, copertoni in fiamme e sul cavalcavia che unisce il centro di Mestre alla zona industriale, cortei interni alle fabbriche, alla AMMI, nella fabbrica praticamente occupata da un'assemblea permanente, gli operai hanno imposto che venga erogata per intero la retribuzione salariale, al Petrolchimico gli operai hanno praticato il controllo del livello di produizone, riducendolo fino al 10% delle potenzialità effettive, ed hanno imposto alla Montedison di revocare la chiusura del reparto AC3 per la produzione dello acetilene. Dal Petrolchimico alle imprese, dalla Montefibre all'Amnia, la mobilitazione è massiccia, mentre nei quartieri si va organizzando la lotta proletaria per la casa, contro l'I.A.C.P., per i servizi: la pace sociale predicaca da Lama è un sogno che neppure il sindacato può inseguire, la ristrutturazione capitalistica è tutt'altro che pacifica.

Eppure il clima è molto diverso da quello del '69: l'assalto al salario, il rifiuto del rapporto rigido tra salario e produttività, l'imposizione di strutture di democrazia di base hanno lasciato il posto, dopo la crisi degli anni '70, alla lotta contro la ristrutturazione, alla difesa dei livelli di occupazione, scontro conle nuove forme della spesa pubblica.

Nel '69, dopo 15 anni di boom economico, gli operai di tutta Italia hanno sferrato una poderosa spallata alla gabbia che il capitale aveva costruito attorno e contro lo sviluppo delle forze produttive; nel '78 gli operai di Porto Marghera, mentre quelli di Torino sonnecchiano tristemente cullati dai ritornelli del sindacato, tentano di spezzare la nuova gabbia che la ristrutturazione del capitale di Stato ha cercato di costruire in 5 anni di crisi.

E' dentro questo quadro, al di là dei facili trionfalismi, che ci dobbiamo porre la domanda del perché tutto questo avvenga proprio ora e proprio a Porto Marghera.

LA RISTRUTTURAZIONE DELLA CHIMICA DI STATO

Il polo di Marghera è un polo industriale prevalentemente chimico (anche se alcune aziende come l'AMMI e la SAVA, che producono zinco e alluminio fanno parte, in termini di contratto, del settore metalmeccanico) e prevalentemente a capitale di Stato (Montedison, IRI, ex EGAM, etc.)

E il settore chimico, per una serie di motivi strutturali e politici che non è il caso di analizzare in dettaglio in queste pagine, è quello che nell'ultimo periodo ha visto il più pesante dispiegarsi dell'iniziativa capitalistica sul piano della ristrutturazione. Due sono state le direzioni sostanziali di questa iniziativa; da una parte la rivalutazione della composizione organica del capitale, dall'altra la redefinizione dei canali e dei meccanismi di finanziamento. Nella prima direzione la prassi è stata assolutamente classica: tentativo di chiusura dei reparti più obsoleti, con il passaggio alla cassa integrazione degli operai che ci lavorano come anticamera del licenziamento: i casi della Montefibre e di vari reparti del petrolchimico, non ultimo il reparto AC3 per la produzione dell'acetilene, sono tipici di questo schema. In esso, la risposta è scontata, ma viene predisposta, contando sul sindacato, per essere battuta sui tempi lunghi: l'accordo Unidal, insegna.

A porto Marghera questa prassi si è articolata in maniera molto accorta: la direzione ha operato a scacchiera chiudendo a diverse riprese diversi reparti e riaprendoli poi, dopo lieve tempo come aparente conseguenza della risposta operaia: su questo piano il sindacato ha tenuto un atteggiamento molto duro cavalcando la tigre della rabbia operaia; il tutto si è spostato poi sul terreno della mediazione istituzionale, in estenuanti trattative fra governo e sindacato, che in questa fase si è dimostrato molto più malleabile. La direzione ha molto puntato anche sulla particolare composizione della forza lavoro che confluisce su Porto Marghera: la disperzione territoriale, il secondo lavoro, la piccola produzione agricola per autoconsumo, sono caratteristiche strutturali che rendono tutto sommato la cassa integrazione una situazione temporaneamente vantaggiosa, sul piano della fatica, della pendolarità, delle possibili seconde attività.

In altri casi si è più puntato su investimenti di ristrutturazione produttiva a risparmio di lavoro, senza bloccare gli impianti e puntando sul blocco del turn-over e sull'incentivazione del funzionamento e dell'autolicenziamento per ridurre il capitale variabile: all'AMMI si sono progettati investimenti di 20 miliardi per portare la produzione di zinco da 45.000 a 60.000 tonn.annue, con livello di occupazione che negli ultimi mesi è sceso da 750 a 680 unità.

SPESA PUBBLICA E RISTRUTTURAZIONE

Nella direzione però della ridefinizione dei canali e dei meccanismi di finanziamento sta la parte più originale ed interesante del progetto di ristrutturazione del capitale di Stato. Dietro la facciata del dibattito sui tagli e sui contenuti della spesa pubblica, dietro la campagna moralizzatrice di cui Rovelli per il caso SIR è stata la prima vittima, si nasconde un preciso disegno.

di ristrutturazione della spesa pubblica e dei flussi di finanzamento statali verso i settori produttivi, capace di spostare i rapporti di forza tra le classi. Dentro la crisi, con la campagna per l'eliminazione del deficit degli enti di gestione dei servizi pubblici, con i massicci aumenti delle tariffe e dei costi, che gravano sulla classe operaia, dalla luce al gas, dai trasporti pubblici all'assistenza medica, si è cercato di spezzare la capacità di riappropriazione di reddito, di salario indiretto che la *classe operaia ed il proletariato* si sono conquistati in anni di lotte. L'affermazione della logica d'impresa, del bilancio in pareggio, del profitto, nel campo dei servizi sociali ha permesso di liberare ingenti quote del bilancio di Stato dal terreno della riproduzione della forza lavoro a quello della produzione materiale delle merci: non più reddito erogato ai proletari in termini di servizi a basso costo, ma rendita di Stato capace di assumere una funzione trainante e selettiva sul piano degli investimenti e della ristrutturazione produttiva del capitale: il sogno di Carli, di destinare più di 2/3 del bilancio dello Stato al terreno della produzione si è saldamente foggiato sulle gambe di Lama. I sacrifici che predicano partiti e sindacati, l'approvazione del piano energetico nucleare, assieme ai massicci finanziamenti per la ristrutturazione dell'industria chimica di Stato sono i primi e più significativi passi di questo spostamento della spesa pubblica dal terreno di riproduzione della forza-lavoro a quello della produzione di merci.

A Porto Marghera il grottesco balletto delle aziende di Stato, dei sindacati e dell'amministrazione di sinistra, per la riconversione industriale, per gli investimenti produttivi e per la difesa dell'occupazione, altro non è che il gioco delle parti per la divisione della grande torta della spesa pubblica: e i primi risultati si vedono già alla Montefibre, al Petrolchimico, all'AMMI.

Per gli operai i risultati sono solo un ulteriore approfondimento della separazione fra operai produttivi ed operai emarginati, fra garantiti e non garantiti, fra forza lavoro nelle grandi fabbriche e forza lavoro ad alimentare il serbatoio di manodopera marginale e precaria per la fabbrica diffusa sul territorio veneto.

Riconsegnato alla Montedison il Petrolchimico dagli operai dopo tre giorni di autogestione

Corriere della Sera 21/2/1978

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MESTRE — *Dopo oltre tre giorni di autogestione, gli operai del gigante petrolchimico di Porto Marghera hanno riconsegnato gli impianti nelle mani della Montedison. L'agitazione sindacale prosegue per ora con scioperi articolati nelle tre fabbriche del gruppo (petrolchimico, Montefibre e DIAG). Ma le diverse linee di produzione sono tornate a lavorare a pieno ritmo.*

La decisione è stata presa alle 16.30 di ieri. I quasi tremila operai riuniti nel capannone del consiglio di fabbrica hanno accettato la linea del sindacato.

Si è conclusa così la prima fase di questa « guerra dell'AC3 », il reparto per la produzione di acetilene che la Montedison vuole chiudere e i sindacati vogliono mantenere in funzione. Tutto è rimandato a un incontro fissato per giovedì prossimo presso il ministero del Bilancio a Roma.

Porto Marghera ha una lunga esperienza di battaglie sindacali, anche roventi. Ma non era mai successo che gli operai gestissero autonomamente la produzione di un complesso industriale di queste dimensioni. Lo stabilimento petrolchimico Montedison è il più grande d'Italia. Ha una superficie di 48 chilometri quadrati, 7.500 dipendenti, 90 chilometri di strade interne, 50 chilometri di ferrovie, 13 tra banchine e pontili per le navi.

Far girare una macchina di queste dimensioni non è facile. Il « cervello » dello stabilimento è composto da 1.680 tecnici altamente specializzati, che guidano e coordinano la produzione. Durante i tre giorni dell'agitazione, questo cervello è stato completamente ignorato. Operai giornalieri e turnisti hanno fatto andare gli impianti sotto la guida del consiglio di fabbrica. Tecnici e direzione sono stati a guardare, col cuore in gola. Non ci sono stati incidenti. E questo è un fatto che può avere sulla politica del sindacato conseguenze ancora difficili da ipotizzare.

La cronaca del braccio di ferro comincia alle 22 di giovedì 16, quando la direzione ordina di iniziare le manovre per fermare l'impianto AC3 che produce 1.700 metri cubi all'ora di acetilene, ormai considerato « anti-economico » dopo l'aumento del prezzo del metano. Mentre le operazioni per bloccare la produzione sono in corso, interviene il consiglio di fabbrica, che già si è dichiarato contrario alle disposizioni dell'azienda. Le macchine vengono rimesse in funzione dagli operai del reparto. E' l'inizio dell'autogestione.

Venerdì si tiene in fabbrica un'assemblea molto affollata. Appare chiaro che l'AC3 è solo il casus belli *di una battaglia molto più ampia che riguarda il piano chimico e il problema della riconversione industriale della zona. Il consiglio di fabbrica sceglie la linea dura: ridurre la produzione di tutto lo stabilimento alla metà dei livelli normali.*

La società reagisce con un acceso comunicato di protesta. Annuncia la decisione di sospendere le retribuzioni, ma non interrompe l'afflusso di materie prime alle linee di produzione. Questa decisione comporterebbe infatti il fermo totale dello stabilimento, « un fatto — spiega l'ingegner Giorgio Cecchi, direttore del petrolchimico — che non mi risulta sia mai avvenuto né in Italia né nel resto del mondo ». I tecnici restano sul posto, ma completamente esautorati. Gli ordini di produzione vengono direttamente dal consiglio di fabbrica che coordina il funzionamento dei vari impianti.

« Abbiamo potuto farlo — spiega Oraldo De Toni, uno dei trecentosessanta delegati, membri dell'esecutivo del consiglio di fabbrica — perché abbiamo analizzato nei minimi particolari i meccanismi di produzione, i tempi, i metodi, le tabelle di lavorazione. Per noi lo stabilimento non ha segreti. I turnisti conoscono gli impianti su cui lavorano alla perfezione ».

Il piano di agitazione prevedeva per ieri, se non si fosse giunti ad un accordo, il blocco di tutto lo stabilimento. Una forma di lotta che non ha precedenti né in Italia né all'estero. Poi è intervenuta la mediazione del ministro del Lavoro

Adesso «la guerra dell'AC3» è passata dalle ciminiere di Porto Marghera al tavolo romano delle trattative. La posizione della FULC, a livello nazionale, è notevolmente più morbida. La vertenza assume un peso politico che può farsi sentire anche nelle trattative per il nuovo governo. « Nei reparti la gente ha paura che i rappresentanti nazionali ci freghino » ha gridato ieri un delegato in assemblea. L'ombra di una pesante ristrutturazione nella cattedrale della chimica, avallata per convenienza politica, pesa sugli operai di Porto Marghera. Per questo giovedì, all'incontro di Roma, sarà presente anche una delegazione del consiglio di fabbrica. Sul tavolo delle trattative i delegati sono pronti a buttare la bomba del black-out *generale. E' un'arma potente, l'idea che possa esplodere fa paura a tutti.*

Andrea Bonanni

...mesi il ministro delle poste il piano della terza rete Rai

Del dibattito su chi produce e chi comanda, ovvero della scienza operaia

monopolio ad un sistema misto, non si può escludere che il punto di vista della Rai venga in contrasto con quello di un diverso supervisore. La Rai si attiene a quanto codificato dal piano internazionale delle frequenze i cui principi assicurano anche alla terza rete della Tv, ancora in fasce, un patrimonio legittimo di frequenze. Ci sarebbe, dunque, da una parte la Rai con le sue tre reti, dall'altra il settore privato: ma su questo punto il ministero dissente, non condividendo — a quanto si sostiene — la suddivisione delle frequenze disponibili progettata tecnicamente dalla Rai.

E' possibile, tuttavia, che giudizio del ministero diga anche su altri punti l piano che è, sì, un piano investimenti ma che si arola in piani di dettaglio e affrontano tutti i temi nnessi, tra i quali naturalente la nascita della terza rete Tv. Ma l'impressione, sempre stando alle riflessioni di viale Mazzini, è che individuato un punto di riferimento tecnico, che consenta la ripartizione obiettiva delle frequenze, si possa poi sbloccare il discorso globale.

Il piano, varato dal consiglio d'amministrazione, era stato approvato anche dalla commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai che, in considerazione del silenzio del ministero, ha chiesto nei giorni scorsi al presidente Taviani (DC) di sollecitare dal ministro Colombo una rapida approvazione.

Gastone Alecci

PREVISI...

del servizio m...

Temperature minime e massime di ieri in Italia...

ALGHERO	+13	+1
ANCONA	+ 3	+
BARI	+ 6	+1
BOLOGNA	+ 1	+1
BOLZANO	— 5	
CAGLIARI	+10	+1
CAMPOBASSO	+ 5	+1
CATANIA	+11	+2
CATANZARO	+12	+1
CUNEO	— 1	
FIRENZE	+ 9	+1
GENOVA	5	+1
L'AQUILA	+ 8	+1
MESSINA	+11	+2
MILANO BRERA	+ 0,5	+
MILANO LINATE	0	+
NAPOLI	+13	+1
PALERMO	+16	+1
PERUGIA	+ 8	+1
PESCARA	+ 6	+
PISA	+ 8	+1
POTENZA	+ 9	+1
REGGIO C.	+10	+2
ROMA FIUMICINO	+10	+1
ROMA NORD	+10	+1
S. MARIA DI LEUCA	+12	+1

Ed è qui che il nuovo uso della spesa pubblica esprime la sua più grande valenza politica come capacitaà di disgregare le forme unificanti della composizione della forza lavoro, di congelare la stratificazione di classe. La spesa pubblica diviene asse portante della produzione e cessa di essere funzione della riproduzione della forza lavoro; la riproduzione viene garantita solo dalla costrizione al lavoro; altrimenti essa diviene un puro problema di sopravvivenza individuale nell'ambito disgregato della nuova stratificazione di classe.

RICOMPOSIZIONE SOCIALE E TEMPO DI LAVORO LIBERATO

E' dentro quest'ottica che devono essere letti gli aspetti positivi e le contraddizioni delle ultime lotte a Porto Marghera.

Esse sono forse il primo momento di rilevante intensità in cui si è manifestata l'opposizione di parte operaia al progetto di ristrutturazione e di nuova gestione della Spesa Pubbica, in cui i bisogni operai e proletari hanno cominciato ad affermarsi contro la costrizione al lavoro. Due sono, a nostro aviso, i dati più rilevanti di questa fase di lotta. Da una parte si assiste al tentativo diretto di riagganciare il terreno della produzione e della riproduzione che l'iniziativa capitalistica tende a spezzare; la lotta operaia esce dai cancelli delle fabbriche, invade la città, porta i suoi contenuti e le sue avanguardie nei quartieri dove i proletari stanno lottando per i servizi, per la riduzione del costo dei trasporti, per la casa. Alle assemblee di lotta per le case occupate, contro l'IACP partecipano e parlano gli operai del Petrolchimico e delle imprese. La lotta cerca di assumere Mestre, l'intera città-fabbrica, come territorio della propria crescita: non più isolati; lo scontro in fabbrica sulla produzione ed il salario e lo scontro nel quartiere sul reddito indiretto e sulla riproduzione, assume fino in fondo la tematica dei bisogni operai come asse portante di un processo di riunificazione di classe. Senza trionfalismi, senza forse le grandi speranze ed illusioni del '69, con tutte le incertezze e le contraddizioni che l'ambiguità sindacale continuamente alimenta, ma anche con tutta la determinazione che nasce dalla volontà precisa di contrattaccare fino in fondo con lo Stato il prezzo della propria riproduzione, la misura del lavoro socialmente necessario.

Ed è su questo punto che emerge il secondo dato interessante di questa lotta: non c'è solo la difesa del posto di lavoro attaccato dai processi di ristrutturazione, ma la volontà di liberare il lavoro necessario e di socializzare il lavoro vivo. Lavorare tutti, lavorare meno, è lo slogan che percorre tra le righe tutte le assemblee operaie: all'AMMI si lotta perché la produzione passi da 45.000 a 60.000 tonellate annue di zinco ma con un livello di occupazione che passi da 750 a 1.000 unità.

Riduzione dell'orario di lavoro e occupazione sono i primi obiettivi che la classe operaia di Porto Marghera si pone oggi, sulla strada dell'autodeterminazione del lavoro necessario, della conquista del tempo disponibile per l'innalzamento e la soddisfazione dei propri bisogni.

L'OPERAIO SOCIALE E IL SINDACATO

E' su questo piano che lo scontro col sindacato si fa più pesante: lo strato di operai relativamente giovani, con però una grossa esperienza di lavoro nella città-fabbrica di Mestre-Marghera (sono entrati in fabbrica prevalentemente nei primi anni settanta, prima del blocco delle assunzioni e del turnover), che guida le lotte di questi giorni, non si riconosce affatto nei discorsi del sindacato sull'«operaio produttivo », sulla « « efficienza » della spesa pubblica, sulla « economicità » degli investimenti, sulla « ristrutturazione necessaria per uscire dalla crisi », sui « sacrifici » che si devono accettare per evitare la catastrofe dell'economia nazionale. Ricco dell'esperienza di lotta e di vita degli anni '70 questo strato di operai occupati non accetta l'isolamento della propria funzione produttiva ma ha imparato a cercare l'unità sul piano dei bisogni che esso esprime, che tutti i proletari esprimono: la logica capitalistica, la scarna contabilità dei bilanci, la triste vocazione al sacrificio del sindacato gli sono completamente estranee.

Accetta l'uso delle strutture sindacali nel momento in cui queste vengono travolte dall'immediatezza della lotta e possono diventare strumenti di organizzazione della lotta, ma non si identifica col sindacato e mantiene la propria autonomia, la propria capacità di sperimentare quotidianamente la miseria della costrizione al lavoro e la ricchezza dei propri bisogni e delle proprie possibilità come figura sociale.

Lo scontro col sindacato non è ancora aperto e frontale: per le avanguardie operaie di Porto Marghera il sindacato funziona ancora come strumento tecnico-organizzativo dentro i momenti di lotta; ma il piano del sindacato non sarà mai il loro, non potrà mai piegare l'aspirazione alla liberazione al lavoro dentro nuove forme di lavoro costretto, non potrà mai piegare la volontà di socializzazione e di ricomposizione che i bisogni operai esprimono dentro nuove forme di stratificazione della forza lavoro.

VERSAILLES: alla ricerca di una strategia

La « crisi » del dollaro non è di natura commerciale come i grandi esperti dei grandi giornali vogliono farci credere. Da buoni servi essi devono coprire un'altra realtà. Sono le lotte proletarie nelle « città selvagge » del capitalismo a squilibrare in continuazione le manovre monetarie a livello mondiale. Sono i proletari che domandano soldi da spendere senza lavorare che vanificano completamente tutte le manovre di equilibrio. Le lotte contro la riduzione della spesa pubblica sono oggi il nuovo istinto di classe internazionalista. E tra tutti i segmenti di classe in giro per il mondo quello che ancora oggi mette più paura è il proletariato USA.

Sia al vertice di Versailles, sia nell'incontro fra USA e Germania Ovest a Bonn qualche giorno dopo, il nodo da sciogliere per rafforzare la strategia di attacco dello Stato mondiale è stato riassunto un po' da tutti in questo modo: dato il crescente deficit della bilancia dei pagamenti americana, con la conseguente fuoriuscita di montagne di dollari che gli USA stampano letteramente e usano a mo' di pagamento per le importazioni; e dato, di contro, il crescente surplus commerciale tedesco e giapponese, ogni strategia di « stabilizzazione » del sistema monetario internazionale che voglia avere qualche garanzia di successo preseuppone il rilancio («riflazione») della domanda interna tedesca e giapponese sì da permettere a paesi come l'Italia e la Francia di espandere le loro esportazioni. In altre parole, il dollaro può essere «difeso» dalle ripetute svalutazioni, solo se i paesi in surplus «aiutano» i paesi deficitari a rilanciare l'economia interna grazie alla creazione di una domanda tedesca e giapponese. E questo, aggiungono gli USA, é il modo per evitare che il persistere della crisi monetaria faciliti l'eurocomunismo (se infatti il dollaro continua a cadere, e con esso il franco francese e la lira, i vantaggi relativi che da queste svalutazioni questi due paesi possono guadagnare in termini di accresciute esportazioni potrebbero risultare un boomerang sul fronte delle importazioni — che diventerebbero troppo care, riproducendo così il circolo vizioso della stangnazione).

Oltre ad essere ingenua, questa schematizzazione dei «conflitti» interni al «gruppo dei cinque grandi» é anche fasulla, ma riassume bene alcune delle difficoltà che lo Stato mondiale non riesce a risolvere. Si tratta comunqe di far piazza pulita dalle ambiguità di fondo per cogliere il vero nocciolo di queste difficoltà.

Prima di tutto, non é affatto vero che i problemi attuali sul piano mondiale vanno analizzati in riferimento alla dinamica **commerciale** inter-nazionale, ossia alla tensione fra deficit e surplus delle bilance commerciali. Che gli USA stiano importando soprattutto petrolio (visto come la «voce» più squilibrante della bilancia commerciale USA) e che questo comporti una instabilità crescente sul piano monetario a causa delle enormi quantità di dollari che girano da una banca multinazionale all'altra, non può essere considerato il vero nocciolo del problema.

La stessa City Bank lo conferma: fra il 1976 e il '77 il «conto importazioni petrolifere » americano « è aumentato **solo** di circa 22 miliardi di dollari e, aggiunge l'**Economist**, « questo non è deficit, questo è sviluppo! ». Infatti, queste importazioni sono assolutamente necessarie per dinamicizzare l'economia interna USA, ma di per sé non spiegano per nulla la crisi del dollaro. « La ragione più trascurata e nel contempo più importante — aggiunge la Citybank — è che l' allargamento della base monetaria USA ha acquistato velocità mentre quello di altri paesi è stato moderato », il significa: l'afflusso di enormi quantità di dollari nel « resto del mondo » (calcolati ormai a più di 600 miliardi) è più che proporzionale alle importazioni di merci o, in altre parole, dipende solo minimamente dal deficit commerciale. Né, d'altra parte, questo afflusso di dollari può essere imputato all'altra voce della bilancia dei pagamenti USA, quella cioè degli investimenti USA diretti all'estero, dato che negli ultimi anni il tasso di investimenti americani all'estero è stato del solo 10%, mentre quello ad esempio tedesco o svizzero ha superato il 30%.

In secondo luogo, l'« accusa » americana ai tedeschi di non sostenere sufficientemente le esportazioni degli altri paesi e quindi di far sopportare agli altri il peso degli effetti dovuti alla quintuplicazione dei prezzi del petrolio non è fondata. Se è vero che i paesi petroliferi hanno aumentato di molto il loro surplus di petroldollari, è anche vero che la Germania ha aumentato le sue vendite ai membri dell'OPEC del 59% nel 1975, del 24% nel 1976 e del 20% nel '77. Il che significa: una grande quantità di « petrodollari » sono **riaffluiti** in Germania. Il fatto è che questi « petrodollari » **non sono stati investiti in Germania,** ma all'estero e **soprattutto** nei buoni del Tesoro emessi dalla Federal Reserve americana grazie ai quali lo Stato USA si finanzia la spesa pubblica. Ed è qui che ci avviciniamo al nocciolo vero del problema. Tra il '74 e il '76, per fare solo un esempio, gli USA hanno coperto la loro spesa pubblica con ben 209 miliardi di dollari letteralmente stampati « dal nulla ». A loro volta, tra il settembre del 1977 ad oggi, circa l'80% dei buoni del Tesoro venduti a privati sono stati acquistati dalla banca centrale tedesca (e anche giapponese e svizzera).

Il problema, dunque, non è affatto il « mancato sostegno » dei paesi in surplus commerciale, il loro rifiuto ad espandere la domanda interna, ecc., bensì il fatto che il sostegno alla domanda interna **americana** (per il tramite dell'aumento della spesa pubblica a furia di acquisti di buoni del Tesoro US) **non è in grado di fermare l'espansione monetaria americana,** e non riequilibra il sistema internazionale dei flussi e riflussi di denaro da un paese all'altro. In altre parole: **gli USA non riescono a bloccare l'espansione della loro spesa pubblica né rilanciando lo sviluppo con grandi importazioni dall'estero (sia di materie prime che di mezzi di produzione), e né facendo riaffluire i dollari emessi e vaganti nel « resto del mondo » con la vendita di buoni del Tesoro.** Né, tantomeno, cercando di far riaffluire questi dollari « in sovrappiù », con il rilancio delle loro esportazioni, dato che per il momento gli USA sono impegnati nella riorganizzazione del loro mercato del lavoro e non si sentono in grado di impegnarsi in investimenti di lungo periodo data l'incertezza dello scontro di classe attuale negli USA.

Le ripetute svalutazioni del dollaro, e quindi le rivalutazioni del marco, dello yen e del franco svizzero, vanno quindi « capite » in questo contesto, non di certo dal punto di vista « merceologico », commerciale, come invece si vuole far credere sui giornali. Se poi questi movimenti si ripercuotono inevitabilmente sul franco francese o sulla lira, questo ha ben poco a che fare, **alla radice**, con la « paura dell'eurocomunismo ». Sempre il problema è un altro, e cioè: come fare a costringere il « sistema dei partiti » italiano a darsi una forma, un assetto istituzionale, un « programma », ecc. che sia in grado di reggere all'interno di queste contraddizioni internazionali, che insomma sia capace di darsi una forma politica « all'altezza » degli interessi multinazionali, della **lotta contro il proletariato che domanda cash, denaro da spendere senza lavorare.** Gli USA sono il paese che dirige questa riorganizzazione politica internazionale perché sono il paese che ha un bisogno impellente di bloccare la generalizzazione delle lotte del proletariato interno sul piano mondiale. Se chiedono ai tedeschi o ai giapponesi di « riflare », di espandere la domanda interna, è perché vogliono creare una situazione più equilibrata, nel senso che, in caso contrario, la sola espansione monetaria americana potrebbe diventare un boomerang per lo Stato USA stesso (la perdita di valore del dollaro innescherebbe effetti a catena, come l'abbandono dell'aggancio al dollaro da parte dei paesi produttori di materie prime — e non solo di petrolio — o come la perdita di certi mercati dominati dagli USA — come quello alimentare — a causa del processo inflazionistico interno agli stessi USA).

E' un caso che la « stangata di Andreotti » vada a colpire direttamente tutte quelle « voci » della spesa pubblica entro le quali il proletariato italiano può riprodursi rifiutando il lavoro? Certamente no. Questo « piano » del sistema dei partiti si innesca perfettamente nella strategia dello Stato mondiale, nel suo attacco frontale contro il proletariato che rifiuta il lavoro. Porsi il problema del PCI dentro o fuori a questa strategia è veramente secondario: nemici sono tutti coloro che accettano di entrare in questa riorganizzazione internazionale dello stato capitalistico. I « ritmi » di questa riorganizzazione sono necessariamente fissati dagli USA, dalla loro ricerca di una « relativa autonomia » nei confronti del proletariato interno. E questa « relativa autonomia » dello Stato USA necessita urgentemente uno Stato mondiale che sappia disciplinare in modo differenziale le tattiche politiche per l'eliminazione degli spazi di rifiuto del lavoro del proletariato mondiale. Da qui in poi la cronaca giornalistica sarà costretta ad abbandonare una dopo l'altra le mistificazioni degli « esperti monetari », per lasciare il posto alla cronaca delle lotte.

Un nuovo filosofo per un nuovo movimento per la vita?

Lotta Continua (20 *gennaio*) *offre "volentieri" un paginone centrale a un intervento di Bernard Henry Levy, iannaccianamente "inteso come... compagno, non come nuovo filosofo"! Argomento: il "terrorismo", inteso come tutt'intera l'area, la pratica e la teoria della lotta armata, ma presentato come tutto B.R. (forse il Nostro è tanto impegnato nello scrivere, che non riesce più a leggere i giornali? No, è certamente molto meno innocente). Dunque un "Nouveau Philosophe" (ci spiace, ma non riusciamo a "intenderlo" in altro modo) ci sciorina le argomentazioni di un'intera annata di Lotta Continua in supposta, con l'unica originalità di condirle di ricami storico letterari che spaziano da Zdanov a Kautsky (rinnegato sempre, ma per motivi tutt'affatto diversi da quelli di Lenini, da Thorez a Saint Just (che col solito tocco di sciovinismo francese è presentato come inventore del terrorismo di Stato, ma qui insorgiamo: e Nerone dove ce lo mette?). Anzi, c'è un'altra originale primizia di cui gli va dato atto: l'aver forse ispirato, con le sue intuizioni sulla "volontà di farsi Stato" propria dei "terroristi", il gustoso e famigerato articolo dell'Unità sul confino: "Se comandasse Pifano" (l'Unità, 21 gennaio)!*

Ripetiamo che queste "aperture di dibattito" dei nuovi filosofi e della nuova filosofia di Lotta Continua ci appaiono tutt'altro che innocenti, laddove insistono nello sforzo di chiudere *un presunto — indistinto e rozzo — interlocutore alle corde della difesa pregiudiziale di una forma di lotta, e di elevarlo al cielo delle astrazioni interclassiste del "discorso sulla violenza".*

Bene: per l'ultima volta vinciamo la riluttanza a scendere su questo terreno, accettando l' invito del "nuovo filosofo" a "discutere e forse anche modificare" le sue "ipotesi". Solo che gli mettiamo di fronte... se stesso, "inteso come provocatore", appropriandoci interamente della logica *del suo discorso.*

BERNARD HENRY LEVY, CON CONSUMATA PERIZIA SOFISTICA, METTE IL PROPRIO BRILLANTE STILE LETTERARIO E LA LOGICA STRINGENTE AL SERVIZIO DELLE TESI DEI TERRORISTI, DANDO INIZIO A UN SERRATO E APPASSIONANTE DIBATTITO CON SE STESSO, INTESO COME PIRLA (N.B.: LE PAROLE E LE FRASI MODIFICATE RISPETTO ALL'INTERVENTO SU L.C. SONO POCHISSIME E FACILMENTE INTUIBILI DALL'INTELLIGENTE LETTORE).

"E' dunque l'ora delle bombe, delle P.38, dei cocktail molotov. Ritorna una vecchia cantilena, rauca e disperata, che della sconfitta *nuda e cruda fa la forma pura della ribellione. Qual è la mia ipotesi centrale? Che il discorso* pacifista *non sia la novità che si crede, che si ricolleghi in effetti a qualcuno dei peggiori ricordi di ciò che si è convenuto chiamare la storia del movimento operaio. Ridotto alla sua espressione più semplice questo discorso sostanzialmente dice:* non *ci sono morti buoni e cattivi, vite borghesi e proletarie, e il bisogno di affrettare la venuta della rivoluzione non vale niente di fronte al rispetto per la vita. Poco conta all'occorrenza il dibattito accademico su questo* bisogno di rivoluzione: *credo che posto in questi termini sia quasi irrisolubile. L'essenziale è che, in un'analisi di questo tipo, ciò si chiama, per dirlo chiaramente, legittimazione* dello sfruttamento *e dell'assassinio, politica del crimine.*

Ma di tanti morti sul posto di lavoro, morti di disoccupazione, morti per aborto, morti da buco, morti in piazza, morti di galera, morti di noia, *che uso si fa? Che uso politico se ne fa nella grande fucina della* restaurazione capitalistica? *Se ne fanno dei cadaveri disincarnati, dei* poveri cristi *asettizzati, delle effigi mute e gelide, ridotte al rango di puri simboli. Un suppliziato* proletario *non è più un suppliziato, non è più un* proletario, *non è nemmeno un morto: è un vivo esempio. Un* terrorista *assassinato è a malapena un avversario, è giusto un tratto più marcato: è piuttosto un segno o un'icona, brandita nel fuoco della* ripresa dello sviluppo. L'accumulazione capitalistica, *in questa prospettiva, diviene scambio di segni, spettacolo grandguignolesco dove come al maggio gira la sarabanda dei corpi e delle teste. So bene che questa politica del simbolo e questa politica si avvalgono di un legame organico con la massa di cui non ci si stanca di cantare la gloria. Ma di quali masse si tratta, e soprattutto di che "rapporto" in questo gioco diabolico di assassinio legittimato? Temo che le masse,* per i nuovi filosofi e i pacifisti, *siano soltanto una massa amorfa e letargica, pensata nell'immagine antica e reazionaria della bestia addormentata che di tanto in tanto si sveglia con furiosi soprassalti. Mi domando se questa riverenza, proclamata anche troppo rumorosamente, non dissimuli grandioso disprezzo* e paura, *quella dell'intellettuale classico che presta la sua testa sapiente al corpo senz'anima del popolo. Ciò di cui in ogni caso sono certo è che in questo strano caos dove si presta ai semplici il silenzio cui li si costringe è un altro aspetto che porta sempre alla stessa danza: lo spettro di Karl Kautsky, l'infame teorico di una coscienza che viene alle masse* dall'interno della partecipazione allo Stato, *il sottile poliziotto del potere* introiettato *e* subìto, *l'immortale inventore delle "scienze" della* evoluzione socialdemocratica..."

MILANO:
IO, CAFIERO, LC ED ALTRI

Milano! Di nuovo gli opposti estremisti?

Da una parte gli stalinisti — alle corde — violenti, sadici, massacratori di compagni; dall'altra gli autonomi, volgari spaccavetrine, P 38 si, P 38 no, comunque prevaricatori.

In mezzo Fausto in via di guarigione che alle colonne di San Lorenzo, quando sono arrivati gli sprangatori dell'MLS, era lì solo fisicamente, per caso, con gli autonomi, ma nella testa tutti i suoi problemi: Macondo, la donna, cosa ci faccio io qui, il 68, il povero Casalegno junior e senior, e ancora Io e l'Unidal, Io e il Correnti, Io e radio popolare (Hutter e Segre che sono più bravi ed umani), Io e LC...

No, cari compagni, nessuna mistificazione sulla pratica dei bisogni proletari di sopravvivenza, di qualità della vita e, perchè no, di programma ed organizzazione comunista.

L'MLS è morto, si è suicidato. Dentro la farsa Togliattiana con FIOM-UILM e PCI mantiene un apparato militare e squadrista uguale a se stesso da anni e una discreta industria Brambilla e C. alle spalle: qualche libreria, una tipografia, due bar, un ristorante, un progetto già finanziato per un quotidiano, poco sul traffico d'armi, qualcosa sull'usato (calze di nylon e scarpe) con l'est.

Ci rompe i coglioni, ma non ci oppassiona, è come contro i fascisti. LC è viva. Non è da nessuna parte. Nelle fabbriche qualche residuato del tipo «compagni, Porco Dio» (sostanzialmente fuori linea, da destra diciamo noi, rispetto al loro C.C.). Nelle scuole qualche studente troppo appassionato al dibattito neve-lotta di classe-maglietta di lana per essere uno «giusto».

Nel movimento qualche tardo-femminista (le sacerdotesse). E anche qui un pò di commercio (negozietti, qualche disco e «un pò di fumo», «arte di arrangiarsi»). Non c'è ma è viva, viscida e mortifera, qualunquista e sadica, come la religione, come la nuova religione che vive nelle componenti codiste di questo meraviglioso movimento che abbiamo in Italia. A che giova, se non alla religione, dire che Autonomia ed MLS sono uguali perchè violenti?

Dire che è uno scontro tra apparati e non di linea, di programma politico — compagni guarite presto! E' uno scontro di basi sociali diverse ed antagoniste. Certo su Milano, ancora per poco, pensiamo, si può fare dell'approssimazione, dell' esibizionismo, manovre, sociologia e falsa cultura, quasi a dispetto (che sia una via di fuga?) di quel muro di gomma che è la grande fabbrica milanese che produce, mediata o no dai sindacati, PCI e gruppi, la più grossa gabbia di controllo sociale sul tessuto proletario della metropoli. Ancora per poco, pensiamo, non per la forza dell'autonomia organizzata o nostra in particolare, ma per quella del programma dell'autonomia che in questa stagione di lotta va saldandosi con i livelli di autorganizzazione proletaria.

Pensiamo al Correnti e all' Unidal.

E' questa area sociale che fa di noi degli ottimisti inguaribili. Anche oggi. Anche quando i modelli, le punizioni, degli istituti, i meccanismi materiali di comando si sono dispiegati compiutamente in uno schema formale di ristrutturazione della metropoli produttiva, che rende di nuovo indispensabile un enorme lavoro di inchiesta politica. Battuta l'ideologia dei poli, delle scorciatoie insurrezionaliste, tutto si riversa testardamente nella organizzazione paziente e puntuale di questa nuova composizione di classe che è figlia dei livelli più alti della composizione organica del Capitale. E' nell'organizzazione materiale di questo soggetto che siamo in ritardo: la tentazione a regolare alcuni conti e subito è nella pelle dei compagni che hanno la forza di rappresentanza proletaria in questo momento per farlo. Certamente non contro lo stato e le multinazionali, ma contro certi infiltrati nel movimento, certi falsi rappresentanti e certi simboli (stabilizzatisi al centro della città e alla Statale). Ma questa tentazione va buttata: è dentro una spirale del movimento che allarga la forbice, come la esperienza romana ci ha insegnato e ci insegna, tra pratica di programma e volano di aggregazione, tra radicamento proletario su basi territoriali di contropotere ed egemonia metropolitana, tra attacco scientifico ai cardini del potere economico e comportamenti insurrezionalistici.

Siamo sicuri che LC vendicherà il compagno Fausto, come è stato per tutti gli altri. E noi gli daremo volentieri una mano. Ma non dimentichiamo che c'è un rapporto di causa-effetto tra controllo socialdemicratico della città e ruolo dello squadrismo dell'MLS.

Attacchiamo le cause, mentre materializziamo gli effetti. Tocca al nostro movimento, all'automia, anticipare con una massificazione dello scontro il fronte della controrivoluzione, della restaurazione borghese eliminare dal suo seno il vecchio che lo opprime.

Orario di lavoro e straordinario, lavoro nero e reddito, spesa pubblica e riappropriazione della ricchezza sociale, bisogni e qualità della vita, non sono una lista di rivendicazione, ma una espressione di rapporti di forza, la cui centralità misura l'oggettivo grado di contropotere del movimento e di legittimità di organizzazione.

Cara LC, che ne dici?



LOTTA CONTINUA
Dall'area al volume

"Sia chiaro — diceva un compagno dell'area di L.C. all'attivo tenuto alla Palazzina Liberty in seguito al tentato omicidio di Fausto da parte edl MLS — che se loro sono 'di sinistra' io sono 'di destra', se loro sono in alto, io sono in basso, se loro sono al centro io sono in periferia" (cfr. il verbale della riunione su L.C., 3-3-78).

E ci sembrava di avvertire che proprio rispetto a questa tensione... verso un'altra dimensione, si possa misurare quanto ancora abbiamo in comune con questi compagni, ma anche quanto ci va allontanando da loro. Perché qui, certo, si condensano le ragioni della nostra simpatia per l'attuale L.C.-terza maniera (intendo per "prima quella movimentista-casinara che è parte della storia di tutti noi, e per seconda quella, fino a Rimini, specie di L.C. (ml) superistituzionale, che ricordiamo con molto meno piacere nel suo caricaturale formalismo burocratico e nell'opportunismo della sua sacralizzazione della Tattica, delle Elezioni e del Sindacato). Ci accomuna la tensione all'affermazione radicale della nostra diversità, del nostro essere partecipi dell'«altro movimento operaio»; all'affermazione che l'unica continuità della storia del movimento operaio rivoluzionario è la storia della sua discontinuità, del suo procedere per rotture e salti; ci accomuna il rifiuto della "omertà" rispetto alla "storia e tradizione" del Movimento Operaio codificata negli istituti di storia del sunnominato M.O., e rispetto ai suoi figli più o meno legittimi; ci accomuna lo schifo per ogni realpolitik pronta a giustificare i milioni di margherite schiacciate dalla Storia (o dal Progresso, o dallo Sviluppo o dalla Civiltà). Ci accomuna, dunque, la tensione a ripulire la nostra pratica comunista da ogni sorta di miti, riti e detriti. E inoltre, dentro questo atteggiamento, la volontà di fare i conti con anacronistiche concezioni della "centralità operaia" e del "Partito", e di perseguire l'indipendenza di classe attraverso le autonomie dei singoli movimenti rivoluzionari.

Ma, dannazione, questo stesso terreno di comunanza è ad un tempo luogo d'origine delle massime ambiguità di L.C. e di un trip che temiamo senza ritorno.

Senza pretesa di approfondimento, indichiamo solo alcuni temi alla discussione. L.C. è oggi un'area composita, prodotto della pura e semplice giustapposizione (come strati di militanti-simpatizzanti, come "aree sociali", come elementi d'analisi e di proposta politica) di fasi diverse della sua storia. E altrettanto internamente diversificata risulta di conseguenza la domanda politica e d'organizzazione che sempre più pressante proviene da queste "sezioni". La legittimazione del nuovo "gruppo dirigente" (raccolto intorno al giornale, forse meno leaderistico e carismatico, ma certo più mistificato e sfuggente del "vecchio"), si è fondata sulla capacità di gestire il vuoto del dopo-Rimini attraverso campagne giornalistiche e d'opinione (per esempio sui "grandi temi" della "violenza" e della "disumanizzazione della politica") che offrissero qualche sbocco alle "tensioni" sopra ricordate, e un cemento ideologico a un così disparato coacervo di esperienze. Per il resto, il giornale è stato un puro e semplice rispecchiamento delle contraddizioni interne al movimento, e delle "separatezze" dei diversi movimenti. Ora, ci sembra che l'unica immagine che in tal modo sia stata costruita, è quella di una specie di "partito dei nuovi filosofi", che della sua refratterietà ad ogni "astrazione determinata" e dalla sua vocazione alla massima astrattezza interclassista nell'uso di categorie quali "violenza" (oggi "stalinismo"), "politica", "partito", fa un punto di forza per tenere insieme filo-DP, filo-autonomia, e filo-creativi.

In effetti, il nostro apprezzamento per la "sincerità" e "problematicità" di questi compagni è tutt'altro che incondizionato.

Non possiamo non rilevare come tutto il dibattito sulla "violenza" (al di là del sospetto che ci ispira ogni "ritorno" di queste categorie "senza aggettivi") è profondamente segnato da una identità di fondo con le argomentazioni borghesi e revisioniste, fondate sulla minaccia di una violenza maggiore! Né ci sfugge la bassezza polemica dell'equiparazione pura e semplice del ferimento del compagno Fausto alle "vetrine rotte"! Né possiamo fare a meno di indignarci quando, troppo spesso, nei dibattiti pubblici su questi episodi si può cogliere tutta la frigidità e la strumentalità politica delle "imparziali condanne" provenienti da tanti neo-umanisti, nuovi cantori del "valore della vita umana"!

Quanto poi alla sensibilità di questi compagni verso le autonomie dei movimenti, le specificità delle contraddizioni e dei bisogni, la necessità delle "separatezze": ma tutto ciò, se ci frega ancora qualcosa di chiamarci "comunisti", non può tradursi nella più sbracata apologia del codismo e nel sistematico rifiuto di affrontare nel merito il problema della ricomposizione e dell'organizzazione. Ma l'origine di questo atteggiamento opportunistico va ricercato, oltre che nelle sue radici, nella storia e nell'attuale situazione di L.C., nella nota inconsistenza teorica di questi compagni: tutti presi a fare i filologi e a ricercare discendenze dannunziane, non si preoccupano minimamente di sostanziare la critica della "centralità operaia" e del "Partito" di una più attenta considerazione agli effetti della ristrutturazione e ai processi in atto nella composizione di classe. Allora F. Salvioni (L.C., 28-2-78) si accontenta di spiegarci che la "centralità operaia" deve oggi "rapportarsi con un più vasto essere sociale", e non gli passa per la testa che forse è il caso che l'operaio della fabbrica "concentrata", o della "produzione diretta", deve piuttosto riconoscersi come parte della attuale centralità del lavoro produttivo sociale; e che da quando la ristrutturazione ha cominciato a marciare, le potenzialità di ricomposizione di classe si ingigantiscono ma, nello stesso tempo, si ingigantisce il ruolo che in questo processo deve giocare la soggettività rivoluzionaria, e dunque la tematica dell'organizzazione.

Dunque, cari compagni: voi cercate la "terza dimensione" solo perché non siete capaci, o non volete, vedere l'altra dimensione, quella dell'altro movimento operaio, nell'effettualità delle sue contraddizioni reali, che sostituite con quelle "ideologiche". Nell'impossibilità di riconoscere la non omologia della violenza di classe con quella del potere in tutte le sue espressioni, finirete — come i "nuovi filosofi" — col puro rispecchiamento (rovesciato e idealizzato) delle categorie politiche borghesi. Riconoscere che il garantismo borghese è più civile della violenza da macellai del MLS, non porta — come fate voi — a rivalutare la magistratura di classe e i suoi strumenti!

Il compagno ROBERTO ULARGIU, avanguardia riconosciuta del movimento padovano degli studenti è in carcere dal 14 novembre scorso. L'accusa è di manifestazione sediziosa e concorso in incendio. Da allora non si sa più nulla di lui, di quando sarà processato. Non dobbiamo farlo marcire in carcere e ci stanno provando.